51780/B .2

C. XVI

19/1

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29347567_0002

ISTITUZIONI

DI

MEDICINA FORENSE

DI

GIUSEPPE TORTOSA

M. F.

VOLUME II.

Da veniam scriptis quorum non gloria nobis
Caussa, sed utilitas, officiumque fuit.
Ovid. de Ponto L. 3. El. IX v. 55.

VICENZA MDCCCI.
NELLA STAMPERIA VENDRAMINI MOSCA.
Con Approvazione e Privilegio.

a spese dell' Autore.

Medicus Forenſis, ſi ſapiens & in perquirendis dubiarum quæſtionum offendiculis providus & perſpicax est, hominemque pœnitus novit, magno beneficio judices, & juris arbitros, ac ipſas, quæ aguntur, cauſas afficit.

Hebenstreit Antropol. Forens. in Proem.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ISTITUZIONI

DI

MEDICINA FORENSE

PARTE TERZA.

CAPO I.

Della Defiorazione.

1. La verginità, che da molti è conſiderata come un eſſere puramente morale, da altri come un eſſere miſto, corruttibile dal ſolo congreſſo virile, dal Medico Forenſe deveſi nel ſeſſo donneſco riguardare come uno ſtato di perfetta illibatezza del ſeno muliebre, non contaminato dall'uomo, nè da verun'altra cagione accidentale o procurata: *Porro virginitas*, dice il Zacchia, *ſi magis materialiter ſumatur, nihil aliud eſt quam naturalis conſtitutio & cohærentia vaſorum muliebrum, quæ ſic accepta poteſt facillime amitti; deſtructa enim vel manibus, vel alio quocumque inſtrumento naturali conſtitutione & cohærentia earum partium, illico deſtructa dicitur & ipſa virginitas* (1). *Della Verginità in generale.*

2. Conſiderata la verginità come un ente tutto materiale, ſembra facile il poter ſempre conoſcere per mezzo di ſegni proprj e coſtanti, quand'es- *Varj pareri circa la Verginità.*

(1) Q. M. L. l. IV. Tit. II. Q. I. n. 5.

sa essile, e quando è perduta. Ma quì appunto è dove regna una insigne disparità di pareri. Alcuni, a seconda della generale opinione del popolo, credono cosa agevole il rilevare in tutti i casi la di lei esistenza, o la abolizione; altri intendono che è facile il ben distinguerla quand' è presente, ma non del pari quand' è passata; ed altri finalmente vedono, per insufficienza di segni, dimostrata la impossibilità di poter conoscere il genuino carattere dei due stati diversi: in conseguenza di che giudicano, che sopra la verginità non si può in ogni caso formare un giudizio certo e determinato, ma soltanto congetturale. Noi schiereremo i segni che si propongono indicanti le condizioni di integrità e di violazione; esamineremo partitamente ciascheduno di essi per intenderne il valore; e quindi apparirà la maggiore o minore ragionevolezza degli indicati pareri.

Dei segni di Verginità.

3. Il Nessi, copiando la pittura fatta in grande dal Zacchia (1), ed in ristretto dal Roederer (2) del pudendo muliebre, creduto tuttora vergine, così lo descrive. Le fanciulle sane ed intatte hanno le parti esterne della generazione dure, sode, lucide e di un colore incarnato; l' imene intero; le labbra della vulva bene unite; le ninfe picciole e coperte; la clitoride col prepuzio corto; le rughe della vagina eminente, apparenti e fra loro contigue; i seni mucosi profondi; l' orifizio dell' uretra angustissimo (3). Lasciando a parte i

(1) l. c. (2) Elem. Art. Ostetr. p. 36. (3) Arte Ostetr. p. 25.

ridicoli ſegni tolti dai peli del pettignone più o meno creſpi; dalla ſibiloſa eſcrezione delle orine; dalla voce; dalla groſſezza del collo; dal riſultato degli ſperimenti fatti colla polvere di agata, di ſuccino, di ambra, che leggonſi appreſſo molti Autori, che ſi divertono con bagattelle, noi divideremo i ſovraeſpoſti ſegni di verginità in primarj ed in ſecondarj. Tra i primi, creduti i meno fallaci, ſi contano le rugoſità della vagina tumide e ſpeſſe; l'oſculo della medeſima anguſto; l'imene preſente; ed il frenulo alto e molto teſo. Chiameremo ora ad eſame ciaſcheduno di eſſi, per intendere qual conto ſe n'abbia a fare.

Delle Rughe vaginali.

4. Inſegnano le oſſervazioni anatomiche, che la ſuperfizie interna di quel canale, che guida alla matrice, denominato vagina, e principalmente nella ſua faccia anteriore ed inferiore raggrinzata, per una ſerie di archi rugoſi prominenti, formati dal ripiegamento della interna membrana; forniti di ſparſe prominenze piramidali di varia grandezza, chiamate papille; collocati gli uni vicino agli altri; diſpoſti in guiſa che la loro concavità riguarda l'utero; e inſervienti a raddolcire il congreſſo, e a render facile la neceſſaria dilatazione di quella via nei caſi dei parti (1). E'noto in oltre che la medeſima ſuperficie trovaſi per lo più appianata e liſcia nelle donne che molte volte

(1) Morgagni Adv. Anat. 1. n. 13—Haller Elem. Physiol. T. IX. p. 56. Caldani Inst. Physiol. p. 317—Sabattier Traitè d'Anatom. T. III. p. 77—Winslow Espos An. T. II. p 68—Santorini Observ. Anat. p. 212—Heister. Comp. Anat. p. 106. ecc.

partorirono, a motivo delle ſofferte diſtenſioni; che deſſa reſta più o meno creſpa, in proporzione al maggiore o minore attrito, indotto dal più o men frequente eſercizio venereo; e che, nelle vergini, le di lei rughe ſono eminenti, teſe e papillate. Da ciò ne viene che, dove codeſte rughe ſiano del tutto cancellate, ſi può in generale aſſerire, che la donna più volte divenne madre; e che, dove più rare ſiano, più brevi, floſcie e di poco rilievo, dimoſtrano che la donna fu ben eſercitata nel corso. Ma non è certo del pari, anzi nemmen probabile, che le grinze deſcritte s' abbiano a guaſtare in ſenſibil maniera, toſto che una vergine per una, o due volte, o poco più, abbia provato il congreſſo: che è ciò che ſi vuol talvolta deciſo con certezza ai Tribunali. Ecco dimoſtrato per tanto che, come il notabile appianamento delle creſpe vaginali ſerve a paleſare il lungo uſo del venereo travaglio; così per quanto trovinſi ſpeſſe e prominenti, non poſſono mai essere certo ſegno di verginità. Anzi, drittamente ragionando, ſi deve credere che per la mancanza o per la preſenza di dette rughe, non è lecito, in tutti i caſi, formare con fermezza un giudizio affirmativo o negativo; perchè deſſe talora ſi dileguano, come nota il Morgagni, non ſolo per i parti e per l' attrito del pene, ma anche per un lungo corſo di anni, per un invecchiato profluvio e per altre ſimili cauſe (1); e talvolta o reſiſtono

(1) Advers. Anat. I. n. 13.

assai, o si riproducono, come osservò l' Hallero, il quale in alcune vecchie le trovò redivive, *& satis integras, post abortum, & post partum* (1).

5. L' osculo della vagina in istato di integrità è molto angusto, non solo per la sodezza della sostanza di cui è composto, e per l' azione del muscolo, comune ad esso ed alla estrema parte del retto, denominato il costrittore, o lo sfintere della vagina; ma anche per un intrecciamento vascolare che lo circonda e rigonfia, e per le basi delle colonne vaginali formate dalle estremità degli archi rugosi che, discendendo pel lungo della vagina, e terminando con la loro maggiore grossezza all' orifizio, cospirano a impicciolirlo (2). Ma come dall' una parte i limiti di questa angustia sono indeterminati, e dall' altra, per la arrendevolezza dei materiali che la formano, dessa può alquanto cedere e poi rimettersi; così può soffrire un qualche venereo sperimento senza comparire violata. E' dunque evidente che questo preteso segno di verginità è molto incerto. Parlando a proposito di questa angustia il Beccari dice: *Hæc procul dubio virginibus convenientissima est, sed non earum sic propria, ut multas ob causas etiam in defloratis non reperiatur. Quo fit ut in judicio de virginitate ferendo, huic signo fidere non debeamus* (3). Così pensano il Zacchia (4), il Morgagni (5), il

Dell' Osculo della vagina.

(1) Elem. Physiol. T. IX. p. 56. (2) Caldeni l. c. p. 317—Morgagni Adv. An. IV. n. XXIII (3) Pareri Medico--Legali p. 141. (4) l. c. Q. II. n. 11. (5) Opusc. Misc. Par. prima pag. 38.

Teichmejero (1), il Petit (2), il Neſſi (3) e molti altri.

Dell' Imene. 6. Il ſegno di verginità, creduto il principale, è l' Imene, cioè quel velo membranoſo proprio della ſola donna (4) che, naſcendo a guiſa di valvola dagli orli dell'oſculo vaginale per un raddoppiamento della cute interna, ſi eſtende in forma quaſi circolare, e chiude gran parte di quell' ingreſſo. E in fatti ſembra a prima viſta ragionevole il credere che, trovandoſi queſta chiuſura in tutte le vergini, come fan credere le oſſervazioni dei migliori anatomici (5), s' abbia eſſa a conſiderare come una prova certa di verginità. Ma ſe ſi vogiia riflettere che la ſoſtanza di queſto velo ora è più compatta, ora più laſſa; e la di lui apertura, o per originaria conformazione o per età avanzata trovaſi in alcune più ampla, in altre più anguſta; che come può cedere ſenza guaſtarſi alle violenze di un pene non molto voluminoſo, maſſimamente in iſtato di meſtruazione, così può rimetterſi nel primiero ſuo eſſere, o per la propria contrattilità, o per gli ajuti tonici ed aſtringenti; e che finalmente quel clauſtro può ſoffrire, come notano il Piazzoni (6), il Winſlowio (7) ed altri, diſtenſione e rottura, non ſolo per gli im-

(1) Inst. Med. For. p. 24. (2) Anatom. Palfin. T. III. p. 333 (3) Ostetr. p. 25. (4) Haller l. c. p. 69. (5) Fallop. Obs. Anat.—Spigel. de Hum. C. Fabr. lib 8. Cap. 19—Plazonius de Partib. gener. lib. 2. cap. 5—Vesling. Syntagm. Anat. cap. 7—Riolan. Antropogr. l. 2. cap. 35—Morgagni Advers. An. 1ª n. 29—Caldani Inst. Physiol. p. 316—Sabattier Traitè d'Anat. T. III. p. 72—Tabaiani Obs. Anat. p. 69. (6) l. c. (7) Esposiz. Anatom. T. II. p. 68.

palli virili, ma anche pei corsi troppo abbondanti; per le cadute della matrice; per alcuni accidenti particolari; per qualche imprudenza o leggerezza; sarà facile conoscere che nè anche questo segno è meritevole di intiera fede. Tale è il parere del Piazzoni (1), del Morgagni (2), del Beccari (3), del Sabattier (4), del Nessi (5), del Baumero (6), del Teichmejero (7) e di tanti altri dotti e prudenti Autori.

7. La unione inferiore delle grandi ale del pudendo è formata da un raddoppiamento della cute, al quale si dà il nome di frenulo o di forchetta. Il frenulo, nelle vergini incorrotte, è teso, resistente ed alto, prossimo cioè alle ninfe ed all'osculo della vagina; ma notabilmente si abbassa, e si fa floscio nelle donne accostumate al venereo lavoro; e si sfianca affatto, anzi spesso si lacera e si distrugge in quelle che più volte partorirono (8). Alcuni Anatomici suppongono che il pene non possa invadere la vagina senza allentare codesto freno; e dalla sua lassezza o abbassamento traggono un segno di smarrita verginità. Ma se si consideri che la sua posizione corrisponde alla faccia inferiore men robusta del membro virile, e che la cute, della quale è composto, non deve alle poche prove cedere sì facilmente, si intenderà che

Del Frenulo

---

(1) l. c. (2) Opusc. Misc. P. I. p. 41. (3) l. c. (4) l. c. (5) l. c. (6) Med. For. p. 124. (7) Inst. Med. Leg. p. 24. (8) Riolan. l. c. Lib. II. cap. 35—Blancard. An. Reform. p. 529—Petit Anat. Palf. T. II. p. 344—Morgagni de Sedib. ecc. Epist. 56. n. 20—Dufieu Diction. d'Anat. T. I. p. 393—Tabarani Obs. Anat. p. 69.

l' Hallero, parlando della forchetta, diſſe a ragione : *Frænulum vocant , quod non adeo coitus lædit* (1) . E ſe il Caldani , ſeguendo il Riolano , il Graafio, il Tabarani ed altri, dice : *Frænum ſolutum in iis , quæ marem admiſerunt* (2) , ſi dee credere ch' egli parli non di quelle donne che una o due volte ſolamente provarono l' uomo, ma di quelle che ſono dal lungo uſo rilaſſate. E' chiaro per tanto che nè anche il frenulo alto ed in buon tono ſi può in tutti i caſi calcolare come un ſegno certo di verginità . Ciò che s' è detto finora dimoſtra quanto poco debbanſi dal Medico ſavio ſtimare i ſegni che taluno crede certiſſimi per aſſicurarſi che una donna ſia vergine . Prima però di ſuggerire le regole per farne un uſo prudente , convien eſaminare alcuni altri ſegni che ſpaccianſi come prove di defloraziono.

Dei ſegni di defloraziono in generale .

8. La defloraziono , che è uno ſtato contrario alla verginità , può eſſere di vecchia data e recente. Nel primo caſo, ſe la donna fece uſo abituale e per lungo tempo del coito , il pudendo moſtrerà i ſegni di grande deterioramento. Si vedranno le grandi ale floſcie ed aperte ; molli e allungate le ninfe; le caruncole mirtiformi ſubentrate all' imene già lacero ; la forchetta ſenſibilmente depreſſa; dilatato l' oſculo, e reſe tenui le rughe della vagina e così diſcorrendo. Ma di queſti inſigni cambiamenti, riconoſcibili a colpo d' occhio , non ſi troverà indizio alcuno ſe , dopo il

(1) Elem. Phys. T. IX. p. 60. (2) Inst. Physiol. p. 315.

primo congreſſo, la donna ſi ſarà a lungo e coſtantemente conſervata pudica. Nel caſo poi di recente deflorazione, ſe una giovane provetta ſia ſoggiacinta ad un ragazzo, o ad un uomo di pene meſchino, ſarà difficile molto l' accorgerſene per mancanza di ſegni; ma ſe una donna aſſai giovane ſia ſtata compreſſa da un uomo adulto e membruto, vuol ragion che ſi creda che, dopo una completa copula, quelle parti abbiano ad eſſere più roſſe del naturale, infiammate, dolenti; e che ſiaſi lacerato l'imene con ſpargimento di ſangue, il quale coſtituiſce, come ſi crede generalmente, il primario ſegno di perduta integrità. Eſamineremo anche queſto ſegno prima di venire alla concluſione dell' argomento.

9. Fino dai tempi più antichi ſi preſtò intierissima fede allo ſpargimento di ſangue in propoſito di deflorazione. Appreſſo gli Ebrei, come leggeſi nel Deuteronomio (1), ſe una giovane ſpoſa, accuſata di violazione dal marito, non produceva ai Giudici, in ſua difeſa, i panni macchiati del ſangue verginale, era per legge lapidata. Queſto coſtume fu ſeguito da molti popoli dell' Affrica, e da alcune nazioni orientali, come pei racconti di Leone Affricano, del Taverniere, del Ruſſel, dell' Oleario atteſtano il Langio (2), l' Augenio (3) e l' Hallero (4). Queſte marche ſanguigne furono ſempre chiamate antonomaſticamente il ſegno

Dello ſpargimento di ſa.

(1) Cap. 22. (2) Oper. Omn. T. I. p. 219. (3) Epist. Med. T. II. p. 2. (4) l. c. p. 74.

di verginità ed ammeſſe dai Medici e dai Criminaliſti come prova certa di defloràzione (1). Molti per altro degli antichi ſcrittori poco ſtimarono queſta prova (2); e quaſi tutti i moderni la conſiderano egualmente fallace che le altre. A motivo delle poco diligenti ricerche anatomiche ſi credeva nei ſecoli addietro, che all' ingreſſo della vagina vegliaſſe cuſtode della verginal pudicizia un certo oſtacolo arbitrariamente deſcritto, ed inſuperabile ſenza effuſione di ſangue. Altri lo chiamavano con Avicenna un corpo venoſo e legamentoſo; altri col Riolano un cerchio carnoſo; altri col Piccolomini una tenuiſſima tonaca ſimile alla tela di ragno; o col Falloppio una membrana nervoſa; o con Berengario una rete teſſuta di vene; o con Severino Pineo un intrecciamento di quattro caruncole mirtiformi, e di altrettanti coni membranoſi, conformato a guiſa di bocciolo di roſa e coſa ſimile (3). Subentrata a queſti ſogni anatomici la eſatta deſcrizion dell' imene ſi è poi inteſo che, eſſendo eſſo talvolta aperto per il lungo, ma per lo più formato quaſi a guiſa di anello, *alias anguſtior*, *alias latior*, *in his valentior*, *in his infirmior*, come dice il Morgagni (4), ſe cade univerſalmente al primo aſſalto lacero e ſanguinante, può anche in alcuni caſi, ai placidi impulſi di un pic-

(1) Farinaccius Prax. Crim. Q. 14. n. 48—Langius l. c.
(2) Mercurial. Cons. Med. T. II. p. 129—Idem Var. Lect. Lib. VI. p. 480—Capivaccius Op. Omn. p. 2—Augenius Epist. Med. T. II. p. 1—Claudin. Resp. Med. p. 257—Fort. Fidel. de R. M. l. III. Cap. 1—Valles. de Sac. Phil. p. 125. (3) Langius l. c. p. 221—Sev. Pin. de Virg. p. 51. (4) Advers. An. 1. n. 29.

ciolo pene, lentamente diſtenderſi ſenza lacerazione e ſenza perdita di ſangue. Può anche ſuccedere che in una ragazza l' imene anguſto gema ſangue ſe ſia leggiermente offeſo da un membro puerile, e che ſi vegga ſanguinare di nuovo, ſquarciato eſſendo del tutto da uno ſtromento di maggior mole. Ecco dunque poſſibile il caſo che una donna ſia deflorata ſenza ſpargimento di ſangue, ed anche ingravidata ſenza lacerazione di imene, come notano il Zacchia (1), il Piazzoni (2), il Bartolini (3), il Petit (4), il Roederer (5) e molti altri. E può anche eſſere che una donna, già deflorata, appaja vergine in un ſecondo congreſſo, per un nuovo ſpargimento di ſangue, come oſſervò il Zacchia, il quale per queſto ſcriſſe: *Quæ-ratadmodum poteſt mulier eſſe incorrupta, & ſanguinem in primo concubitu non effundere, ſic poteſt alia ex parte eſſe corrupta, & ſanguinem concumbens effundere* (6). Oltre di che può fingerſi ſanguinata una ſcaltra donna già deflorata, come prima di ogni altro oſſervò Fortunato Fedele (7), indicando le varie frodi che a queſto fine ſi uſano: *quibus nonnullæ*, come dice il Piazzoni, *multoties ſibi dotem lucrantur, & repetito mercatu porcum ſuum vendunt* (8). E' dunque evidente che queſto ſegno non può ſervire di certa prova di deflorazione, eſſendo al pari degli altri fallace: *quia non modo*

(1) l. c. Q. I. n. 28. (2) l. c. p. 102. (3) Anat. Ref. p. 181. (4) Anat. Palſin. T. II. p. 340. (5) Elem. Art. Ostetr. p. 36. (6) l. c. Q. I. n. 27. (7) De Relat. Medicor. L. III. cap. 1. (8) l. c. p. 103.

ſi non adſit, come conchiude il Zacchia, *non poteſt probare corruptionem, ſed etiamſi adſit non atteſtatur virginitatem* (1). Alcuni finalmente penſano che tra gli Ebrei non ſi faceſſe alcun uſo di queſto ſegno turpe e ingannatore; ma che le parole del Sacro Teſto: *Expandent veſtimenta coram ſenioribus*, ſpiegate in ſenſo metaforico, ſignifichino che, in tali caſi i Padri della accuſata dovevano far chiaramente apparire col mezzo di teſtimonj, o in altra maniera, che la loro figlia s' era mantenuta ſempre vergine, *quæmadmodum expanſio veſtimenti quidquid in eo continetur clare apparere facit* (2). Queſta interpretazione è conſona alla giuſtizia della Legge Moſaica, non volendo che deſſa foſſe appoggiata alla frequente fallacia di un ſegno tanto famoſo.

Delle Caruncole mirtiformi.

10. Credono comunemente gli Anatomici che quelle roſſeggianti particelle, irregolari per numero e per grandezza, denominate a motivo della loro figura caruncole mirtiformi, che guerniſcono l'orlo dell' adito vaginale, altro non ſiano che le reliquie dell' imene ſquarciato, le quali, ſempre più decreſcendo per il lungo attrito venereo e per i parti frequenti, reſtano in alcune donne intieramente diſtrutte. Dunque, dicono molti, non può negarſi che la preſenza delle caruncole ſia una prova di perduta virginità. Così ſembra certamente. Ma riflettendo che l' imene può talvolta

(1) l. c. n. 23. (2) Rabi. Salamon—Nicolaus Lyranus. v. Augeius l. c.—Langius l. c.

molto diſtenderſi nel coito ſenza lacerazione (1); che può mancare per tutt' altra cagione che per l'ingreſſo del pene; e che finalmente non è ſempre sì facile il diſtinguere le mirtiformi da alcune altre ſpezie di caruncole che trovanſi in quelle pertinenze; le baſi cioè delle colonne della vagina; le valvole appoſte ai ſeni mucoſi, le quali col tempo s' indurano e ſi fanno carnoſe; l'apice dell' uretra tumidetto; le verruche che ſpeſſo naſcono in quei luoghi e coſe ſimili; facilmente ſi intende che neppur queſto può dirſi ſegno certo di deflorazione (2).

11. Il critico eſame di tutti i principali ſegni, che proprj ſi reputano dello ſtato di verginità e di deflorazione, dimoſtra dunque ad evidenza, che quanto è mal fondato il parere di quelli che credono coſa facile il conoſcere ſempre una donna vergine o deflorata; tanto è ſicura per l' appoggio di ragione e di fatto la opinione di quelli che, per la fallacia dei ſegni di verginità e di violazione, giudicano impoſſibile il provare in tutti i caſi con aſſoluta certezza, come pretendono i Tribunali, ſe ad una donna ſia ſtato criminoſamente rapito il fiore di verginità. E ciò perchè, dall'un verſo, la naturale integrità di quelle parti, ſulle quali unicamente ſi può cercare i ſegni di ſtato vergine, può eſſere anche ſenza l'opra dell'uomo in molte guiſe sfiorata; e perchè, dall' altro,

Conclusione dell' argomento.

---

(1) Mercurial. Var. Lect. lib. VI. p. 480—Morgagni Adv. An. I. n. 29—Haller Elem. Physiol. T. IX. p. 75 (2) Morgagni Adv. An. IV. n. 23—Haller l. c.—Caldani Inst. Physiol. p. 316.

la defloraziοne può ſovente, col favore della natura e dell'arte, reſtare occulta. Quindi è che il Lami, di cui riporta le parole il de la Motte, dice a queſto propoſito: *Il n'eſt pas plus poſſible de juger de la virginitè, que de la trace d'un ſerpent ſur les carreaux bien polis d'une chambre* (1). Così deciſero un tempo Fortunato Fedele (2), il Codronchi (3), il Mercuriale alla teſta di tutti i Medici Collegiati di Padova (4), l'Augenio ſoſtenuto dai voti dei migliori Medici di Torino (5), il Claudino (6), il Zacchia (7), il Morgagni, ſcrivendo anche a nome de' ſuoi Colleghi (8), il Beccari (9) e molti altri ſcrittori peritiſſimi delle coſe anatomiche, fiſiologiche ed oſtetricie. Reſtando però ferma la certezza della eſpoſta dottrina, non v'ha dubbio che in alcuni caſi, e forſe nei più ovvj, può il Medico, deſtramente uſando delle cognizioni anatomiche, formare un giudizio certo o di una reale verginità, o di una recente o antica defloraziοne. E però chiuderemo queſto capo proponendo alcune regole pratiche, col favor delle quali poſſano i giovani Medici ſciogliere, dove ſia poſſibile, le dubbiezze dei Criminaliſti.

Regole pratiche. 12. E primieramente, come in ogni altro affare fiſico di diagnoſi oſcura, non baſta por mente ad un ſolo ſegno, ma conviene eſaminarli tutti collettivamente; così dove trovinſi uniti i ſegni

(1) V. de la Motte Traitè des Accouch. liv. 3. Obs. 200. p. 277. reflex. (2) De Relat. Med. L. III. Cap. 3. (3) Met. Teſtif. cap. 2. (4) Conſult. Med. T. II. p. 128 (5) Epiſt. Med. T. II. p. 2. (6) Reſpons. Med, p. 257. (7) l. c. (8) Opuſc. Miſcel. P. prima p. 37. (9) Conſult. Med. T. III. p. 140.

notati di ſopra, parlando della Verginità, ſi può francamente aſſerire che una fanciulla è vergine. 2. Se ſi tratti di una impubere recentemente con violenza ſtuprata da un uomo adulto, è certo che s' hanno a trovare le ninfe aſſai roſſe, infiammate e dolenti; l' imene lacero; l' oſculo della vagina irritato per il ſofferto ſtiramento, e l' interna parte del ſeno ſanguinata, o facile a ſanguinare per le aperture dei vaſi non bene rimarginate. 3. Se poi una adulta ſi quereli di eſſere ſtata tradita, e l'eſame cada nello ſteſſo giorno o il giorno dopo, ſi oſſerveranno le pertinenze dell' oſculo vaginale infiammate e dolenti; l' oſculo aſſai roſſo; e l' imene ſqarciato, e le ſue radici facili a verſar ſangue; ed allora ſi potrà formare un giudizio certo di defloraziono, fondato su queſte prove. Ma ſe niun' altra offeſa s' incontri che una dilatazione, anche ſenſibile, dell' imene, niente di certo ſi potrà decidere ſu queſto ſolo ſegno, ma ſolamente ſarà lecito congetturare che la tenue offeſa derivata ſia dalla gracilitá del membro defloratore; e queſta congettura potrebbe divenire prova certa, mediante il confronto del reo, ſe foſſe noto e detenuto. Paſſato per altro molto tempo dall' epoca della defloraziono, non è poſſibile col mezzo di ſegni fiſici il rilevare la verità. 4. Le malizioſe baldracche alcuna volta ſi fingono ai Tribunali di freſco deflorate per trar guadagno. In queſto caſo è facile che reſti deluſa la rea finzione per la mancanza dei ſegni indicati che ſervono a provare un violento ſtupro recente. Nè ſarà difficile ad un Medico avveduto il conoſcere ſe la impoſtora s' abbia a bella poſta con irritanti ſoſtanze infiam-

mata l' interna ſuperficie delle grandi ale, delle ninfe e delle altre parti, e ſe fiaſi con artificio inſanguinata. Un tepido lavacro, la laſſezza dell'oſculo, l'abbaſſamento del frenulo, le adulte caruncole poſſono baſtare a diſcoprire l' inganno. 5. Se una ſpoſa, accuſando di impotenza il marito, propone per prova la ſua verginità tuttora in eſſere, è agevole il conoſcere ſe dica il vero, eſaminando prima il di lei pudendo, poi gli arneſi dell'uomo. E trovando il primo non evidentemente violato, ed i ſecondi impotenti, non ha più luogo alcun dubbio. Ma ſe ſi oſſervi l'imene sfiancato ſenſibilmente nella donna, ed il pene dell'uomo atto ad erigerſi, benchè ſia gracile, non meritano aſcolto i lamenti; perchè in tal caſo può eſſerſi verificata la copula perfetta, quantunque l'imene non ſia intieramente diſtrutto: *Poteſt enim*, come dice il Zacchia, *virgo defloravi, imo etiam concipere, abſque eo quod hymen diſrumpatur* (1). 6. Nell'iſtituire codeſti eſami conviene uſare di tutta la circoſpezione, non fidandoſi al ſolo ſenſo del tatto, ma indagando in chiara luce lo ſtato del pudendo e delle ſue parti. Nè può ſervire di obbietto la ripugnanza della donna, perchè, come inſegnano tra i Medici il Teichmejero (2), il Baumero (3) ed altri, e come accordano tra i Giuriſconſulti il Paciano (4), l' Aretino (5) e lo

(1) l. c. Q. I. n. 27. (2) l. c. p. 31. (3) Med. For. p. 125. (4) De Probation. Lib. II. Cap. II. n. 17. (5) Conſil. 142. n. 20.

Strichio (1), non può essere interdetto il ricercare in qualunque forma la verità.

13. Le premesse illustrazioni dimostrano la difficoltà di conoscere, in tutte le circostanze, se una donna sia vergine o deflorata; difficoltà che deve essere certamente maggiore per quelli che spogli sono delle anatomiche cognizioni. In fatti se la defiorazione consiste nel totale o parzial cambiamento dallo stato di incorrotta natura degli esterni organi generativi, essa non potrà essere conosciuta da chi ignora il carattere della naturale loro integrità; e se questa costituisce lo stato verginale, come può di esso fondatamente giudicare chi non possede una intiera cognizione della naturale simetria, della grandezza, del numero, della sostanza, del sito di tutte le particelle componenti il pudendo? Ecco manifesta la ragione, per cui, appresso chi bene intende, saranno sempre sospette le così dette perizie delle Levatrici; e per cui dai savj Medici di tutti i tempi fu disapprovato, come lesivo dei dritti di giustizia, il costume dei Criminalisti, di destinare a sì difficile esame donne ignare affatto della naturale struttura di quelle parti, in istato di intatta purità; solite a servirsi della insufficiente esplorazione del dito; e nelle quali la imperizia delle fisiche cognizioni e l'impotenza di ben ragionare, vanno del pari con la temeraria facilità di decidere. Vedano per tanto i Tribunali quanto ripugni ai

Insufficienza delle perizie delle Levatrici.

(1) De Jure Sensuum dissertat. p. cap. 1.

principj di ragione e di giuſtizia il fondare i loro giudizj ſulle ingannevoli relazioni di queſte femmine, le quali, per teſtimonianza del Cujaccio, non furono mai dal *Jus Civile* onorate di queſto incarico (1); delle quali il giudizio fu dalla Romana Rota ſolennemente dichiarato fallace (2); e le quali, per conſiglio del Bejero, non devono eſſere ammeſſe alla deciſione di tali quiſtioni (3). Servono a confermare queſte verità molti fatti ſtrepitoſi e degni di intera fede. Tale è il caſo raccontato dal Teichmejero di una giovane giudicata integerrima da una famoſa Levatrice, la quale pochi meſi dopo partorì un feto maturo nel Muſeo di ſuo padre (4); tale quello, di cui parla l'Augenio, di una donna dichiarata vergine intatta da ſei Levatrici approvate, benchè ſette meſi prima aveſſe figliato (5); e tali finalmente ſono quelli riportati dal Riedlino (6), da Gaſparo Bravo (7) e da altri. Ebbe dunque ragione di dire il Morgagni, ricercato del ſuo parere in tale propoſito: *Ex illis omnibus, quæ ſupra a nobis producta ſunt, hoc evidentiſſime conſequitur, obſtetricum juditium de virginitate fœminæ admodum incertum eſſe* (8). Così pure pensò il Tabarani quando ſcriſſe: *Hinc non mirum, quod non ſolum vulgus, ſed ipſæ obſtetrices, utpote quas Anatomes prorſus ignaras eſſe unumquemque non latet, in hac recogni-*

(1) Observ. lib. 17. Cap. 27. (2) Decision. XVI. 1590. (3) Delineatio Juris Criminal. p. 59. (4) l. c. p. 30. (5) l. c. T. II. p. 4. (6) Lin. Med. An. 1690. (7) Disputat. Apologeti. p. 208. (8) Opuscul. Miscel. P. p. pag. 43.

tione decipiantur (1). Riſpondendo il Beccari alla propoſta quiſtione: *An obſtetricibus de mulieris integritate per inſpectionem & tactum juditium ferentibus habenda ſit fides? Reſpondemus negative*, egli dice, *juxta receptiſſimam omnium fere Medicorum tam proprio, quam comuni Collegiorum ſuorum nomine reſpondentium, celebrium Juriſconſultorum, ſupremorum Tribunalium, Moralium Theologorum, & SS. PP. ſententiam* (2). E due ſecoli prima Alſario dalla Croce cel. Medico di Genova, eccitato dal Tribunale a dire opinione in tale materia, giudicò *nullam prorſus adhibendam eſſe fidem obſtetricibus in illo caſu* (3).

CAPO II.

Della Sodomia.

Della Sodomia in generale.

1. Il ribrezzo per la infezione che bene ſpeſſo amareggia il libero uſo del venereo naturale piacere, o gli ſtimoli impudichi di una miſerabile ſimpatia, ſpingono talvolta gli uomini a cercare con nefandi congreſſi la ſoavità del diletto dove la natura naſcoſe le più ributtanti ſozzure. Le ſtorie di tutte le età offrono eſempi di un guſto sì depravato, e per la ſocietà sì pernicioſo, e conſervano i monumenti degli ſforzi, con i quali i Politici ed i Criminaliſti tentarono di reprimerlo. A noſtri tempi, che tempi ſi chiamano di

(1) Obs. Anatomic. p. 71. (2) Scritture e Pareri Medico-Legali p. 122. (3) Quæst. per Epist. III. Cent. 4.

coltura, di polizia, di umanità, o perchè la eſtrema diſſolutezza reſe più frequenti i taciti aſſenſi, o perchè la bella metà del gener noſtro, de' ſuoi diritti geloſa, raddoppiò le induſtrioſe attrattive, le accuſe di tali misfatti ſol di rado intereſſano i Tribunali.

Spetta al Medico il rilevare tali fatti.

2. Qualora per altro alcuno ſia querelato per tale reità non può il Giudice determinarſi a condannar l'inquiſito, ſe chiaro non appariſce il corpo del delitto, mediante l'eſame fatto dal Medico ſul corpo dell' infelice paziente: *In ejus autem delicti examine*, dice il Zacchia, *ut de veritate Judices certiores fiant, per Medicos, & Chirurgos ipſos pueros conſpiciendos curant, ut ſi quæ ſigna ſint, quæ pueros ſtuprum paſſos eſſe atteſtentur, ea ad ipſos Judices deferant* (1). Ma non è generalmente creduto che i Medici ſempre poſſano, per mezzo di ſegni proprj e coſtanti, accertarſi di tali fatti. L' Eſchembach (2), il Sikora (3) ed altri credono che non ſi poſſa formare ſu di ciò che un giudizio congetturale; ed il Plenk (4) aſſicura che la realtà di queſti fatti abbominevoli, ſe il reo non ſi ſorprenda ſul fatto, reſta a ſegni fiſici ſempre indeciſa. All' incontro il Zacchia (5), il Bononi (6), il Baumero (7), il Teichmejero (8) ed altri ancora dicono che, cautamente procedendo nell'eſame ſulla unione dei ſegni che toſto eſporremo,

---

(1) l. c. Lib. IV. Tit. II. Q. V. n. 1. (2) Med. Leg. p. 165.
(3) Conſp. Med. Leg. p. 74. (4) Med. Leg. p. 105. (5) l. c. n. 6.
(6) Istruzion. di Chir. p. 267. (7) Medic. For. p. 153.
(8) Inſt. Med. Leg. p. 32. 33.

si può formare un giudizio certo e assoluto. Vedrassi se siano conciliabili i discordi pareri di questi Autori.

3. La incongruenza del luogo, fatto bersaglio ai conati del pedicatore, oppone a principio una resistenza che non può essere superata senza una manifesta offesa del paziente. Questa poi differisce per varj gradi di maggiore o minore rilievo, ma sempre proporzionati alla età di chi soffre, alla crassezza dell' intruso stromento, all' epoca della violazione, più o meno distante, alla repetizione, più o meno frequente dell' atto ed a cose simili. Ed ecco l'origine delle intertrigini, delle escoriazioni, delle infiammazioni, delle esulcerazioni, delle ragadi, delle verruche, delle creste, delle marisse, dei fichi, delle lassezze dello sfintere, delle cadute del retto, e di tanti altri ornamenti che sono, per quanto si crede, le marche visibili manifestanti la violazione del podice. Vediamo ora quanto provino e quanto debbansi in conseguenza valutare codesti segni. *Segni di Sodomia.*

4. Le rosse, dolenti ed umide escoriazioni cutanee, denominate intertrigini, sogliono talvolta infestare le pertinenze dell'ano, a motivo del lungo cavalcare, o di un sudore assai caldo e pungente, o di una mordace acrimonia umorale. E come dunque s' avranno a calcolare qual segno certo della pressione, dello stiramento e dell'attrito cagionati dalle violenze sodomitiche? Le secche, assai dolenti e profonde sciffure della pelle, conosciute sotto il nome di ragadi, sogliono per lo più attaccare le dita, le labbra, e quando abbiano una sorgente sifilitica, tormentano il podice *Esame di detti segni.*

e le eſterne parti pudende. Non mancano, è vero, oſſervazioni di tali guai contratti nel modo di cui ſi tratta (1). Ma eſſendo eſſe talvolta ſenſibili effetti di un umore acre e rodente, e della eccefſiva durezza delle feccie, è evidente che non ſi poſſono conſiderare come ſegni comprovanti il ſofferto abuſo. I tubercoli poi duri, aſpri e per lo più indolenti, chiamati verruche, e quelle ſpezie di condilomi, detti relativamente alla loro figura, ora creſte, ora fichi, che talvolta corredano gli orli dell' ano, e che per teſtimonianza di Amato, *ex frequenti sodomia originem habent* (2), ſono ſegni meno fallaci dell' abbominevole ſtupro. Lo ſteſſo dee dirſi della ſomma laſſezza dello sfintere e del total cambiamento della naturale figura del podice, il quale a cagione dei ſofferti congreſſi perde il proprio ſuo abito rugoſo, ſi fa liſcio, e ſenſibilmente ſi appiana.

Conclusione dell' argomento.

5. Riaſſumendo l' eſpoſta dottrina per proporre alcune regole pratiche, ſi può conchiudere che in certe circoſtanze, mercè il concorſo di alcuni ſegni non dubbj, è facile il porre in eſſere la verità dei fatti in propoſito di ſodomia; che in alcune altre è molto difficile, per i pochi ſegni e non affatto ſicuri, che ſi incontrano; e che in certi caſi è del tutto impoſſibile, perchè non reſta veſtigio alcuno del delitto. Sarà facile, per eſempio, il conoſcere ſe un corpo aſſai giovine ſia ſta-

(1) Coste Osservaz. Prat. sopra le Mal. Vener. (2) Curat. Med. Cent. II. cur. 87.

to veramente vittima di un adulto ſodomita, mediante le notabili offeſe riportate dal podice, corriſpondenti ai gradi della ſofferta violenza; più, ſe lo ſtupratore ſia fornito di un pene voluminoſo; e più ancora, ſe trattiſi di un congreſſo recente. Nel pien concorſo di tali condizioni la ſomma ſproporzione delle parti deve cagionare una diſtenſion sì grande nell'orifizio dell'ano, che non può a meno di terminare in una vera ſpaccatura. Così penſa il Zacchia, il quale ſcriſſe: *De neceſſitate autem videtur quod ubi hæc concurrant, non modo ſciſſuræ adſint, ſed manifeſtiſſima etiam fractura* (1). In circoſtanze più miti non ſi oſſerveranno danni ſi ſterminati, ma in loro vece vedraſſi la cute lacera e infeſtata da regadi dolentiſſime, e tumida per infiammazione. E in caſo finalmente di più diſcreta violenza, troveraſſi l'orificio aſſai dilatato, il ſuo orlo dolente e tumido, e la proſſima cute ſcoriata ed infiammata. Se poi l'eſame ſucceda molto tempo dopo alla ſofferta violenza, le parti leſe poſſono eſſerſi redintegrate in guiſa, che non ſi trovino più che ſegni dubbj, e appena baſtanti per formare un giudizio di congettura. Sarà pur facile il conoſcere ſe un adulto coltivì paſſivamente la infame treſca, oſſervando nell'ano una ſnaturata dilatazione, unita a laſſezza di quelle parti, o liſcie e appianate, o fornite di creſte, di fichi, o di verruche. Ma ſe per una o due volte, e ciò da molto tempo, abbia egli patita l'

(1) l. c. n. 3.

offesa, è difficile, e quasi impossibile, il ravvisarlo. Ecco dunque che, avuto riflesso alla diversità delle circostanze, vedonsi facilmente conciliabili le opinioni discordi degli Autori sopraccitati; ed ecco quanta circospezione debbasi usare in codesti esami, per ben distinguere i casi dove conviene sospendere con cautela il giudizio, e dove pronunziarlo francamente.

CAPO III.

Della Tortura.

Della Tortura in generale.

1. La pertinace insistenza dei rei a gran ragione sospetti, e quasi del tutto convinti, in negare il loro delitto, determinò i Criminalisti a scongiurarli con la tortura, per trar ad essi di bocca la stentata confessione. Ottimo in vero è il fine che si proposero, di deludere cioè una simulazione ingiuriosa alla giustizia. Ma non può dirsi lo stesso del mezzo che inventarono; mezzo egualmente crudele che inutile; disapprovato anche nei secoli meno colti da Ulpiano, da Quintiliano, da S. Agostino; condannato in seguito da tutti i Filosofi coraggiosi, e presentemente ripudiato da molti Governi. Non appartiene al Medico il versare da Politico sopra questo argomento; ma spetta solamente ad esso l'indagare da Fisico la natura e gli effetti dei tormenti Criminali applicati ai corpi, o per iscoprire la verità, o per punire una colpa.

Delle varie spezie di Tortura.

2. Sotto il nome generico di tortura, comprendonsi tutte le differenti spezie di tormenti che i

Criminalisti sogliono adoperare sopra i rei in via di sperimento o di castigo. Queste poi tutte tendono o a mettere spavento negli inquisiti con gli apparecchi dei dolorosi stromenti, o a movere in alcune parti del corpo varj gradi di dolore. Alla prima classe appartengono le fiere minaccie fatte dal Carnefice, ed i terribili appreſtamenti; alla seconda il fuoco, l'acqua, la corda, le tanaglie, gli strettoi, la scala, i ciufoli, il poledro ed altre macchine di ferro o di legno, con le quali il dorso, le estremità delle dita, le braccia, le gambe vengono, più o meno, intensamente o a lungo martirizzate.

Dei varj gradi di Tortura.

3. Per proceder però con metodo nell' esame della tortura respettivamente al Medico, giova dividerla in cinque gradi, che tutta contengono la estensione della sua forza. Chiamo tortura del primo grado i crucci dello spirito cagionati dalle minaccie del tormento; tortura del secondo grado il condurre il reo al sito a ciò destinato e prepararlo secondo l'uso ai dolorosi sperimenti; tortura del terzo grado il porlo nella ordinaria positura quando tutto è già pronto, e così trattenerlo alcun poco sempre in timore di una pronta esecuzione; tortura del quarto grado l'atto stesso del tormento; tortura in fine del quinto l'acuire per varie maniere il dolore del martirio.

Per la Tortura si deve consultare il Medico.

4. Il sentimento del dolore universalmente dipende da una materiale offesa delle parti sensitive, la quale, discreta essendo o fugace, può soffrirsi senza morbose impressioni; ma se è violente o permanente, può tutta sconvogliere l'economia delle funzioni, e divenir cagione di malattia e di

morte. E però come ſpetta al Medico il conoſcere la forza delle cauſe del dolore; l' indole degli effetti che da eſſo derivano; e la reſiſtenza delle varie parti del corpo che lo patiſcono; così è giuſto che i Tribunali, prima che alcuno ſia torturato, lo aſſoggettino all' eſame prudente dei periti. Perchè, ſe non è ripugnante alle leggi di natura l' addolorare i ſuppoſti rei perchè confeſſino, lo è certamente l' eſporli, per queſto ſolo, ad un qualunque pericolo o di perder la vita, o di reſtare gravemente offeſi. E ciò dee valere con qualche reſtrizione anche nell' uſo dei tormenti dati in via di gaſtigo.

Della Tortura in particolare.

5. Benchè, propriamente parlando, chiaminſi tortura tutte le ſovraindicate ſpezie di tormento, pure, a ſeconda della generale opinione, vuolſi per eſſa intendere il ſolo tormento della corda, il quale è di un uſo antichiſſimo (1). Laſciando però a parte tutte le altre maniere di crucciare, delle quali con riguardi medici ſcriſſero egregiamente Fortunato Fedele (2), il Zacchia (3), l' Hebenſtreit (4), il Teichmejero (5) e molti altri, per noi baſta il parlare della corda, del ſuo vario deſtino, del modo di uſarla, degli effetti che produce, e dei motivi pei quali taluno merita d' eſſerne diſpenſato.

Delle varie maniere di

6. La corda ſi adopera o per caſtigare i rei, o per obbligarli alla confeſſione dei loro miſfatti.

---

(1) Cœlius Rodig. Antiq. Lect. L. x. cap. v. (2) De Rel. Med, Cap. 3. (3) l. c. Lib. VI. Tit. II. Q. I. (4) Antropol. For. p. 589. (5) l. c. p. 247.

Nel primo caſo ſi legano al paziente con addatte ſtringhe le mani dietro al dorſo, e così attaccandolo ad una groſſa corda, ſi tira in ſu ad una determinata altezza; poi, laſciandolo giù cadere a precipizio, ſi rattiene quand' è vicino a terra; e così per tre volte ſucceſſive; o pure ſi tira in alto il reo, così legato, e poi bel bello ſi cala a baſſo per due o tre volte. La prima chiamaſi corda a ſtrappate, la ſeconda a campana. Nel ſecondo caſo legaſi come s' è detto il reo alla corda, e alzandolo un poco da terra, ſi tiene così ſoſpeſo, ſcuotendo di tratto in tratto la corda fino a tantochè dura l'eſame. Vedremo ora quali effetti poſſano produrre ſul corpo umano queſte operazioni. *dar la Corda.*

7. Il peſo di tutto il corpo pendente dagli arti ſuperiori, in maniera non naturale rivolti, produce nei muſcoli, nei vaſi, nei nervi, nei legamenti delle parti in paſſione un violentiſſimo ſtiramento. Non ſi può calcolare, dice il Bononi, lo ſtato violento di queſte parti meglio che facendo l'eſperimento nel cadavere. Si prendano le due mani del morto, ſi leghino dietro al dorſo, e tenendo fermo il corpo, ſi tirino tanto che vengan quaſi a linea retta col tronco. Si tenga in queſta figura, e levata la cute, ſi oſſervi allora come ſi ſtiano i muſcoli pettorali, gli intercoſtali, il deltoide, il bicipite, i muſcoli delle ſcapule e del dorſo; e ſi intenderà qual diſtrazione e qual dolore ſoffrano le mentovate parti (1). E queſto ef- *Effetti della Corda.*

(1) Istruzion. di Chir. p. 279.

fetto di grande diſtenſione, che è comune a tutti i modi di dar la corda, divien maggiore nei caſi di uſarla a ſtrappate; perchè allora, al peſo del corpo, ſi uniſce la velocità del precipizio arreſtato ſul momento. Oltre che in queſte circoſtanze il ribalzo di tutto l'uomo, che all'improvviſa ſoſpenſione ſuccede, apporta una ſenſibile ſcoſſa ai viſceri delle tre cavità. Quindi facilmente ſi ſpiegano le lacerazioni, le infiammazioni, i ſfacelli, le paraliſi, le luſſazioni, le rotture delle ſcapole, le ſincopi, le epileſſie, le emottiſi e le altre pericoloſiſſime offeſe, notate dagli oſſervatori come triſti effetti del tormento della corda o troppo acre, o troppe proliſſo, o dato a perſone inabili a ſopportarlo (1).

Motivi di eſenzione dalla Corda.

8. Se dunque ſarebbe delitto di crudeltà, abuſando della forza delle leggi, il maltrattare eccesſivamente i rei con la eſecuzione della corda o troppo intenſa, o troppo eſteſa; lo ſarebbe egualmente il ſottoporre allo ſteſſo tormento, in qualunque maniera uſato, quegli individui i quali, per una qualche attuale malattia, o per una ſeria diſpoſizione morboſa, foſſero inabili a tollerarla ſenza evidente pericolo di graviſſima e forſe mortale offeſa. E' chiaro però che ſi devono riguardare come motivi legittimi di eſenzione dalla corda la pronta inclinazione alle malattie perniciose; gli attuali ſconcerti di ſanità; i vizj di conformazio-

(1) Hildanus Anatomiæ Præctantia—Alberti Syst. Jurispr. Med. T. v.—Plenck Med. Leg. p. 69.

ne; e tutte in fine le condizioni dei corpi, per le quali potrebbero divenire relativamente pericolosi gli effetti della medesima.

9. Come questa dottrina è trattata da molti in maniera assai complicata e confusa, così, lasciando a parte i motivi morali, sopra i quali scrissero abbastanza il Tabor (1), il Carpzovio (2) ed altri; e per esporre solamente i motivi fisici con ordine e chiarezza, va bene dividerli primieramente in veri e in finti. Devonsi riputare motivi veri le esterne viziature del corpo; le reali malattie; la forte disposizione alle medesime manifestata da segni certi; e tutte le condizioni palesi dei corpi, per le quali il tormento diverrebbe cagione di grave danno. Sono all' opposto motivi finti le affettate interne offese non verificabili per mezzo di segni proprj, e che la malizia degli inquisiti e de' rei può facilmente simulare per inganno della Giustizia. *Motivi veri e finti.*

10. L' età impubere e la senile, per consenso di tutti, esentano dalla corda: *Trita regula est apud Jurisconsultos*, dice il Zacchia, *impuberes & senes torqueri non posse* (3). Nella prima età per la poca fermezza dei legamenti articolari, per il facile distacco delle epifisi non intieramente ossificate, per la troppa arrendevolezza dei muscoli, per la grande mollezza delle sostanze vascolari e nervose, per la lassa unione delle vertebre dorsali, e *L' età è un motivo vero di esenzione.*

(1) Tractat. de Tortura (2) prax. Criminal. (3) l. c. Q. IV. n. 2. 5.

per la naturale tenuità delle forze, potrebbe il tormento della corda apportare irreparabili offese. E gravi danni s' avrebbero pure a temere nel sottoporre un vecchio alla corda, a cagione del senile languore, della propensione alle lipotimie, della somma fragilità delle ossa, della rigidezza poco pieghevole delle fibre muscolari e legamentose, e della dipendente durezza delle articolazioni: *Senes*, dice il Teichmejero, *corpus possident aridum, unde ossa, ligamenta, tendines, & vasa in tortura facile franguntur* (1).

I mali dell' universale sono motivi vari di esenzione.

11. Fra tutti i mali che favoriscono l' esenzione dei rei dalla corda considereremo, prima di ogni altro, quelli che non ad una sola parte del corpo sono ingiuriosi, ma offendono l' universale. E tali sono le febbri di qualunque genere; il languore delle convalescenze; le generali convulsioni; le tumidezze leucoflemmatiche; la infezione sifilitica, le discrasie artritiche e le scorbutiche; l' enormi pesantissime corpulenze; la quasi tabida gracilità e cose simili. In tutti questi casi il tristo stato del corpo, la meschina resistenza dei solidi e la depravata natura dei liquidi, offrono sufficienti ragioni per temere che il cruccio della corda possa divenire sommamente pericoloso. E quì si rifletta che non una qualunque debolezza, nè ogni mal essere del corpo si dee credere legittimo motivo di esenzione. Perchè *morbum esse oportet, aut statum sanitatis aliquem qui a morbo pro-*

(1) Inst. Med. Leg. p. 254.

vel haud habeſt, ut tortura averti poſſit, dice l' Hebenſtreit (1). Così pure non i primi locali attacchi del mal venereo, come i buboni, le gonorree, gli ulceri e ſimili magagne poſſono diſpenſare, ma ſolamente la univerſale infezione fatta paleſe dai dolori oſteocopi, dagli ulceri maligni, dalle eſoſtoſi, dall' anchiloſi, dalla carie delle oſſa, dal maraſmo, dalla lenta febbre e da altri gravi fenomeni. Così finalmente, fra gli artritici, meritano diſpenſa quei ſoli nei quali il vizio generale dei liquidi è unito a nodi, a tumidezze dolorose delle articolazioni della mano e del cubito; e, tra i ſcorbutici, quei ſoli che, oltre le gonfiezze e la eſulcerazione delle gingive, ſoffrono inſigni dolori e laſſezze, e moſtrano nelle livide macchie cutanee il carattere della cacheſſia ſcorbutica. Sarebbe in fatti ridicola coſa che il Medico giudicaſſe inabile alla corda un reo per un ſemplice bubone già aperto, o per una gonorrea, (come alcuna volta mi è accaduto oſſervare), o per quei leggieri e ricorrenti inſulti di artritide, che poco intereſſano, e per i quali la corda, come notò più volte l' Ildano, può anzi ſervire di ottima medicina (2).

12. Ognuno intende che le ſtorpiature originarie o ſopravvenute, la paraliſi completa o incompleta, le ſofferte rotture o luſſazioni, le eſoſtoſi, le anchiloſi, le ſpine ventoſe, gli aneuriſmi, i tumori di qualunque genere, le cave cicatrici dipen-

I mali delle braccia sono veri motivi di esenzione.

(1) Antropolog. Forens. p. 590. (2) Obs. Chirurg. Cent. I. Obs. 79.

denti da piaghe profonde con confunzion di foſtanza, o da ferite aſſai penetranti, rendono le braccia inabili a ſopportare la corda ſenza grave pericolo. Ma conviene por mente ad un altro vizio delle braccia che non di rado ſi oſſerva, al quale in pratica niente badano gli imperiti, vizio cioè di ineguaglianza in lunghezza, per cui la corda può riuſcire al ſommo grado pernicioſa. Perchè, pendendo l'uomo dalle braccia riverſate, nè eſſendo ſu di eſſe la forza di gravità egualmente diſtribuita, il braccio più lungo e per conſeguenza il ſovracaricato, deve cedere neceſſariamente all'eccello del peſo.

I mali delle cavità sono veri motivi di esenzione.

13. Devonſi giudicare naturalmente diſpenſati dalla corda gli epilettici, i vertiginoſi, gli attaccati da acute cefalalgie e dal legittimo broncocele. Così pure gli emotoici, i tiſici, i catarroſi, i tormentati dalle croniche toſſi; quelli che hanno il torace cicatrizzato per precorſa ferita, o l'hanno attualmente ferito o fiſtoloſo; quelli che per originaria conformazione o per malattia ſono anteriormente, lateralmente o poſteriormente gibboſi; quelli che hanno le ſcapole aſſai prominenti, ed il torace anguſtiſſimo, depreſſo o tortuoſo; quelli che, per vizio delle oſſa, o reumatico, o artritico, hanno incurvata e rigida la colonna vertebrale. S' hanno anche ad eſentare gli empiematici e tutti quelli che a ſtento reſpirano a cagione dei moltiplici ſconcerti dei polmoni, del cuore e dei vaſi anneſſi. Così egualmente gli aſcitici, i timpanitici, e quelli che portano notabili oſtruzioni al fegato, alla milza, al pancreas ed al meſenterio; quelli che van ſoggetti alla nefritide reumatica o

calcoloſa, o che hanno la pietra nella veſcica. In fine ſi diſpenſeranno quelli che ſoffrono alcuna delle ernie ſpurie di indole malizioſa; e principalmente i legittimi ernioſi; perchè, quand' anche ſiano premuniti, poſſono riportarne graviſſimi danni; come contro il parere di Fortunato Fedele e del Ludwig, penſano ii Zacchia (1), il Teichemejero (2), il Baumero (3), il Kannegieſſero (4), il Bononi (5) ed altri.

14. S' è detto, parlando dei mali finti e diſſimulati (6) che, per iſchermirſi dai tormenti, poſſono i birbi facilmente fingerſi malati; e ſi additarono le maniere per conoſcere in tutti i caſi la frode. Nè ſarà così facile che un Medico deſtro ed illuminato poſſa cadere in errore, quando abbia preſenti le ſuggerite cautele, la ſomma delle quali conſiſte in non preſtare intiera fede al reo che vanta queſto o quell' altro male, ſe la offeſa natura non preſenta i ſegni caratteriſtici che ne comprovino l' eſiſtenza. Conviene per altro guardarſi dall' aſſerire troppo precipitoſamente nei caſi oſcuri che un male ſia finto, perchè è meno reo chi concede qualche coſa all' impoſtura, che chi eſpone crudelmente un miſero ad un eſperimento pericoloſo. *Dei motivi finti di esenzione.*

15. Chiuderò queſto capo proponendo alcune cautele pratiche. Primieramente ſi rifletta che non *Cautele di pratica.*

---

(1) l. c. Q. IV. n. 9. (2) Inst. Med. Leg. p. 257. (3) Inst. Med. Leg. p. 337. (4) Inst. Med. Leg. p. 151. (5) Istruz. di Chir. p. 281. (6) Part. Second. cap. 6.

tutte le ragioni per le quali uno deve eſſere dispenſato dal tormento della corda a ſtrappate, militano in favore di quelli ai quali ſi vuol darla a campana, o per ſemplice ſoſpenſione in via di eſperimento. E però conviene ſempre conſiderare i generali effetti dipendenti dalle diverſe maniere di far uſo di queſto tormento, per farne il confronto col vario ſtato dei rei e miſurarne la tolleranza. Ma nei caſi dubbj, come non mancano ai Giudici ſufficienti ſoſtituzioni per ottenere il fine prefiſſo, così è conſono ai principj di giuſtizia l'inclinare alla deciſione più mite. Si avverta in oltre di non confondere, quando ſi eſamina uno che ſi vuol torturare, l'ambaſcia, la palpitazione, il generale abbattimento, il tremore di tutto il corpo, e la dipendente commozione dei polſi, che ſono effetti dello ſpavento e dell'immaginato dolore, con i veri fenomeni coſtanti di un qualche male reale. I ſintomi del timore ſi calmano facilmente con le confortanti promeſſe di lieve male; ma non così i veri ſegni morboſi. Nell'eſtendere la perizia che dee ſervire di regola al Giudice, conviene uſare modi chiari e preciſi, marcando bene le cauſe fiſiche, dalle quali naſce il motivo legittimo di eſenzione; e dichiarando a norma delle circoſtanze la ſpezie e 'l grado del tormento inſopportabile del reo ſenza grave pericolo. Penſino finalmente i Medici e i Chirurgi che le offeſe, che alcuna volta durano nei torturati molto dopo il ſofferto tormento, ſi poſſono aſcrivere alla negligente maniera con cui furono aſſiſtiti. Conviene però quando uno è levato dalla corda, prontamente aſſicurarſi dello ſta-

to dei viſceri principali, delle articolazioni, dei muſcoli e dei vaſi maggiori delle braccia, per preſtare gli ajuti a norma delle più urgenti indicazioni. Le cacciate di ſangue reiterate ſecondo il biſogno; le copioſe bevande; i blandi laſſanti; i ripetuti anodini; il collocare e ritenere più giorni le braccia in quella poſitura che favoriſca l'equilibrio e la quiete nelle fibre dei muſcoli offeſi; il fomentare con la poſca, o con altra decozione calmante e riſolvente, le parti che ſoffrirono il violento ſtiramento; ed il regolare con prudenza i cibi, ſono i pronti mezzi e ſicuri per mettere in ſalvo i torturati dalle dannoſe e durevoli conſeguenze del tormento.

CAPO IV.

Dell' Eſame Legale delle ferite e dei Cadaveri.

Dell' Eſame ecc. in generale.

1. Ognuno sa che il Chirurgo alla cura chiamato delle ferite, oltre i generali precetti dell' arte ſua, deve aver preſente la legge che ad eſſo impone di dar notizia al Foro Criminale delle offeſe che trova negli infermi da violenza eſterna inferite, e delle quali aſſunſe la cura. Ed il conſiderar le ferite ſotto queſto punto di viſta, chiamaſi l'eſame legale delle medeſime. E' noto pure che in molti caſi i Medici e i Chirurgi ſono dai Criminaliſti ricercati a portarſi con eſſi a rivedere il cadavere di una qualche perſona o paleſemente interfetta, o morta in guiſa, che move dubbj ſopra la cauſa della ſua morte; vale a dire, ſe deſſa nata ſia per iſpontanee cagioni

interne, come accade nei casi di morte repentina; o da occulta frode, come nei veneficj; o da ostile violenza, come negli infanticidj, e in ogni spezie di omicidio per ferita, per appicamento, per sommersione; o per volontario ammazzamento come nei suicidj; o per l'incontro di un accidente esterno fatale, come sarebbe il precipitare dall'alto; il restar colpito dal fulmine; il cadere nelle acque; il morire per freddo; o qualche altro simile casuale. E le medico-chirurgiche osservazioni, fatte in tali casi su i corpi dei defunti, chiamansi l'esame Medico-Legale dei cadaveri. E' frequente, più che dovrebbe essere, l'occasione di versare in pratica sopra questi oggetti spettanti alla Medicina Forense; oggetti di massima importanza, come vedremo in appresso, pei riguardi di giustizia, e talvolta oscuri oltre modo e difficili a rischiararsi.

Importanza di detto Esame.

2. Lo scopo principale a cui devono generalmente dirigersi le mire dei Giurisperiti nei processi criminali, è l'indagare la verità e la essenza dei fatti, col favore dei mezzi più opportuni in relazione all'affare di cui si tratta. Nei casi però di ferite, di omicidj e di morti sospette; dove cioè importa il determinare con la possibile evidenza la forza e i necessarj effetti delle inferite offese, per misurare i gradi del delitto, e proporzionare ad essi il gastigo; dove preme il conoscere con chiarezza le vere cagioni della morte per condannare con fondamento un reo omicida, o assolvere un inquisito innocente; dove più di tutto interessa il distinguere un suicidio da un omicidio, e da varie spezie di casuali; deve il

Giudice per neceſſità approfittare dei fiſici ajuti, atti a ricercare ed a ſcoprire ſenza dubbj ed equivoci il vero corpo del delitto. Nè la perizia legale dei miniſtri del Tribunale nel procedere, nè la deſtrezza di trarre le più ragionevoli congetture dagli indizj, dalle preſunzioni, dalla comune opinione, dalle teſtimonianze e da coſe ſimili; nè la ſteſſa confeſſione dell' inquiſito può baſtare a porre in eſſere la materiale eſſenza della reità che coſtituiſce il, così detto, corpo del delitto. E come queſto non è verificabile con certezza che da ciò, *quod phyſice delictum probat*, come dice il Plouquet (1), così è manifeſto che i Giuriſprudenti, ſenza i mezzi Medico-Fiſici, non poſſono ottenere il fine che ſi propongono. Quindi naſce la neceſſità, riconoſciuta in tutti i tempi dai Legali, di chiamare in ſoccorſo in ſimili caſi i Medici e i Chirurgi, affine che deſſi con un perito giudizio preparino il fondamento e la baſe alle loro ſentenze. Tanto in fatti vale in ciò l' autorità Medico-Chirurgica, che ſe molti teſtimonj depone ſſero che un tale è morto interfetto, e che due ſoli Medici affermaſſero il contrario, meriterebbero queſti più fede che chiunque altro, come dice il Zacchia, ſoſtenuto dal parere del Farinaccio e di varj altri Giuriſprudenti Criminali (2). Ecco dunque di quanta importanza ſia l'eſame Medico-Legale delle ferite e dei cadaveri. *Inſpectio ejus-*

(1) Com. Med. super Homicid. ccc. p. 32. (2) Q. M. Lib. V. Tit. II. Q. I. n. 4.

modi cadaveris, dice il Teichmejero, *adeo neceſſaria eſt, ut omiſſa ea, nihil certi de reo ſtatui poſſit* (1).

Uso antico di detto Esame.

3. Fino ai tempi dei Romani conobbero i Giuriſprudenti la importanza e la neceſſità di un tale eſame. Ci fa ſapere Svetonio, che le ferite di Giulio Ceſare furono eſaminate dal Medico Antiſtio, il quale giudicò che, di ventitrè che erano, una ſola fia ſtata mortale (2). Il cadavere di Germanico morto in ſoſpetto di veleno preſo, fu nudato in piazza di Antiochia, ed eſaminato prima di incenerirlo; mediante il quale eſame, al riferire di Tacito, *prætulerit ne veneficii ſigna parum conſtitit* (3). Nel Gius Canonico trovanſi alcuni veſtigi antichiſſimi di queſta pratica (4). E molti altri documenti comprovanti l' antichità della ſteſsa leggonſi raccolti in una erudita diſſertazione del Gerike (5).

Difficoltà di detto Esame.

4. Quanto è importante e neceſſario per le ragioni anzidette l' eſame Medico-Legale delle ferite e dei cadaveri, è altrettanto difficile in molti caſi ad eſeguirſi utilmente riſpetto al fine al quale è diretto. Nell' eſercizio della Profeſſione, per ſentimento del Bohnio, il Medico ſavio non vede mai verificarſi più che negli affari di ſimil fatta il *Judicium difficile* di Ippocrate (6). Così la penſava l' Hoffmanno, il quale ſu queſto propoſito

---

(1) Inst. Med. Leg. P. 176. (2) Vit. duodec. Cæsar. p. 58. (3) Annal. lib. II. p. 16. (4) Decr. Gregor lib. v. Tit. XII. cap. XVIII. (5) Progr. quo inspectio cadav. apud Rom. in usu fuisse ostenditur. Helmstad. 1739. (6) De Renunc. Vulner. p. 45

diſſe: *In judicio de vulnerum lethalitate ferendo multorum medicorum fama, & fortuna periclitatur* (1). Queſta verità, ignota alla maggior parte dei Giuriſti, e a quaſi tutti i Medici e Chirurgi volgari, è riconoſciuta dalla gente dell'arte a dovere fornita delle competenti dottrine.

5. Molte ſono le ragioni che ſpeſſo rendono assai difficili codeſti eſami. Le principali per altro ſono: 1. La ſcarſezza e talvolta la mancanza dei ſegni certi impreſſi nelle parti eſterne ed interne dei cadaveri; donde naſce la inopia dei mezzi, mercè dei quali ſolamente ſi può giugnere a conoſcere con ſicurezza la realtà degli effetti, e la legittimità e la forza delle cagioni, dalle quali neceſſariamente dipendono. 2. La mancanza delle cognizioni anatomiche, fisiologiche, e patologiche, predominante nel maggior numero degli impiegati in tali opere; cognizioni che pur richiedonſi per verſare con perizia nelle indagini delle novità nate nel corpo umano per eſterna violenza, o per qualch' altra materiale cagione in eſſo introdotta, o nata ſpontaneamente. 3. La inſtancabile diligente attenzione, che è neceſſaria per ben oſſervare le parti tutte ancor più minute del corpo, il numero, il ſito, la forza delle leſive impreſſioni fatte in eſſe, e gli effetti più o meno fatali che ne derivano. Intendano pertanto i giovani che ſe, negli inſigni ſchiacciamenti del cranio, con grande diſtruzione della ſoſtanza del

Motivi di tale difficoltà.

(1) Med. Polit. P. 1. C. I. Regul. 6.

cervello, in un' ampla ferita del torace con iſquarcio dei polmoni, o del cuore, o dei vaſi maggiori, nello ſpaccamento dell' addome con notabile lacerazione dei viſceri, è facile anche al meno perito l' eſame nella ricerca della cagion della morte; non così può avvenire in molti caſi involuti ed oſcuri, nell' eſame dei quali convien far uſo di una paziente attenzione per ſuperare la difficoltà della impreſa.

Persone neceſſarie per detto Eſame.

6. L' eſame legale delle ferite a corpo vivo ſpetta al ſolo Chirurgo, che ne hà la cura, il quale denunziando le medeſime, come è ſuo dovere, al Foro Criminale, move i Giudici deſtinati a tutelare i diritti del ferito, ad inveſtigare la natura e le circoſtanze del caſo, e a ritenere negli affari pericoloſi l' offenſore, perchè abbia luogo a norma delle Coſtituzioni il competente caſtigo. Ma nei caſi di morte per ferite di ogni genere, o ſoſpette di veneficio, o d' infanticidio, o nate all' improvviſo e ſenza teſtimonj per qualunque accidentale cagione, l' eſame dei cadaveri deve eſſer fatto dal Medico e dal Chirurgo, alla preſenza del Giudice Criminale, del Notajo e di alcuni teſtimonj. Il Medico ed il Chirurgo ſono neceſſarj per ricercare con le convenienti inciſioni, ed oſſervare con perizia e prudenza le parti offeſe, e per giudicare quale ſia ſtata la cagion vera della morte del defunto. Il Giudice ed i teſtimonj devono eſſere preſenti, per accertarſi cogli occhi proprj della realtà delle leſioni ritrovate e viſte, che formano il, così detto, *visum repertum* dei Legali. Spetta finalmente al Notajo il notar fedelmente, con metodo e ſenza la minima va-

riazione le ſcoperte fatte, e regiſtrare il Giudizio Medico-Chirurgico. Queſta è la pratica comune tra i popoli ben governati, dove il grande atto di indagare la verità dei fatti, nel proceſſare i rei in cauſa criminale, fu dai ſavj Legislatori con provvidenza filoſofica iſtituito.

Pratica differente di alcuni tribunali.

7. In alcuni luoghi per altro, per rea conſuetudine, o per incuria di chi preſiede, non ſi eſaminano che ſuperficialmente i cadaveri dei morti dopo le ferite; o ſi commette l'eſame dei medeſimi al ſolo Chirurgo, e ſpeſſo a quello che era alla cura; così pure ſi affida ad un ſolo Chirurgo la reviſione dei cadaveri ritrovati appeſi, o ſommerſi nell'acque, o imboſcati, o eſpoſti ſulle pubbliche ſtrade; e così finalmente han luogo várj altri ſimili arbitrj, tendenti a guaſtare la integrità di un atto che, al dire del Carpzovio, *eſt pars prima & neceſſaria inquiſitionis* (1). La Criminale Coſtituzione di Carlo Quinto, ciecamente ſeguita da altre nazioni, la quale ordina la iſpezione dei cadaveri al ſolo Chirurgo, può aver dato origine a tali errori. Ma ſe ſi voglia riflettere che a que' tempi la Chirurgia era eſercitata da Medici ſapienti, tra i quali ſi contano Ambroſio Pareo, Guidone di Gauliaco, Carlo Stefano e varj altri di ſimil merito, come arricorda la ſtoria della Medicina di quel ſecolo (2); ſi intenderà facilmente, che l'ordine di allora era ben fondato

(1) Practic. Rer. Criminal. P. I. Q. 76. n. 30. (2) Hebenstreit Antropolog. Forens. p. 316—Baumerus Med. Leg. pag. 8—Ludwig Inst. Med. Forens. p. 65.

e ſicuro. Non so poi ſe a giorni noſtri ſi poſſa creder lo ſteſſo, quando del maggior numero degli odierni Chirurgi, ai quali ſi ſuol commettere codeſti eſami, ſi può dire a gran ragione ciò che ſcriſſero il Bohnio ed il Teichmejero di quelli de' tempi loro. Il primo dice: *Plerique eorum nec Calvariam ſine meningum, ac cerebri laceratione aperire; nec abdominis integumenta ſine interaneorum perforatione; nec viſcerum horumque vaſorum ramificationes evolvere, & diſcernere; multo minus ex viſis perite judicare norunt* (1). Il ſecondo poi così lagnoſſi: *Cum autem Chirurgi in Anatomia verſati rariſſimi ſint; ideo etiam haud accuratum judicium de quantitate, & qualitate vulnerum ab illis expectare poſſunt Judices* (2). Ecco la rea ſorgente di tante ingiuſte ſentenze, derivanti non dalla inſufficienza della noſtr' arte, ma da una pratica reprenſibile dei Tribunali. *Cujus rei cauſa*, dice al propoſito il Welſchio, *non arti noſtræ, ſed Magiſtratui qui tales requirit idiotas, imputanda eſt* (3).

Neceſſità di riformare tal Pratica.

8. Intendano dunque una volta i Cittadini incaricati della ragionevole amminiſtrazione della Giuſtizia, con quanta leſione dei diritti dell'uomo, e con quanto oltraggio delle leggi primarie, appoggino le loro ſentenze alla manifeſta lagrimevole ignoranza di queſta razza di Profeſſori. Abbiano ſempre preſenti i ſavj precetti pratici dell' Aretino il quale, ſeguendo il Carerio, il Carpzovio e tutti i migliori maeſtri del Gius Crimina-

(1) De Renunt. Vulner. p. 8. (2) Inst. Med. Legal. p. 178.
(3) Rationale Vulner. Indicium p. 134.

le, insegnò che: *Quando aliquid committitur faciendum alicui, debet committi illi qui sit peritus in eo quod faciendum est & debet esse peritus totius artis, non partis tantum. Et si Potestas debeat requirere consilium Medicorum, an vulnus sit mortale, nec ne, non debet credere, nec stare Medico, qui est Chirurgus tantum, sed oportet ut sit peritus totius artis Medicinæ* (1). E rispettino infine l' autorità di un cel. Criminalista de' nostri giorni il quale, dopo aver notato che Luigi XIV, con decreto dell' anno 1692, ordinò che nell' esame dei cadaveri i Chirurgi giurati fossero in compagnia di un Medico; dopo aver detto che, rinovellando un tal ordine già inosservato, farebbe bene che i Chirurgi nelle loro riferte fossero accompagnati da un Medico, perchè poco sono versati nella Fisiologia; eccita con entusiasmo i Giudici all' osservanza del sacro loro dovere. Giudici, egli dice, che tenete nelle vostre mani la vita degli uomini, stemete alla vista di colpi orribili che la vostra imprudenza o la vostra precipitazione possono scagliare contro un innocente (2). Terminerò questo articolo sì interessante con una giustissima riflessione, ed è: che se la imperizia o la mala condotta del Giudice nel dirigere gli atti in causa criminale, può violare l' ordine dei Processi; la temeraria ignoranza dei Chirurgi, con un esame insufficiente e con un erroneo giudizio, rende nullo l' at-

(1) In Procmio Institution. (2) Brissot de Werville. Teoria delle Leg. Crimin. T. II. p. 189. 190.

to principale, guaſta l' eſſenza del merito, e trae di mano al Giudice una ingiuſta ſentenza.

Esame delle ferite nei vivi.

9. Comandano gli Uffizj Criminali ai Chirurgi, che denunzino ad eſſi ſollecitamente i caſi di feriti che prendono in cura per avere pronta e ſicura contezza delle ferite che ſono o non ſono pericoloſe, come eſigono i riguardi di Giuſtizia. Per non render nulla però una sì retta intenzione, devono i Chirurgi eſaminare con diligenza le ferite, individuarne con eſatezza le ſpezie, e predirne l' eſito con ragionevole congettura. Eſporremo a lume dei giovani pratici ciò che da eſſi richiedeſi per compiere ſotto queſti tre punti di viſta l' eſame legale delle ferite nei corpi vivi. E primieramente ſi rifletta che, quantunque al primo annunzio di ferita ſi intenda dal maggior numero una ſoluzion di continuo delle parti molli, o ſuperficiale, o più o meno penetrante; pure vuol ragione che in Medicina Forenſe ſotto queſta denominazione comprendanſi tutti i ſenſibili effetti prodotti ſu i corpi da una qualunque eſterna violenza. Quindi i ſuggellamenti, le lividure, le tumefazioni, le eſcoriazioni, le lacerazioni, le fratture, le luſſazioni, i mutilamenti, ed altre ſimili offeſe cagionate da urti, da ſtiramenti, da baſtonate, da calci, da pugni, da morſi, da ſaſsate e così diſcorrendo, ſi devono denominare ferite, egualmente che quelle di taglio, di punta e di archibuſo. E' neceſſario inoltre notare con anatomica preciſione il ſito delle ferite, il loro numero, la figura, la eſpanſione, la dimenſione e i varj gradi di profondità. Indi ſi deve inveſtigare accuratamente l' eſſenza delle medeſi-

me, e il genere di violenza che le fè naſcere, per non equivocare nel determinarne il carattere e la ſpezie. Finalmente la conſiderazione attenta dei fenomeni nati colle ferite, o ad eſſe ſopravvenuti, e corriſpondenti alla loro ſede e profondità, alla condizione delle parti offeſe, alla forza e malizia della violenza che le ha prodotte, e al temperamento, alla età e all' indole degli umori del vulnerato, ſervirà a paleſare i ſegni indicanti l' eſito che di eſſe può attenderſi, e a ſuggerire un pronoſtico ragionato. Avvertano bene i giovani che dalla preciſione nel determinare il ſito, la dimenſione, la direzione, la profondità e gli effetti delle ferite dipende il vero merito del loro eſame. E procedano con cautela nel ricercare la profondità delle ſteſſe, facendo piuttoſto uſo del dito che della tenta.

Denonzie delle ferite nei vivi.

10. Una denonzia legale deve notificare il luogo, il giorno, il meſe e l' anno in cui viene ſcritta; il nome, il cognome e l' abitazione del ferito; il numero, il ſito e le qualità delle ferite; lo ſtromento che le ha apportate; e il giudizio fatto su di eſſe, ſe ſiano cioè o non ſiano pericoloſe. Deve inoltre eſſere eſteſa ſuccintamente, con fedeltà e con chiarezza; e in molti luoghi deve eſſere avvalorata con giuramento dal Chirurgo che ſi ſottoſcrive. Se nel caſo di grave ferita i fenomeni, per qualche ſtrana combinazione, non corriſpondono ſul momento al grado della ſofferta violenza, alla importanza del ſito offeſo, e alla ſpezie e profondità della medeſima; e manchino in conſeguenza i ſegni preſenti indicanti pericolo; come ſi può ragionevolmente temere che queſti

compariſcano in ſeguito, così va bene in tali circoſtanze l'aſtenerſi dal dare un giudizio aſſoluto, ma ſi deve proporlo con prudente riſerva. Le seguenti formole di denonzie ſerviranno ai giovani di regola nei caſi di pratica:

Formole di varie denonzie.

Vicenza 23 Ottobre 1801

Denunzio io infrascritto Chirurgo a queſto Uffizio di aver viſitato N. N. abitante in queſta Città, leggiermente ferito da un'arma da taglio nella fronte, due dita traverſe ſopra il deſtro ſopraciglio; la qual ferita, a mio giudizio, non è pericoloſa. Così giudico con giuramento.

Io N. N. Chirurgo.

Vicenza 23 Ottobre 1801

Denunzio io infrascritto a queſto Uffizio di aver viſitato N. N. abitante in queſta Città, ferito da una palla di archibuſo nel ſiniſtro ipocondrio; la qual ferita penetrante, con offesa di viſcere, a mio giudizio è pericoloſa. Così giudico con giuramento.

Io N. N. Chirurgo.

Vicenza 23 Ottobre 1801

Denunzio io infrascritto Chirurgo di essere alla cura di N. N. abitante in questa Città, offeso da tre ferite. La prima è una incisione trasversale, lunga un mezzo pollice, non oltrepassante la cute, fatta con arma da taglio nella parte superiore del lato destro del collo. La seconda è una frattura della sinistra clavicola, con lividezza e tumefazione delle parti sovraposte, fatta da arma contundente. La terza è un foro poco penetrante nella parte esteriore media dell'omero sinistro, fatto da arma da punta. Queste ferite sono da me giudicate non pericolose. Così giudico con giuramento.

Io N. N. Chirurgo.

Vicenza 23 Ottobre 1801

Denunzio io infrascritto Chirurgo a questo Uffizio di essere alla cura di N. N. abitante in questa Città, ferito da una saffata nella destra tempia, con suggellamento e tumefazione della parte offesa. Questa ferita presentemente a mio credere non è pericolosa. Mi riservo a dare nuovo giudizio della medesima a norma delle emergenze. Così giudico con giuramento,

Io N. N. Chirurgo.

Vicenza 29 Ottobre 1801

Denunzio io infrascritto che la ferita di N. N. abitante in queſta Città, da me denunziata non pericoloſa con riſerva il giorno 23 del corrente meſe, ora è divenuta pericoloſa. Così giudico con giuramento.

Io N. N. Chirurgo.

Esame esterno dei cadaveri.

12. In molti caſi di morte ſpettanti al Foro Criminale credono alcuni Giuriſprudenti, come il Menochio, il Maſcardo, e qualche altro, che non ſia neceſſario l'eſame dei cadaveri; quando cioè uno muore immediatamente dopo una ricevuta ferita; quando trattaſi del cadavere di un annegato, di un appeſo e così diſcorrendo. Ma la opinione di queſti è falsa. Imperciocchè, tolto l'eſame dei cadaveri, ceſſano le prove di fatto tratte dai fiſici ſegni, dimoſtranti la cagione legittima della morte; e manca il fondamento ſicuro del *visum repertum* al Giudice, il quale non può appoggiare in conſeguenza il ſuo giudizio, che ad alcune prove fallaci, o alle nude congetture. Dal maggior numero però degli Iſtitutori del Gius Criminale ſi conoſce la neceſſità di queſto eſame, la pratica del quale è generalmente comandata dalla autorità delle leggi. L'eſame di cui parliamo ſi compie paſſando con la oſſervazione diligente su tutta la ſuperficie del cadavere, e laſciando intatte le ſue cavità; e deve eſſere eſeguito nella ſeguente maniera. Collocato placidamente e ſenza ſquaſſi il cadavere su di una tavola in luogo opportuno al-

l'eſame, deve il Medico in compagnia del Chirurgo, e preſenti il Giudice, il Notajo ed i teſtimonj, far nudare il medeſimo, e riconoſcere prima di tutto ſe dia ſegni di univerſale, o parziale putrefazione. Queſta ſi conoſcerà dalla facile ſeparazione dell' epidermide dalla cute, dalla lividezza della ſuperficie, delle ugne e dello ſcroto, dalla edematoſa gonfiezza di tutto il corpo, e dal fetor putridiſſimo eſalante dal medeſimo. In queſto caſo la iſpezione legale è di neſſun uſo; perchè *putredo mutat formam cadaveris, & læſionem*, come riflette il Teichmejero (1). Ma ſe il cadavere è incorrotto, ſi deve attentamente da capo a piedi oſſervare tutta la ſua ſuperficie, notando con eſatezza tutti i ſegni che incontranſi di ſofferta violenza; come le lividure, i ſuggellamenti, le tumidezze, le infiammazioni, le gangrene, le lacerazioni, le eſcoriazioni, le fenditure, i tagli, i fori non naturali, le luſſazioni, le fratture, i mutilamenti ecc. Si guardi bene però di non confondere queſti ſegni indicanti una ſofferta eſterna violenza, con quelli che ſono proprj di qualche malattia; vale a dire le gonfiezze idropiche, il giallume itterico, le macchie eſantematiche, i tumori ernioſi, le protuberanze nelle diſceſe uterine, vaginali, o dell' inteſtino retto e così diſcorrendo. Conviene inoltre oſſervare ſe dalla bocca, dal naſo, dagli occhi, dagli orecchi, dall' ano, dalla vagina eſca ſangue, o marcia; ſe i natura-

(1) Inſtit. Med. Leg. pag. 182.

li orificj ſiano oltre modo dilatati, ovvero chiuſi da un qualche corpo ſtraniero. Finalmente, trattandoſi di ferite, convien diſtinguere quelle di taglio, di punta, o di archibuſo; miſurare la loro lunghezza, larghezza e profondità, ſenza abuſar della tenta; notare con eſattezza il numero delle medeſime; oſſervare ſe ſono infiammate, ſanguinanti, ſecche, grondanti marcia, o sfacellose; come pure ſe dentro di eſſe ſi trovi una qualche eſtranea materia. Ciò fatto ſi radino i capelli, ſi lavi tutto il cadavere, ſi aſciughi con le ſpugne, e ſi ripeta la generale inſpezione. E ſe la moltiplicità delle oſſervate leſioni lo eſige, ſi notino in iſcritto ſul momento le coſe importanti, per evitare gli ſbagli di dimenticanza.

Esame interno dei medesimi.

13. Policarpo Leiſero, per far prova di ingegno, come ſaviamente riflette il Plouquet, tentò provare che la iſpezione legale dei cadaveri non è neceſſaria (1). Il tentativo di quest' uomo erudito fu reſo vano dalle ragioni con le quali hanno dimoſtrato il contrario il Boehmero (2), il Goerike (3), il Mauchard (4), il Ludwig (5), l' Hebenstreit (6), il Plouquet (7) e molti altri. Sicchè è deciſo che non ſolo nei Governi, nei quali le leggi proporzionano i gaſtighi agli effetti delle violenze criminoſe, ma anche in quelli, dove preſa unicamente di mira la rea intenzione dei delin-

---

(1) De Frustran. Cadaver. Inspect. Helmstad. 1723. (2) De Legit. Cadav. Sectione. Halæ 1747. (3) De Necessar. Cadav. Sectione. (4) De Insp. & Sect. Legal. (5) Instit. Med. Forens. p. 62. (6) Antropolog. Forens. p. 308. (7) Comment. super Homic. ecc. p. 37.

quenti, è decretata la pena di morte per il feritore egualmente che per l'omicida, è neceſſario aſſolutamente il compito eſame dei cadaveri, per iſcoprire gli effetti delle leſioni, e riconoſcere con certezza la cagion vera della morte.

14. Non v' ha dubbio che nei caſi ſospetti di veneficio, o di infanticidio, come pure quando trattaſi del rinvenuto cadavere di un appeſo, di un annegato, o di un morto per un qualche accidente fatale, in tutti i conoſciuti ſiſtemi di Criminale Giuriſprudenza è neceſſario che il Giudice chiami in ſoccorſo i Medici ed i Chirurgi; e che queſti, mediante un perito eſame delle parti eſterne ed interne del corpo, decidano con verità, ſe il fatto s' abbia a conſiderare un omicidio, o un ſuicidio, o un caſuale. In affari di tal natura, generalmente parlando oſcuri, la ſola eſterna iſpezione non può baſtare che a favorire un giudizio congetturale; e ſenza l' eſame interno, che è l' unico mezzo capace di ſoſtituire l' evidenza alla congettura, e di far paleſe la vera eſſenza dei fatti, non ſi può conoſcere le ragioni per giudicare con certezza. Prevale la neceſſità ſteſſa di eſaminare i viſceri, e le altre interne parti del cadavere, anche nei caſi di morti per ferita. Imperciocchè non ſolo nelle ferite di punta, alle quali è ſucceduta la morte; non ſolo in quelle che, non imprimendo alcun ſegno nell' eſterno, tolgono ad un infelice la vita; ma anche in quelle che cagionano una grande rovina di alcune parti del corpo, come nei caſi di decollazione; di ſchiacciamento del cranio con notabile diſtruzione della ſoſtanza del cervello; di amputazione di un

E' neceſſario in tutti i caſi.

arto; di manifeſta frattura delle vertebre del collo; di ampla apertura del baſſo ventre con inſigne lacerazione dei viſceri; di depreſſione dello ſterno; di frattura di coſte con infoſſamento della caſſa toracica e di altri ſimili, per dare delle ferite un giudizio per ogni riguardo incolpabile, sarà ſempre neceſſario l' eſame interno dei cadaveri.

Ragioni e autorità che lo provano.

15. Non dalle apparenze, dalla probabilità, o dalle ſuppoſizioni, ma dallo ſtato delle parti interne, più o meno vulnerate, riconoſciuto con occhio anatomico, ſi devono trarre le ragioni comprovanti la forza e i neceſſarj effetti delle ferite. Inſegnano inoltre le oſſervazioni che la morte in alcuni caſi ſucceduta alle ferite, può dipendere da una qualche altra morboſa cagione, non riconoſcibile che mediante l' eſame delle parti interne. E' anche vero che nei caſi di morte per inferita violenza, benchè eſternamente non apparisca alcun ſegno, pure, eſaminando metodicamente le cavità, trovanſi nei loro contenuti le mortali offese (1). Finalmente ſi sa che le inſigni rovine di una o più parti oſſervate a colpo d'occhio nel cadavere, poſſono eſſere ſtate fatte dopo la morte; e ſi sa pure che ciò non altrimenti ſi può conoſcere, che eſaminando i viſceri, e i maggiori vaſi interni arterioſi e venoſi. Dimoſtrano queſte verità, che per iſcoprire con fiſica certezza la individuale eſſenza dei fatti; per preparare un fon-

(1) Com. Petropol. T. VII. p. 127.

damento ſodo alle deciſioni dei Giudici ; e per chiudere l'adito ai cavilli Forenſi, è neceſſario in tutti i caſi l' eſame interno dei cadaveri . Tale è il parere dell' Alberti (1), del Teichmejero (2) e di tanti altri . Conſiderino ora quanto oltraggino la Giuſtizia quei Giudici , i quali abitualmente appoggiano le loro ſentenze nei caſi di morte per ferita, ai mal ſicuri giudizj dei Chirurgi ſoli , i quali arditamente decidono al lume inſufficiente dell' eſterno ed imperito eſame dei cadaveri .

16. Tutte le volte che i Medici ed i Chirurgi ſono chiamati dai Criminaliſti all' eſame legale dei cadaveri , devono preſentarſi forniti dei neceſſarj ſtromenti . Queſti eſſer devono della claſſe degli Anatomici, perchè, uſandone d' altra ſorte, si puo dar luogo alle querele e ai cavilli dei difenſori degli inquiſiti , come più volte avvenne per mala condotta degli inciſori (3). Gli ſtromenti più neceſſarj ſono un raſojo; due coltelli inciſori; uno di lama larga a due tagli; una tanaglia; due mollette; una forfice con punta ottuſa ; una ſega con lama un poco lunata ; alcune tente ſolcate ; varj ſtiletti ; una leva ; uno ſcalpello ; un martello; due ſpatole inſervienti a raſchiare con una eſtremità tagliente riverſata un poco ad angolo retto ; due cannelli ; varj uncini ; varj aghi diritti e curvi . Si deve anche avere in pronto copia ſufficiente di filo incerato ; un qualche pac-

Stromenti necessarj per detto esame.

(1) Inst. Med. Leg. p. 177. (2) Chirurg. Med. p. 679.
(3) Teichmejer. l. c. p. 185—Valentini Pandect. Med. Leg. P. II. Sect. 1. cap. VIII.

chetto di ſtoppa; due ſpugne grandi; uno ſchizzetto di mediocre grandezza; due vaſi capaci vuoti, e due pieni di acqua; alcune miſure di latta o di vetro, ed alcuni pannilini per aſciugare le mani.

Cautele generali necessarie in detto esame.

17. L' eſame legale dei cadaveri è un atto, come s' è detto di ſopra (1), della maſſima importanza, e di una non facile eſecuzione. Affine però di addeſtrare i giovani, indicheremo le più intereſſanti cautele, mercè le quali potranno ſoddisfare all' aſſunto dovere, ſenza taccia di imperizia o di negligenza, e favorire al poſſibile le mire dei Tribunali. Primieramente ſi aſtengano dall' ardua impreſa quelli i quali, eſaminandoſi con probità, ſi conoſcono inabili a ben riuſcirvi: *Illorum prudentiam laudo*, dice il Bohnio, *qui se modulo suo metientes, & quod in resectionibus administrandis se non sufficienter exercitatos norint, ejusmodi secandi, & inspiciendi, hincque testificandi munus postulati quamvis, modeste detrectant* (2), 2. Se il cadavere da eſaminarſi è imputridito e fetentiſſimo, va bene il rifiutare di eſaminarlo; perchè, oltre l' inſoffribile e pericoloſo incomodo che recherebbe l'inciderlo e il maneggiarlo, non ſi può, a motivo della putrida alterazione delle parti molli, formare un retto giudizio ſopra la vera cauſa della morte: *In causa mortis vere definienda*, dice il Ludwig, *varii putredinis gradus judicium incertum reddunt* (3). 3. Collocare ſi faccia il cadavere ſu

(1) §. 2. 3. (2) De Renunt. Vulner. p. 10. (3) Inst. Med. Forens. p. 68.

di una tavola di comoda altezza, in luogo lucido, e lungi dall'importuno fuſſurro di curioſa gente affollata. 4. Non ſi aprano colla inciſione anatomica le cavità, ſe prima non s'abbia oſſervata tutta la ſuperficie con le attenzioni ſuggerite di ſopra (1). 5. Se il Medico conoſce che il Chirurgo è impotente ad eſeguire una inciſione metodica, perchè i tagli fatti da una mano imperita non maſcherino l'affare, introducendo confuſion di ferite, conviene ch'egli medeſimo ſi dia all'opra: *Præſtat enim*, come avverte il Teichmejero, *manus quam conſcientiam cruentare, & contaminare* (2). 6. Nei caſi di morte ſoſpetti al Criminale, benchè non appariſcano eſterni ſegni di apportata leſione, pure conviene aprire le cavità; perchè molte volte trovaronſi, come conſta dalle oſſervazioni, le parti interne offeſe da una inferita violenza, la quale non lasciò nelle eſterne alcuna impreſſione: *Sed quod funera attinet*, dice l'Hebenſtreit, *quæ nullam vim paſſa eſſe videntur, caveant Judices & Medentes, ne cutis atque partium externarum integritati fidant, cum dentur afflictiones, quæ ſui veſtigium adeo luculentum, ut illud ſtatim primo intuitu cognoſci poſſit, haud relinquunt* (3). 7. Si arricordino gli oſſervatori di non eſplorare con riprenſibile audacia la profondità delle ferite con la tenta, prima di aprire il cadavere, per evitare le nuove perforazioni delle parti interne, introdu-

---

(1) §. 7. (2) l. c p. 185. (3) Antropologia Forens' p. 317—Bohnius de Offic. Med. duplic. cec. p. 590—Com. Petropol, T. VII. p. 217.

cendo una inſeparabile confuſione . 8. Se ſcorgonſi eſterne offeſe nate da violenza, è neceſſario incominciar la inciſione del cadavere nel ſito offeſo; altrimenti deve aprirſi prima il capo, indi il petto, e finalmente il baſſo ventre , per isfuggire la lunga moleſtia delle fetide eſalazioni addominali . 9. Esaminando il cadavere di un vulnerato , benchè l' eſterno moſtri i chiari ſegni di una mortale ferita, pure ſi deve eſaminare anche l' interno, maſſimamente ſe niuno fu preſente al caſo; e ciò perchè, ſenza la iſpezione delle parti interne, non ſi può con certezza decidere ſe il corpo ſia ſtato ferito vivo, o dopo la morte. 10. Nei caſi di ferita penetrante di punta, di taglio, o di archibuſo , ſi incida primieramente la regione offesa in diſcreta diſtanza dalla ferita , per non diſtruggere la eſterna figura della medeſima ; indi con ordine ſi progrediſca con la inciſione nella cavità, ſeguendo le traccie ſucceſſive delle interne leſioni fino al loro termine. 11. Se nelle aperte cavità trovasi effuſione di ſangue , conviene aſſorbirlo con le ſpugne, indi spremerlo, e miſurarlo, notandone la quantità; e ciò prima di incidere , ſe occorre , i viſceri vicini, perchè il ſangue che eſce dai loro vaſi tagliati nella operazione , non ſi meſcoli con quello effuſo per la ferita.

Cautele nell' esame della Testa.

18. Per aprire con metodo il capo conviene radere prima di tutto i capelli; indi con un taglio, che ſi eſtenda incrociato dalla radice del naſo alla nuca, e da un orecchio all' altro , incidanſi i tegumenti, ſi ſtacchino e ſi rinverſino; poſcia raſchiando con la ſpatola la eſpanſione aponevrotica ed il pericranio, ſi nudi perfettamente il cranio, e

ſi oſſervi ſe in eſſo trovanſi fratture, depreſſioni, feſſure, o controfeſſure; e finalmente ſi ſeghi il cranio in tutta la ſua circonferenza. Si ſeghi prima l'oſſo frontale un pò ſopra i margini orbitali; poi ſi paſſi colla ſega ſopra uno, indi ſopra l'altro oſſo temporale; e ſi termini all'occipitale due diti ſotto il fine della ſutura ſagittale. In tale operazione ſi avverta di far uſo della ſega con mano ſoſpeſa e con cautela, leggiermente premendo nello ſpingerla e nel ritirarla; ed oſſervando a ripreſe ſe ſia penetrata in cavità; e ciò affine di evitare le lacerazioni delle meningi e del cervello, e lo ſpandimento di ſangue che facilmente avviene, quando ſi fa ſcorrer la ſega con troppa forza e ſenza interruzione. Inoltre con lo ſcalpello ſi taglino qua e là le reliquie della lamina interna; e poi ſi alzi con la leva il cranio già diviſo, e ſi rimova dalla ſua ſede, liberandolo con deſtrezza dagli attacchi con la dura madre. Ciò fatto intereſſa molto l'oſſervare ſe ſopra la dura madre ſiavi effuſione alcuna di ſangue, di ſero, o di marcia; ſe i di lei ſeni ſiano pieni, o vuoti; ſe la pia madre moſtri alcuna offeſa; ſe la ſoſtanza del cervello ſia infiammata o ſupurata; ſe nei ventricoli dello ſteſſo troviſi ſpandimento di ſero o di ſangue; e ſe nella baſe del cranio vi ſia effuſione di un qualche umore. Terminato l'eſame di tutta la cavità ſi rimetta in ſede il cervello; ſi collochi nel ſuo ſito la berretta del cranio ſeparato, ſi riuniſcano i tegumenti, e ſi fermino con rara cucitura.

19. Dovendo eſaminare la cavità e i contenuti del petto, conviene con il taglio uſato incidere e

Cautele nell'eſame del petto.

ſeparare i tegumenti ed i muſcoli pettorali dalle loro adeſioni con lo ſterno, con le coſte e con le clavicole; e tagliando le cartilagini che uniſcono lo ſterno alle eſtremità delle coſte, ſmovere lo ſteſſo dalla ſua ſede. Nell' eſeguir queſta operazione ſenza offeſa dei vaſi e dei viſceri ſottopoſti, ſi deve, in luogo di alzare lo ſterno dal baſſo all' alto dopo la inciſione delle carrilagini, ſtaccare prima le clavicole dallo ſterno, in maniera che ſerbinſi illeſi i vaſi ſottoclaviari. Separate queſte ſi cerchino toſto i punti di unione cartilaginoſi della prima coſta e di tutte le altre; poi ſi taglino, introducendo ſotto di eſſi dolcemente il coltello, e diriggendolo dal di dentro al di fuori. Ciò fatto ſi incidano i frappoſti muſcoli intercoſtali e la ſottoſtante pleura da entrambi i lati. Indi preſo lo ſterno nella porzion ſua ſuperiore, detta manubrio, e ſollevandolo lentamente a deſtra e a ſiniſtra, ſi oſſervi traſverſalmente la ſede e lo ſtato del mediaſtino; da cui finalmente ſtaccandolo, ſi rinverſi all' ingiù, o ſi ſepari del tutto ſe reca impedimento. Aperto così il petto, ſi oſſervi, ſe nella inferior cavitá troviſi alcuna raccolta di ſangue o di marcia; e trovandone, ſi aſſorba colla ſpugna, e poi ſi ſprema per miſurarla. Si incida poi il pericardio per nudare il cuore, e per eſaminarlo nella ſua faccia eſterna. Indi apranſi le di lui orecchiette e i ventricoli, e ſi badi bene quanto ſangue contengono, e ſe ſono illeſi od offeſi. Eſaminato il cuore e i tronchi dei vaſi ſanguigni anneſſi, ed aſciugato con la ſpugna il ſangue, ſi oſſervi ſe i polmoni ſono attaccati alla pleura, ſtaccandoli al caſo con

le dita ſenza lacerare la loro ſuperficie ; ſi oſſervi ſe ſono feriti , e a quanta profondità ; ſe ſono vuoti , o pieni d'aria ; ſe lividi , infiammati , gangrenoſi , o ſcirroſi . Se ſono vuoti , ſi può ſoſpettare che ſiano feriti ; e ciò ſi conoſcerà ſoffiando lentamente con un cannello introdotto nella trachea , dal fuggirſene dell'aria per una qualche apertura . Se ſono feriti , ſi incidano per vedere ſe i groſſi vaſi ſono tagliati , o ſe contengono una qualche vomica occulta . Si paſſi in oltre ad oſſervare la pleura ; la conveſſa ſuperficie e gli attacchi del diaframma ; l'eſofago e i vaſi arterioſi e venoſi ; ſempre aſciugando le parti lordate dal ſangue effuſo . Finalmente ſi riponga in ſito naturale lo ſterno , e ſi ricopra con i tegumenti riuniti con una conveniente cucitura .

20. Nell'aprire l'addome per procedere con buon metodo e ſenza offeſa degli inteſtini , convien fare vicino al bellico , fra i muſcoli retti , con direzione orizzontale , una breve , ſucceſſiva , longitudinale incisione , penetrante appena in cavità . Introducendo poi in eſſa una forfice con punte ottuſe , o una tenta ſolcata che ſerva di guida al coltello , ſi taglino tutti i tegumenti , estendendo il taglio dalla cartilagine mucronata al pube , e dal deſtro ileo al ſiniſtro . Rinverſati i tegumenti , e ſcoperti così i contenuti addominali , ſi oſſervi primieramente ſe i viſceri ſono nella naturale lor ſede ; ſe il ventricolo e gli inteſtini ſono turgidi e pieni , o vuoti e contratti ; ſe al fondo cioè nella pelvi vi ſia effuſione di ſero , di ſangue , di marcia , di chilo , di bile , di orina ,

Cautele nell' esame dell' Addome .

di alimenti, di feccie, o un qualche verme. Nell'eſame del ventricolo e degli inteſtini, o ſi principii dal primo, e di là paſſando al duodeno e al digiuno, ſi progrediſca ſino al retto, ſenza violenti ſtiramenti, e ſempre tenendo ferma in mano la porzione oſſervata; o principiando l'eſame nella deſtra regione iliaca, dall' ileon dove ſi inſerisce nel colon, ſi aſcenda per i tenui fino al ventricolo, e poi ſi diſcenda per i craſſi fino all' ano. Se trattaſi di una ferita penetrante fatta da arma da punta e da taglio, o da palla di archibuſo, ſeguendo la direzion della offesa, ſi progrediſca coll' eſame fino al ſuo termine interno. Se poi la morte ſia ſucceduta a contuſioni, a compreſſioni, o ad urti violenti, ſi oſſervino ſucceſſivamente tutte le parti con attenzione; ſi incida, ſe occorre, la ſoſtanza dei viſceri; ſi aprano le cavità della veſſica dell'orina, e di quella del fiele, eſaminandone i contenuti; ſi oſſervino i maggiori vaſi ſanguigni, il meſenterio, la concava ſuperficie e gli attacchi tutti del diaframma; nè ſi laſci innoſſervata alcuna parte inſerviente, più o meno, dappreſſo alla vita, per riconoſcere, ſe è poſſibile, la cagione della morte. Terminato l'eſame, ſi ricopra la cavità con i tegumenti rimessi e con fermezza cuciti.

Cautele nell' eſame degli arti, del collo, e della colonna vertebrale.

21. Può accadere che ad una ferita profonda, o ad una contuſione violentiſſima di un arto ſucceda la morte. In tal caſo conviene eſaminare la parte, per ben conoſcere ſe la morte ſia ſtata un neceſſario effetto della offesa inferita alla ſoſtanza dei muſcoli, ai groſſi vaſi ſanguigni, o ai rami

nervoſi, o alle oſſa fratturate, con ſchiacciamento e lacerazione delle parti molli, o ſe ſia nata da tutt'altra cagione. Per ſaper ciò ſi deve, prima di tutto, ſpogliare dei tegumenti la parte offesa con le convenienti inciſioni; indi ſeparare bel bello i muſcoli, e progredendo fino all'ultimo confine della ferita, oſſervare ſe incontraſi alcuna delle predette mortali leſioni. Nell'eſaminare il collo ferito ſi procederà con il metodo ſteſſo, fino a tanto che ſi rinvenga la offesa fatale o nella apertura delle arterie carotidi, o delle vene jugulari con grande effuſione di ſangue; o nella reciſione dell' esofago o della trachea; o nella lacerazione del proſſimo nervo ricorrente. Avviene talvolta di dover fare ricerca della cauſa della morte nel cadavere di un defunto dopo una violentiſſima percoſſa ſofferta o all'alto o al baſſo della colonna vertebrale, o dopo un colpo di palla d'archibuſo penetrata in quella regione, o dopo una fortiſſima contorſione del tronco. In queſto caſo ſi collochi bocconi il cadavere ſu di una tavola; poi rimovanſi con le inciſioni neceſſarie i tegumenti nel ſito offeſo; indi levinſi i muſcoli l'uno dopo l'altro, e ſi pongano allo ſcoperto le vertebre. Ciò fatto, ſi cerchi con attenzione ſe trovanſi effuſioni di ſangue, o di marcia, o luſſazioni, o fratture nelle vertebre, o compreſſioni o lacerazioni nella midolla ſpinale.

22. Compito l'eſame, devono i Medici farne al Tribunale il rapporto, contenente la ſerie delle oſſervazioni e delle ſcoperte fatte, ed il giudizio fondato ſulle medeſime. Delle generali regole che guidano con ſicurezza nello ſtendere tutti i rap- *Del Rapporto Medico-Forense.*

porti Medico-Forenſi, s' è parlato abbaſtanza verſo il fine della premeſſa Introduzione. Con quali viſte poi debbano eſſere formati i rapporti, nei caſi di eſame del cadavere di un morto dopo le riportate ferite, lo diremo trattando dell' Omicidio (1).

CAPO V.

Del Veneficio.

Del Veneficio in generale.

1. La brama di ereditare, lo ſpirito di ſecreta vendetta, la maligna rivalità, la inſana zelotipia ed altri motivi di ſomigliante malizia, inducono talvolta gli uomini di mala fede a cercar di diſtruggere la vita altrui, col mezzo di alcune micidiali ſoſtanze di ſomma potenza, colla luſinga che il loro misfatto reſti occulto per ſempre ed impunito. Può anche avvenire che un qualche Medico audace, ed imperito delle doſi mediche dei veleni, ammazzi un qualche infermo; o che gli Speziali con fatale errore ſpediſcano, in luogo di un rimedio, una velenoſa preparazione; o che gli Oſti con brodi conſervati a lungo ben caldi in vaſi di rame non incroſtati di ſtagno, o con vini alterati con geſſo, litargirio, calce o altri peſſimi ingredienti, divengano autori di gravi offeſe, e talvolta fatali. E può in fine ſuccedere che un meſchino melancolico per tedio

(1) Cap. 7. §. 68.

di vita ſi uccida con tali mezzi; o che un qualche diſgraziato inavvertentemente ſi toſſichi, mangiando alcuna ſpecie velenoſa di funghi, di radici, di erbaggi e così diſcorrendo. Tutti queſti caſi, nei quali l' uomo reſta vittima del veleno direttamente o indirettamente ſomminiſtrato, o preſo per accidente, e che ſi comprendono ſotto i tre differenti generi conoſciuti di veneficio, il doloſo cioè, il colpevole, ed il caſuale, chiamano a ſe i più ſerj riguardi dei Criminaliſti e dei Medici.

Spetta al Medico il decidere del Veneficio.

2. I Criminaliſti al primo ſoſpetto di avvelenamento rigoroſamente procedono nella ricerca del fatto; e dopo brevi eſami incaricano toſto i Medici di indagare e porre in eſſere il corpo del delitto. E come la dottrina dei veleni tutta per iſtituto appartiene al Medico, così ad eſſo tanto deferisce il Giudice in tali caſi: che ſe egli contradica, non baſtano, a provare la verità del fatto, nè la depoſizione dei teſtimonj, nè la confeſſione ſteſſa del delinquente: *Qua in re*, dice al propoſito il Marchiori, ſeguendo il Gomez, il Pignatelli, il Farinaccio ed altri, *ita auctoritati peritorum judicium innititur, ut nec illuſceſcens crimen per teſtes, vel per confeſſionem interfectoris, verum habeatur ſi Medicus contradicat* (1). Quanto è vero per altro che il decidere in fatto di veneficio ſpetta al Medico, altrettanto è certo, che ella è pei Medici ſempre difficile impreſa il decidere, ſe

(1) Omninm Homicid. Examen pag. 42.

un uomo abbia preſo di certo il veleno, e di qual natura, e ſe in doſe baſtante a privarlo di vita; molto più perchè i fatti di tal genere devono eſſere avverati con tale certezza, *quæ*, come dicono i Giuriſti, *omnem perplexitatem excludat* (1). Fa dunque meſtieri, per iſtruzione dei giovani Medici, verſare di propoſito ſopra queſto argomento, parlando prima dei veleni in generale; individuandone poſcia le ſpecie più note; inveſtigandone i varj modi di agire; ed indicando finalmente i modi più certi, per conoſcere ad evidenza un avvelenato, e durante la vita, e dopo la morte.

Dei Veleni in generale.

3. La dottrina dei veleni negli ſcritti degli antichi è eſteſa in una maniera aſſai involuta e confusa. Le improprie definizioni, le non differenziali ſuddiviſioni, le imperfette enumerazioni dei veleni che in eſſi contengonſi; come pure le insussiſtenti teorie, la confuſione dei ſegni, il difetto, o la poca accuratezza delle oſſervazioni Anatomicho-Pratiche, rendono oſcuriſſimo un argomento di ſua natura difficile a ben intenderſi. Le utili cognizioni all' incontro con ottimo metodo pubblicate ſopra queſta materia dal Vatero (2), dal Lindeſtolp (3), dal Beclero (4), dallo Stenzelio (5), dal Boſe (6), dal Mead (7), dal Cartheuſero (8), dal Brogiani (9), dal Buchnero (10), dallo Sproegelio (11), dal Gmelin (12), dal Plenk (13), dal Plouquet (14) e da altri Autori moderni, ſgom-

(1) Marchiori l. c. (2) De Venenis ecc. (3) De Venenis (4) De Venenis (5) Toxicolog. (6) De Potionibus Mortifer. (7) Mechanica Venenor. expos. (8) De Venenis eorumq. differ. (9) De Venen. Animant. (10) Diss. de Venen. (11) Experim. circa Venena ecc. (12) Storia generale dei Veleni Ediz. Germ. (13) Toxicolog. (14) Com. super Homic.

brarono in gran parte le tenebre, che coprivano la ſtoria, la diagnoſi e la terapia dei veleni. Conviene per altro confeſſare, che riſpetto alla eſſenza di alcuni, al modo di agire di altri, ed ai ſegni patognomonici di molti noi ſiamo tuttora in una grande incertezza.

4. Simon Paulli nella inſigne ſua opera intitolata, *Quadripartitum Botanicum*, ci laſciò così ſcritto: *Ego vero hucuſque ab omnibus auctoribus, qui de venenis commentati ſunt, veram & accuratam veneni definitionem deſidero* (1). La definizione del veleno che publicò il Boerhaave è riguardata dai più moderni come imperfetta. *Venenum dico*, così egli ſi ſpiega, *omne illud, quod ingeſtum vel applicatum corpori, talem in corpore humano mutationem excitat, quæ per ipſam eam mutationem non ſuperatur. Medicamentum præterea in eo differt, quod ipſa, quam facit mutatio in ſanitatem tendat, venenum vero corpus mutet, ut ex ſano ægrum fiat, aut cadaver* (2). E' facile intendere che queſta definizione non da una idea adeguata e diſtintiva del veleno, toſtochè ſi conſideri, che gli ſteſſi medicamenti, dati in maſſima doſe, agiſcono nel corpo con oſtile potenza, e che alcuni dei più micidiali veleni, adoprati in picciola doſe, producono ſalutiferi effetti. Più atta a far concepire una giuſta idea del carattere eſſenziale del veleno è la definizione dataci dall' Hoffmanno: *Alit natura res*, egli dice, *quæ exigua mole & ſumma partium tenuitate, brevi*

Definizione del Veleno.

(1) pag. 304. (2) Prælect. Acad. T. VI. p. 283.

tempore, concentum atque ordinem motuum vitalium pervertunt, vel plane deſtruunt; & hæ vocari ſolent venena (1). Egli ſi dimenticò per altro, che non tutti i veleni uccidono preſtamente con acuta malizia, ma alcuni conducono lentamente alla morte, come i ſaturnini. Io per altro, ſeguendo la opinione del Mead (2), dello Sproegelio (3), del Gmelin (4), del Plenck (5) e di altri, credo che s' abbia ad intendere, per veleno, una materiale ſoſtanza la quale in picciola quantità introdotta nel corpo degli animali o eſternamente allo ſteſſo applicata, apporta graviſſima offeſa, o cagiona la morte. Queſta è la più ſemplice e la più giuſta idea che concepire ſi poſſa del veleno.

Veleni ingeniti e avventicii.

5. Premeſſe le neceſſarie generali dilucidazioni, va bene il formare di tutti i veleni varie claſſi; perchè dividendoli come naturalmente ſono diſtinti, ſi poſſa avere di eſſi la più chiara nozione. Io divido primieramente i veleni in ingeniti e in avventicj. Chiamo veleni ingeniti le ſpontanee degenerazioni degli umori del corpo, ſommamente ingiurioſe alle funzioni della vita, capaci di promovere le più acute malattie, e di condurre alla morte con incredibile celerità, e con un apparato ſpaventoſo di ſintomi d' indole velenoſa. *In homine aliquando*, dice Salio Diverſo *humores corporis ita corrumpuntur, ut hinc naturam nobis contrariam adepti, deleteriorum venenorum vim, & fa-*

(1) M. R. S. T. II. p. 88. (2) l. c. Introduct. (3) l. c. §. 1. (4) l. c. (5) Toxicol. p. 9.

cultatem conſequantur (1). Così penſarono, fra gli antichi Galeno, (2), Areteo (3), Fernelio (4), Sassonia (5) e molti altri; e così pure, tra i moderni, l'Hoffmanno (6), il Pujati (7), il Morgagni; (8), il Baumero (9), l'Hilchen (10) ed altri ancora. La bile più di tutti i liquidi del corpo è ſuſcetibile di sì rea degenerazione, che può quaſi repentinamente eccitare terribili mali, ed ora col mezzo di dolori fieriſſimi, ora con orrende convulſioni, ed ora con vomiti inceſſanti, con ambaſcie, con palpitazioni, con ſudori freddi troncare rapidamente la vita. *Bilis acerrima*, dice il Tronchin, *ſota calore, tandem liqueſcens in ſanguinem rapta, vel in inteſtina effusa, nervos irritando, ipsa cerebri vaſcula rodit, dolores immanes, ſpaſmos pertinaces, horrendaſque facit convulſiones* (11). Conobbe la ſteſſa verità il cel. de la Mettrie, il quale parlando della diſenteria dice: *Il eſt prouvè que la bile ſe peut changer dans nos corps en eſpèce d' arſenic* (12). Le colere, le coliche, le acutissime diſenterie, che ſpeſſo divengono in breve tempo fatali, confermano queſta verità. Molti Autori per altro attaccati, vigoroſamente alla idea del carattere eſſenziale del veleno, credono impoſſibile la ſpontanea generazione del medeſimo. Ma

---

(1) De Affectib. Particular. p. 342. (2) Op. Omn. Clas. IV. p. 34. (3) De Caus. & Sign. Acut. Morb. L. I. Cap. VII. (4) De Abdit. Rerum Caus. L. II. Cap. XV. (5) De Phænigmis L. II. p. 54. (6) M. R. S. T. IV. P. III Cap. VIII. (7) Obs. Med pg. 375. (8) De Sedibus ecc. Epist. LIX. n. 16. (9) Med. Forens. p. 169. (10) Dissert. de Sign. Venen. (11) De Colica Picton. p. 37. (12) Œuvres de Medicine T. I. p. 69.

noi ci asterremo da tali discussioni teoriche; e attenendoci alle osservazioni dell'Hoffmanno (1), del Morgagni (2), e del Baumero (3) e di molti altri, diremo che potendo alcuno per varie cagioni internamente nate, mancare di vita tormentato dalle medesime offese, che d' ordinario dipendono da ingojato veleno, può anche in certe circostanze dar motivo a sospetti di veneficio; e però giova al Medico Forense il conoscere codesti mali analoghi nei loro effetti al veleno, ed i segni meno fallaci per distinguerli in pratica. Vedasi in tale proposito la erudita allegazione del Rotario cel. Medico di Verona (4). Chiamo poi veleni avventiccj quelli, che entrano tali nel nostro corpo o con i cibi, o con le bevande, o con le medicine, o col mezzo della inspirazione, o delle injezioni nelle aperte cavità; come pure quelli, che in qualunque maniera sono al corpo stesso applicati. Per ischivare la confusione va bene il dividere i veleni avventiccj, in veleni noti e ignoti; in veleni animali; in vegetabili; in minerali; in veleni corrosivi; in narcotici; in mefitici; in meccanici; in coagulanti; in veleni interni ed esterni; in veleni acuti e lenti; in veleni assoluti e relativi; in veleni assolutamente mortali. Parleremo di tutti con la possibile chiarezza.

Veleni noti e ignoti.

6. I veleni noti sono quegli esseri distruttivi, dei quali abbiamo una certa notizia, riguardo agli elementi che li compongono, alla forza con cui a-

(1) l. c. (2) l. c. (3) l. c. (4) Opere Med. p. 116.

giſcono, agli effetti che producono, alle differenti doſi e maniere di applicarli, ai ſegni che li accompagnano, alle offese che laſciano impreſſe nei cadaveri, ed ai loro antidoti. Ignoti poi ſono quelli, dei quali ſi ſuppone la eſiſtenza, ma ſe ne ignorano i principj, le proprietà e gli uſi; come per eſempio l'acqua Toffania, la polvere di ſucceſſione, il liquore lucido, peſante, mortifero di cui parla il Mead (1), la polvere del Monkio, denominata diabolica dall'Hoffmanno (2), ed altri simili. Alcuni Autori dubitano della eſiſtenza di queſti toſſici occulti; ed altri, come l'Echembach, li credono reali impoſture (3). Ma oltrechè le ragioni ch' egli adduce non hanno gran forza a perſuadere, non ſi può negare che i fatti e molte buone ragioni invitino a credere che pur troppo eſiſtono di ſimili micidiali invenzioni, ignote per buona ſorte al maggior numero degli uomini, e geloſamente tenute occulte da chi le conoſce e poſſede. Narrano le ſtorie che il Re Perſeo ſapeva avvelenar in maniera, che neſſuno poteva accorgerſene nè ſul momento nè dopo (4); e che nella Nubia trovaſi un veleno di tale attività, che un ſolo grano di eſſo è baſtante a far morire in un quarto d'ora molte perſone (5). Nicola Fiorentino racconta che Franceſco Ordelaffo Capitanio di Forlì poſſedeva un certo veleno mortifero ſolamente fiutandolo, e che gittato ſulle brage ucci-

(1) Expos. Mechan. Ven. Tentam. IV. (2) Medic. Polit. P. II. c. IV. (3) Med. Legal. p. 38. (4) Liv. Histor. Lib. 42. (5) Descript. Afric. Part. 7.

deva con i vapori tutti gli aſtanti ſul momento (1). Ceſare Borgia tentò di avvelenare tutto il Collegio de' Cardinali con una polvere, che lentamente facea perire (2). Il Pontefice Clemente Settimo morì avvelenato dal fumo di una torcia, che gli ardeva dinanzi (3). Un Chimico di Germania, che a ſpeſe di un gran Signore affaticava nel fabbricare veleni, confessò che il zucchero di Saturno, artifizioſamente combinato ad altre ſoſtanze volatili, offriva un lento ma ſicuro veleno, atto a far morire di tabe nel corſo di pochi meſi (4). Credeva lo ſteſſo il Boerhaave, il quale parlando di queſta chimica preparazione dice: *Novi vix doloſius haberi, tetrumque magis venenum, quam ab hoc plumbo* (5). E' dunque ragionevole il ſupporre che eſiſtano alcuni veleni ignoti all' univerſale. Tale era il parere del Teichmejero, il quale ſcriſſe: *Dantur tandem & ſubtiliſſima venena alia, paucis hominibus tamen modo nota, quæ nocere poſſunt* (6). Nè altrimenti penſarono l' Hebenſtreit (7), il Plenk (8) ed il Tiſſot, il quale riporta i caſi di Arrigo Seſto avvelenato co' guanti, di Giovanni Re di Caſtiglia morto di veleno preparato in un pajo di ſtivali da un Turco; di Luigi XIV. che, temendo un progetto di veleno per Filippo V. gli proibiva di aprir lettere, di metter guanti,

---

(1) Mercurial. Variar. Lect. L. VI. Cap. XV. (2) Jovius Hist Par. I. Lib. 2. 3) Paræus Lib. 20. (4) Teichmejer. Inst. Med. Forens. P. 164. (5) Elem. Chem. T. II. p. 252. (6) Inst. Med. For. p. 165. (7) Anthrop. Forens. p. 517. 521. (8) Toxicolog. P. 335.

di fiutar cosa alcuna ed altri simili (1). Crede finalmente lo stesso il cel. Plouquet il quale, non ha molto, così scrisse: *Venenorum numerus ingens est; depromi possunt ex omnibus naturæ regnis; & dantur certe quæ vulgo incognita sunt, saltem ratione præparationis, & applicationis* (2), ed altrove: *Huc & ignotæ illa venena, pertinent, quibus epistolæ chirothecæ, & ejusmodi infici, & vim adeo toxicam induere dicuntur, ut lectio ejusmodi epistolæ, indutus chirothecæ subitan mortem causentur* (3).

7. I tre regni della Natura contengono molti esseri più o men velenosi. Si dividono per ciò i veleni in animali, in vegetabili e in minerali; ed a questi si aggiugne un quarto genere, che comprende i veleni alituosi o mefitici, i quali sono ai tre predetti regni comuni. Seguendo questa generale divisione parleremo dei più usuali, perchè più concernenti il nostro istituto; e principieremo dagli animali. Di tutti i serpenti che, secondo Linneo, sono 132, per quanto asscura il Plenck soli 24 avvelenano. L' Europa di questi non ne alimenta che cinque, e sono cinque specie di Vipere. Il Coluber Aspis L. cioè che abita nella Francia; il Coluber Cherfea L. che vive nella Svezia; il Coluber Prester L. proprio dell' Inghilterra; il Coluber Illyricus che trovasi nei monti della Schia- *Veleni Animali.*

(1) Traitè des Nerfs ecc. T. I. P. II. p. 13. (2) Comment. Med. super homicid. ecc. p. 153. (3) l. c. p. 184.

vonia (1); ed il Coluber Berus L. che è frequente in Germania, in Inghilterra e nella noſtra Italia. La Claſſe degli Inſetti non contiene, nei noſtri paeſi, che il Meloe Veſſicatorius L. cioè la Cantaride, che abbia facoltà velenoſa. Le Claſſi dei Vermi e degli Anfibj non ne contano alcuno che fra noi ſia velenoſo. Il Rana Bufo L. cioè il Roſpo noſtrale fu da Nicandro in poi ſempre creduto venefico. Ma il Borelli, il Claudero, il Vallisnieri videro mangiate da molti impunemente le carni di queſto animale. Il Sauvages aſſicura di aver maneggiato in varj incontri dei roſpi senza alcun danno; di eſſerſi trovato più volte bagnate le mani e la faccia della loro orina ſenza la minima offesa; e racconta di aver veduto un Ciarlatano che per ſublimare il merito dei ſuoi antidoti, rotolava un roſpo nella ſua bocca, e lo ſviscerava co' denti (2). Il Roesel atteſta nella ſua *Storia compiuta delle Rane ſtraniere*, di avere enfiati più volte i polmoni del Roſpo ſenza ſentirne alcun danno. Lo Spielmanno dice: *Minus recte itaque effectus venenati a Bufonibus metuuntur* (3). Sembra dunque ragionevole il credere, che queſto animale tanto temuto non ſia realmente velenoſo, ma bensì capace di produrre coll' orrida ſua figura, nelle perſone aſſai mobili e di fantaſia prevenuta, dei ſconcerti ſenſibili nelle funzioni.

(1) Laureti Specim. Reptilium p. 101—Scopoli An. ecc. v.
(2) Degli Animali Velenosi di Francia v. 96. 99. (3) Instit. Mater. Medic. p. 176.

La classe dei pesci offre il Cyprinus Barbus L. cioè il Barbio, le uova del quale sono pernicioſe, come provano le moltiplici osservazioni fatte in varie parti di Europa (1); ed il Esox Lucius L. cioè il Luccio comune, alle cui uova attribuiscono alcuni osservatori una proprietà velenosa, che per altro non sembra generalmente confermata (2). Dell'indole e degli effetti di questi veleni animali parleremo in appresso.

8. Il Regno vegetabile abbonda più degli altri di veleni. Nomineremo i principali, giacchè è vano per noi lo stenderne la intiera serie, che può vedersi descritta nelle Opere dei sopracitati Autori. Possedono indubitatamente velenosa facoltà il sugo inspessito del Papaver Somniferum L. che è l'Opio; tutta la pianta dell' Atropa Belladonna L; i semi della Datura Stramonium L; tutta la pianta dell' Hyosciamus Niger L; le foglie, l'acqua stillata del Prunus Lauroceraſus L; l' erba e la radice dell'Ætusa Cynapium L; la radice della Cicuta Virosa L; l'erba; la radice e i semi del Conium Maculatum L; tutta la pianta dell'Aconitum Camnarum L; dell'Aconitum Napellus L; dell'Aconitum Licoctonum L; le radici bulbose ed *Veleni Vegetabili.*

(1) Hoffmann. M. R. S. T. IV. P. III. p. 272--Henrici de Cholera v. Haller Disput. Med. T. III. p. 84—Nenter Fundam. Med. p. 209—Ephemer. N. C. Dec. III. Ann. I. Obs. 25—Vogel Præject. de Cognosc. & Cur. Morb. p. 267—Spielmann Instit. Mat. Med. p. 165—Crantz Mat. M. T. I. p. 83—Sauvages l. c. p. 37.
(2) Sauvages l. c. p. 38—Geoffroy Mat. Med. T. IV. p. 274—Spielmann l. c. p. 166—Vogel l. c. p. 267.

i ſemi del Colchicum Autumnale L; le radici e le foglie dell' Œnanthe Crocata L; e dell' Œnanthe Fiſtulosa L; le foglie ed i ſemi del Ranunculus Lingua L; tutta la pianta del Ranunculus Sceleratus L; del Ranunculus Bulboſus L; del Ranunculus Illyricus L; del Ranunculus Alpeſtris L; del Ranunculus Thora L; le foglie ed i fiori del Ranunculus Acris L; del Ranunculus Arvenſis L; i fiori del Ranunculus Breynius L; le radici della Thapſia Fætida L; tutta la pianta della Clematis Flammula L; le foglie ed i fiori dell'Anemone Pulsatilla L; dell' Anemone Nemoroſa L; tutta la pianta dell' Euphorbia Antiquorum L; la radice ed il ſugo dell' Euphorbia Eſula L; la radice ed il ſugo dell' Euphorbia Paluſtris L; il ſugo dell' Euphorbia Neriifolia L; le radici dell'Arum Maculatum L; tutta la pianta dell' Arum Sanguineum L; i ſemi interi della Jatropha Curcas L; della Jatropha Multifida L; le radici recenti della Jatropha Manihot L; i ſemi interi del Ricinus Comunis L; del Croton Tiglium L; tutta la pianta del Daphe Mezereum L; del Daphe Laureola L; le bacche del Daphe 'Gnidium L; del Daphe Tricoccum L; il ſugo dell'Amyris Toxifera L; dell'Excœcaria Agalloca L; le radici del Veratrum Album L; Meritano di eſſere quì ripoſte molte ſpezie di Funghi velenoſi, come l'Agaricus Muſcarius L; l'Agaricus Piperatus L; l'Agaricus Fimentarius L; l'Agaricus Necator L; l'Agaricus Sanguineus L; l'Agaricus Integer, venenatus Krapfii; l'Agaricus Integer viſcidus Krapfii; l'Agaricus Lactifluus venenatus Krapfii; l'Agaricus Puſtulatus Pollichii. Così pure il Fungus Cynoſbatos L; e la Spongia

Marina L; Vedaſi il Catalogo di tutti gli altri vegetabili velenoſi, inferiori di forza ai nominati, appreſſo il Gmellin. (1) il Plenck (2), il Plouquet (3) ecc.

9. Dal Regno minerale traggonſi molti veleni, ed alcuni dei più micidiali che ſi conoſcano. Entrano in queſto numero il mercurio ſublimato corroſivo; il mercurio dolce mal preparato, o vecchio molto, o non conſervato ben chiuſo; il mercurio precipitato bianco, il precipitato roſſo; il Turpeto minerale; il Regolo di Antimonio; il Croco de' metalli o di Antimonio; il butiro di Antimonio; il vetro di Antimonio; i fiori di Antimonio; l' Arſenico bianco, il giallo, il roſſo o Sandaracca, il poroſo o Cobalto officinale; l' Orpimento; il Riſigallo; la Calce viva; la Pietra infernale; il Rame ed il Piombo ſciolti nel vino, nel brodo, nell' acqua, nello ſpirito di vino; il Verderame nativo e artefatto: il zucchero di Saturno; l' acqua forte e la regia; il Vetriuolo bianco, il ceruleo, il volgare; i ſali alcalini fiſſi come le ceneri clavellate, la ſoda ecc; gli acidi concentrati di vetriuolo, di ſale, di nitro, il geſſo, la ſelenite, il Criſtallo di monte polverizzati; il vetro e lo ſmalto peſti, i frammenti del diamante, dell' *Alumen Plumoſum*, del *Lapis Lazuli* ecc. *Veleni Minerali.*

10. Chiamanſi veleni alituoſi o meffitici quelli, *Veleni Alit*

(1) l. c. (2) l. c. (3) l. c. pag. 153. & ſeq.

vuosi e mef-fitici.

che ſotto la forma di alito, di vapore o di aria agiſcono ſul noſtro corpo, gravemente offendendolo e privandolo anche di vita. Queſti veleni ſi dividono: 1. in aliti acidi, come il vapore del zolfo ardente, i vapori ſpiritoſi vetriolici, muriatici, nitroſi. 2. in aliti di aria fiſſa, come l'aria fiſſa artefatta, quella del moſto e della birra che fermentano, quella delle Calcare ardenti, dei fonti minerali aciduli, e delle fabbriche recenti. 3. in aliti alcalini, come quelli del ſale ammoniaco calcareo, quelli della orina corrotta ecc. 4. in aliti, detti prima d'ora, flogiſtici, come l'aria flogiſticata, l'aria inſiammabile, le eſalazioni dei carboni ardenti, quelle delle paludi, delle minere metalliche, delle cave del carbone, delle ſaline, e l'aria epatica. 5. in aliti putridi come le eſalazioni dei vegetabili, e degli animali che imputridiſcono, l'aria corrotta dalla reſpirazione e traſpirazione degli animali, da una moltitudine di uomini chiuſi in luogo anguſto; l'aria dei luoghi chiuſi da lunghiſſimo tempo; l'aria delle acque ſtagnanti, dei Cimiterj degli Oſpitali, delle Carceri, delle Navi. 6. in aliti metallici, come quelli dell'arſenico, del piombo, del rame, del mercurio, e del cinabro. 7. in aliti terrei, come quelli del Geſſo. 8. in aliti vegetabili, come quelli dell'Anagyris Fætida L; del Rhus Toxicodendron L; dell'Arum Dracunculus L; dell'Alcea Moſchata L; del Rhus Vernix L; del Veratrum Album L; del Draconitum Poliphyllum L; dei Draconitum Fætidum L; l'odore della Viola Odorata L; del Polianthes Odoroſa L; del Nerium Oleander L; del fieno freſco chiuſo.

11. Riguardo all'indole dei principj coſtitutivi, ſi dividono i veleni. 1. in Narcotici o nervini, capaci cioè di offendere i nervi ed il cervello, inducendo la ſonnolenza, la ſtupidirà, la fatuità, il delirio e la morte. Tali ſono l'Opio; la Phyſalis Somnifera L; il Solanum Lycoperſicum L; la Datura Stramonium L; le radici dell' Hyoſciamus Niger L; ecc. 2. in Narcotico-Acri, cioè quelli che poſſedono, unitamente alle facoltà narcotiche, una manifeſta acrimonia. Tali ſono l'Atropa Belladonna L; la Æthuſa Cynapium L; la Cicuta Viroſa L; il Conium Maculatum L; l'Agaricus Muſcarius L; ecc. 3. in veleni acri o corroſivi, come ſono, tra i vegetabili, la radice del Colchico Autunnale, l'Elleboro bianco, il fetido, l'Aconito Napello ecc; tra i minerali il Sublimato corroſivo, l'arſenico, il rame, il riſigallo ecc; tra gli animali le Cantaridi, le uova del Barbio ecc. 4. in alituoſi o Meffitici o ſoffocanti, come l'aria fiſſa, l'aria infiammabile, il vapore del carbone acceſo ecc. 5. in meccanici, i qaali oſtilmente agiſcono, mediante la meccanica ſtruttura delle loro parti dure, acute, pungenti, come il vetro e lo ſmalto peſti, i frammenti del diamante, la ſpugna, il geſſo, le penne, gli aghi, i peli ecc. 6. in aſtringenti o coagulanti, dai quali, reſi impervj i minimi canali, ſi generano le oſtruzioni dei viſceri, ribelli ad ogni ajuto, e produtrici delle Idropiſie, dell'Aſma e della Tabe. Tali ſono l'alume, il vetriuolo, il piombo e le chimiche preparazioni del medeſimo.

Veleni Narcotici e Corroſivi ec.

12. Riſpetto ai varj modi con i quali i veleni entrano nel corpo, ſi dividono in eſterni ed

Veleni Eſterni ed Interni.

interni. Diconſi eſterni quando ſono applicati alla ſuperficie del corpo in forma di empiaſtro, di unguento, di vapore, di odore, di fumo, di bagno, di fomento, ed inſinuandoſi per i pori inalanti della cute, ſana o ferita, vengono portati al ſangue, e allora ſpiegano la loro forza. Diconſi poi veleni interni quelli che entrano immediatemente nella trachea con la iſpirazione, o nel ventricolo con la deglutizione, o ſoli o meſchiati ai cibi, alle bevande, alle medicine; o injettati nella cavità inteſtinale in forma di criſteri, o nella vagina e nell'utero. In quest'ultima maniera di avvelenare era peritiſſimo quel Calfurnio Beſtia, di cui fa menzione Plinio il Naturaliſta (1). Coſtui ammazzava prodigioſamente le proprie mogli per arricchire, bagnando ad eſſe di naſcoſto le parti della generazione con il ſugo di Aconito. A propoſito dei veleni interni ſi rifletta, che alcuni di eſſi danno la morte entrando per la trachea nei polmoni, e impunemente ſi ricevono nel ventricolo. Tale per eſempio, è l'aria fiſſa che ſi ſviluppa dal moſto, che è in iſtato di fermentazione. Riguardo poi ai veleni eſterni è da notarſi, che taluno di eſſi è capace di privare di vita inſinuandoſi nel ſangue per la via della cute ferita; e mandato nello ſtomaco non reca offeſa alcuna. Così avviene del veleno della Vipera, ſe non ſia bevuto in aſſai grande quantità (2).

(1) Natural. Hist. L. XVII. cap. 2. (2) Fontana Traitè sur le Venin de la Vipere ecc.

13. Riguardo allo ſpazio di tempo entro al quale i veleni privano di vita, dividonſi in acuti ed in lenti. Chiamanſi veleni acuti quelli che, poſti in azione, irritano ſul fatto e pungono ferocemente le irritabili e ſenſitive parti del corpo, ovvero con ſorprendente forza opprimono il cerebro ed il ſiſtema nervoſo, ſicchè alterata con acuta malizia l'economia delle vitali funzioni, rapidamente ſopravviene la morte. Sono di queſto genere il ſublimato corroſivo, l'arſenico, il riſigallo, la calce viva, l'opio ecc. Chiamanſi poi veleni lenti quelli che, offendendo ſenza furore lo ſtato dei ſolidi e dei liquidi, inſiſtono pertinacemente nel viziare le naturali funzioni; e con lente eſulcerazioni interne, o con progreſſive congeſtioni umorali, o con invincibili induramenti dei viſceri, turbano la libera circolazione e la naturale craſi del ſangue; ſoſpendono le ſeparazioni degli umori ſecondarj, e le evacuazioni degli eſcrementizj; e così fan nascere le croniche febbri, ed aprono la via ad una tabe fatale. Tali ſono i veleni ſaturnini, alcuni dei meccanici, e gli aſtringenti coagulativi.

Veleni attivi e lenti.

14. Non tutti i veleni ſono egualmente offensivi a tutti gli eſſeri animali; anzi alcune ſoſtanze agiſcono come mortalmente velenoſe in alcuni, e ſono affatto innocenti in alcuni altri. Quindi naſce la diſtinzione di veleni aſſoluti o comuni, e relativi o particolari. I feroci prepotenti veleni, come il ſublimato corroſivo, l'arſenico, la pietra infernale, il butiro di antimonio e ſimili diſtruggono ſenza eccezione tutti i viventi. La noce vomica, all'oppoſto, è micidiale alle beſtie,

Veleni aſſoluti e relativi.

ma non all'uomo. L'aloe è nocivo ai cani ed alle volpi, ma non all'uomo. Le coccole di India, dette di Levante, ſono ai peſci ed ai pidocchi fatali. I bovi mangiano ſenza danno il fellandrio paluſtre, che è pernicioſo ai cavalli. Il doronico ammazza i cani e nutre le capre ſelvaggie, l'allodole e le rondini. Il ſeme di prezzemolo è nocivo ai ſoli uccelli; il pepe ai ſoli porci; le mandorle amare ammazzano le volpi, i gatti e le galline ſolamente. L'accnito licoctono non nuoce ai cavalli, nè alle capre, ma è veleno per il lupo e per gli altri animali. Gli ſtorni mangiano ſenza offesa i ſemi del conio maculato; i fagiani i ſemi dello ſtramonio; i cotorni il lolio temulento; i porci le radici di joſciamo e così diſcorrendo (1). Poſſono inoltre alcune ſoſtanze, aſſolutamente velenoſe all'univerſale degli uomini, divenire innocenti relativamente ad alcuni, i quali o per originaria diſpoſizione dipendente da ſpeciale idioſincraſia o per eſercitata aſſuefazione, ingojano indolentemente alcuni veleni. La poſſibilità di questo ſorprendente fenomeno è provata abbaſtanza dai molti caſi dei, così detti, cultrivori, lapidivori, venenivori, o toſſicofagi, o drimifagi, dei quali fanno menzione il Mercuriali (2), il Caodivacca (3), lo Schurigio (4), il de Haen (5), l'Haller (6) ed altri. E poſſono finalmente eſſere innocenti, a motivo della piccola doſe, o del vei-

---

(1) Plenck. Toxicolog. p. 10—Baumerus Med. For. p. 162.
(2) De Venenis cap. VI (3) De Venenis cap. I. (4) Chilologia cap. V. (5) Prælection. Patholog. T. IV. p. 365. (6) Enumerat. Stirpium Helveticar. p. 512

colo in cui ſono dati, o dello ſtomaco che li riceve pieno di alimenti, o del buon temperamento e della robuſta natura del paziente, quegli ſteſſi veleni che, in differenti circoſtanze, ſarebbero aſſolutamente mortali. S' accordano con noi in queſto i pareri del Plenk (1) e del Plouquet (2).

Veleni aſſolutamente mortali ecc.

15. Riſpetto alla ſomma degli effetti naturalmente dipendenti ed inſeparabili dai veleni, o prodotti da altre cagioni che ad eſſi ſi combinano e le loro forze accuiſcono, ſi dividono in aſſolutamente in tutti mortali; in aſſolutamente ma in alcuni individui, mortali; in non aſſolutamente mortali; ed in mortali per accidente. A queſta diviſione, più che alle altre, deve il Medico-Forenſe di propoſito badare, perchè comprende i fondamenti principali di ogni ragionata deciſione in caſo di veneficio. Chiamanſi veleni aſſolutamente mortali per tutti, quelli che, armati di grande potenza, vengono preſi in doſe baſtante a privare certamente di vita, perchè non ſi conoſce alcun antidoto capace di correggerli. Chiamanſi veleni aſſolutamente, ma in certi individui, mortali, quelli ai quali, benchè ſian preſi in piccoliſſima doſe, ſuccede ciò nonoſtante la morte a cagione di una ſomma ſenſitività, o di una eccefſiva irritabilità, o di una ſpeciale idioſincraſia del paziente. Chiamanſi veleni non aſſolutamente mortali quelli che, dati in piccola doſe, poſſono far morire un ſoggetto privo di ogni ſoccorſo, ma che

(1) Med. For. p. 37. (2) Comment. de Homicid. p. 152.

con gli ajuti opportuni ſi vincono felicemente. Chiamanſi in fine veleni per accidente mortali quelli che tali non ſono per la intrinſeca loro attività ſeparatamente conſiderata, ma, che tali divengono per li errori del paziente, o per la inconvenienza dei preſtati ſoccorſi, o per la malizia di altre accidentali cauſe congiunte.

Sintomi cagionati dai veleni narcotici.

16. Epilogate metodicamente le neceſſarie notizie riſguardanti la ſtoria dei veleni, le differenti ſpecie dei medeſimi, la individuale natura di ciaſcheduno, ed il vario modo di agire, eſporremo ora i ſintomi che d' ordinario producono nel corpo, e le mortali offeſe che imprimono nei viſceri, per illuſtrare al poſſibile la oſcura dottrina dei loro ſegni diagnoſtici. E per proceder con l'ordine fin quì tenuto, conſidereremo prima i ſintomi cagionati dai veleni narcotici. Le ſoſtanze veneſiche di queſto genere, tanto arcane nel modo con cui agiſcono, quanto evidenti negli effetti mortali che producono, con varj gradi di forza proporzionata alla loro maggiore o minore attività, alle differenti doſi, alla coſtituzione dei corpi e ad altre circoſtanze, offendono preſtamente il cervello, ed eccitano nel ſangue una inſigne ratefazione. Ciò accade ſe giungono al capo per le vie della circolazione; ovvero ſe viagendo ſu nervi dell' odorato e dello ſtomaco, eſtendono fino al cerebro la loro forza per le leggi del conoſciuto conſenso. Quindi naſcono le vertigini, il ſopore, le convulſioni, il roſſor quaſi livido, e la gonfiezza della faccia, e talvolta di tutta la perſona, le emorragie, i ſudori freddi, l'affannoſa reſpirazione, le ſincopi, l'apopleſſia e la morte.

17. I veleni detti corrosivi, perchè sono armati di caustica acrimonia, quando entrano nel corpo in dose efficace, sogliono far nascere, se non tutti e in tutti i casi, per lo più certamente, li principali dei sintomi seguenti, e sono: un ardore istantaneo e brucciante nella bocca, nelle fauci, nell' esofago e nel ventricolo; uno stringimento convulsivo alla gola; un senso molesto di universale inquietezza; un crudele dolore cardialgico; il singhiozzo; il vomito doloroso frequente, e talvolta sanguigno; una sete insaziabile; dolori feroci intestinali, con iscarichi di ventre frequenti, dolorosi, fetidi, e spesso sanguigni; una febbre sintomatica acutissima; una immediata prostrazione di forze; un pallor cadaverico; un insigne cambiamento di fisonomia; una oppressione angoscioſa ai precordj, con respirazione difficile; le unghie e le labbra livide; le convulsioni con tremori degli arti, con palpitazione del cuore, con lipotimie, con delirj; una tumidezza di ventre e di faccia, un sudor freddo universale e la morte. *Sintomi cagionati dai Veleni corrosivi.*

18. Dovendo esporre gli effetti dei veleni osservati nei cadaveri, mi ristringerò a parlare solamente degli acuti narcotici e corrosivi; e ciò perchè i lenti non offrono segni di veneficio riconoscibili con certezza; e perchè i narcotici ed i corrosivi sono quasi i soli che si usano; e perchè gli alituosi o meffitici, per ciò che spetta alle offese impresse, rassomigliano ai narcotici, ed i meccanici immitano in gran parte i corrosivi. I cadaveri degli avvelenati dall' opio e dagli altri veleni narcotici, sono tumidi, lividi, imputridiscono facilmente, e mandano dalle narici, dalla bocca e *Effetti dei Veleni osservati nei Cadaveri.*

dagli orecchi un ſangue proſciolto, ſchiumoſo e fetente. Aperto l' addome compariſce il ventricolo, più o meno, ma univerſalmente tumido, e nella ſua cavità trovaſi per il ſolito una effuſione biliosa, miſta talvolta all' opio ingojato, diſciolto o tuttora intero, o ai rimaſugli dei vegetabili narcotici, colà trasmeſſi e macerati. La interna superficie del medeſimo, evacuati i contenuti, compariſce aſſai roſſa e quaſi infiammata; e lo ſteſſo ſi oſſerva nella cavità inteſtinale. Nel cervello poi trovanſi i vaſi tutti aſſai turgidi e pieni di un ſangue ſommamente attenuato e proſciolto. In quelli che mojono di veleno corroſivo, l' eſterna ſuperficie del corpo è, qua e là, ſegnata di vibici o di ſpeſſe macchie livide e nere; l'epidermide ſi ſtacca con facilità dalla cute; l' addome ſubito dopo la morte ſi gonfia grandemente; la faccia tumida e livida compariſce sfigurata; ſtrappanſi, a fiocchi ſenza ſtento, i capelli; lo ſcroto negli uomini è livido e nero; la bocca è annerita e fetente; la lingua ingroſſata; la ſaliva ſanguigna; i denti vacillano; e tutto il cadavere precipita in una fracida diſſoluzione. Il ventricolo e gli inteſtini trovanſi gangrenati, e talvolta corroſi e forati; la tonaca, villoſa per lo più, intieramente ſtaccata e nuotante nei liquori contenuti in quella cavità, ora acquoſi, ora ſanguigni, ora bilioſi, ora miſti, e non di rado uniti alle materiali reliquie del preſo veleno. Gli inteſtini, univerſalmente turgidi, contengono un fetido icore, e ſono tutti macchiati di lividure gangrenoſe. Nel fegato, nella milza, nel meſenterio, nei reni trovanſi manifeſti veſtigi o di infiammazione, o di gangrena. Nel

petto compariſcono i polmoni infiammati; il cuore flaccido, e tutti i vaſi pieni di ſangue coagulato.

19. Per poco che ſi conſiderino i ſintomi prodotti dai narcotici, ed i veſtigi che laſciano impreſſi nei cadaveri, s' intende che tanto i primi, quanto i ſecondi, non ſono così proprj di tali veleni, che non ſi oſſervino talora in differenti malattie originate da tutt' altra cagione. In fatti il ſopore, le convulſioni, la infocata e livida tumidezza della faccia, l' affannoſa reſpirazione, la morte ſollecita, la facile corruzione del cadavere, l'effuſione di ſangue dalla bocca, dalle narici, dagli orecchi, la gonfiezza del ventricolo, contenente una bile corrotta, la pienezza dei vaſi del cerebro, e gli indizj di un ſommo proſcioglimento del ſangue, ſono tutti fenomeni i quali, con qualche leggiera differenza, incontranſi nei cadaveri dei morti per altro male. Simili offeſe certamente ſi oſſervano nei corpi dei defunti per la perniciosiſſima febbre letargica del Torti, detta *Apoplexia Febrilis* dal Sauvages (1), la quale, come dopo il Werlofio notò il Frank, *ſæpe primo jam insultu vitam extinguit* (2). Quelli che ſono colti dalla apopleſſia nervoſa, che fu sì bene deſcritta dal Zuliani (3) e dal Kortum (4), preſentano un quadro di fenomeni, e durante la vita e dopo la morte, non diſſimili da quelli, che oſſervanſi nei ſorpreſi dalla apopleſſia venenata del Cullen (5),

Eſame dei ſintomi, e degli effetti dei Veleni Narcotici.

(1) Nosolog. Met. p. 499. (2) Delectus Opuscul. Medic. ecc. T. VI. p. . in not. (3) De Apoplexia præsert. nervea (4) De Apoplexia Nervea (5) Synops. Nosol. Met. p. 137.

prodotta cioè dai narcotici. *Congruere omnino videtur*, dice il citato Zuliani, *quæ in hisce apoplecticis, eorumque in cadaveribus observamus phænomena cum his, quæ observantur in apoplexia ex opio, ex vaporibus mæphiticis, aliisque stupefacientibus venenis. Quæ enim in primis observantur, & in secundis deprehendebat Portalius* (1). E poi chi non sa che le enormi pienezze del ventricolo; le rancide degenerazioni del chilo; i lombrici annidati nelle prime vie; le effusioni nel duodeno e nel ventricolo di una bile acre e corrotta; mediante le forti ed estese pressioni, e gli spasmi e le violenti contratture delle sostanze muscolari, cagionate dal mordace irritamento, angustiano la capacità dei vasi nei visceri offesi, e turbano la regolare distribuzione degli umori? Dalla somma delle quali forze nascono le pletore parziali, rese maggiori dov'è minore la resistenza, e le dipendenti offese dei polmoni e del cervello. Ed ecco manifesta l'origine delle apoplessie per consenso, dette precordiali (2), che poco o nulla differiscono nei sintomi e negli effetti da quelle prodotte dai veleni narcotici.

Esame dei sintomi e degli effetti dei Veleni corrosivi.

20. Tutti i fenomeni strepitosi che emanano dai veleni corrosivi, finchè sono in azione, e le offese che lasciano impresse nei visceri dopo la morte, non giungono ad un tal grado di speciale malizia, che non se ne offervino di presso a poco eguali, a cagione delle insigni degenerazioni degli

(1) l. c. p. 24. (2) Kortum l. c. v. Franck Delect. Opusc. Med. T. VI. p. 44. n. 3.

vnieri del corpo, e delle peſſime digeſtioni, che eccitano talvolta con furia precipitoſa i mali più orribili, raſſomiglianti per molti riguardi a quelli prodotti dai veleni. Le cardialgie, le coliche, le diſenterie, le colere procedono non di rado con tale corredo di ſintomi; e frequentemente trovanſi in tali caſi, dopo la morte, enormi gonfiezze, erroſioni, infiammazioni e gangrene. Sicchè diſſe con buona ragione Fortunato Fidele: *Interna corporis vitia ex communi cauſa ita in nobis naſcuntur, ut nulli quamvis acuto veneno concedant* (1). Ed il Morgagni, parlando al noſtro propoſito, dice: *Facile agnoſco a prava ipſa corporis diſpoſitione internum aliquando poſſe venenum gigni* (2). Così penſava l'Hebenſtreit che ſcriſſe: *Poſſunt omnino in corpore venena nasci, atque ipſi humores vitales vim vaſa ſua deſtruendi ſæpe acquirunt* (3). Così l'Hilchen che, deſcrivendo i ſegni diagnoſtici del veleno, finalmente conchiude: *Inquilinos corruptosque humani corporis humores, eum acrimoniæ gradum, eamque corrodendi vim acquirere poſſe, quæ eosdem edat effectus, quos venena corroſiva ſiſtunt, eamdem ſordium vomitu rejectarum putrilaginem, fœtorem haud diſſimilem, & acerrimam, & pelves arrodentem acrimoniam certum eſt* (4). Così in fine il Plouquet che, dopo avere espoſti i danni dei veleni avventiccj, dice: *Probe autem notandum hæc omnia etiam ex aliis ſtatibus morboſis naſci poſſe* (5).

---

(1) De Medicor. Relat. L. 1. Sect. III. cap. 1. (2) De Sedibus ecc. Epist. 59. n. 16. (3) Antropolog. Forens. p. 523. (4) De signis Veneni dati diagnosticis n. 8. (5) Comment. Med. de Homicid. p. 151.

Paralello dei Veleni ingeniti e avventiccj.

21. Dal fin quì detto chiaro appariſce, che quanto ſembra facile agli imperiti il riconoſcere con franchezza un veneficio, tanto ella è per i Medici iſtrutti e ragionatori ardua e difficile impreſa. *Ardua ſane provincia*, dice l' Hoffmanno, *ei imponitur, cui determinandæ ejuſmodi quæſtiones exhibentur* (1). E il ſovralodato Rotario dice, essere impreſa molto malagevole a riuſcirne ad un Medico, il farſi a ſtabilire che alcuno ſia morto di veleno (2). Per uſcire però alla meglio da tanta confuſione e incertezza, credo conveniente il formare un paralello dei veleni ingeniti e degli avventiccj, confrontando gli uni con gli altri nei ſintomi e negli effetti particolari, onde ne riſultino le eſſenziali differenze, che ſole preſentano i veri ſegni diagnoſtici. 1. I veleni ingeniti univerſalmente dipendono da un preſiſtente vizio degli umori, giunti in ſeguito al ſommo grado di depravazione, e reſi atti ad agire come veleni reali; o da alcuni cibi e bevande antipatiche, o proclivi alla corruzione, ſe ingojate vengano in eccefſiva quantità. Gli avventiccj, all' oppoſto, introdotti nel corpo più ſano, ſpiegano le orribili loro forze ſenza che i micidiali effetti cadano a colpa di alcuna interna o eſterna cagione morboſa. 2. I ſintomi ſpaventevoli, eccitati dai veleni avventiccj, aſſalgono repentinamente con il maſſimo vigore ſenza alcuna remiſſione. Quelli all' incontro degli ingeniti ſpieganſi gradatamente, e ſuc-

(1) M. R. S. T. IV. Part. III. p. 278. (2) Oper. Med. p. 116.

cedendoſi gli uni agli altri, montano in fine al colmo della lor forza. 3. I veleni avventiccj corroſivi d' ordinario riſvegliano ſul fatto nella bocca, nella faringe, nell' esofago, e poi nello ſtomaco e negli inteſtini un igneo bruciore, unito ad una ſmania indicibile e ad una ſete inſaziabile. Gli ingeniti, all' oppoſto, ſogliono, illesa la bocca e l' esofago, tormentare di primo ingreſſo lo ſtomaco e gli inteſtini. 4. I veleni narcotici movono ordinariamente le vertigini, la ſonnolenza, il letargo, l' apopleſſia, lungi dai ſoliti preludj, cioè dai dolori gravativi di capo, dalle vertigini caduche, dal torpore della perſona; e dopo la morte trovanſi i liquidi circolanti inſignemente attenuati, e nel ventricolo le reliquie del veleno preſo. All' incontro le altre morti, ſospette letargiche o apoplettiche, ſogliono eſſere precedute da minacciose prediſpoſizioni, e nei cadaveri niente altro si oſſerva che materie indigeſte o umori degenerati, o congeſtioni ſanguigne e così diſcorrendo. 5. Nei cadaveri degli avvelenati dalle cantaridi, dal ſublimato corroſivo, dall arſenico, o da altri veleni rodenti, trovanſi infeſtate le vie della deglutizione da erroſioni, da infiammazioni, da gangrene, frutti fatali della cauſtica loro acrimonia; e nello ſtomaco trovaſi ſtaccata del tutto la tonaca villosa, e poi frequentemente qualche reſiduo della materia velenoſa. Il canale degli alimenti, all' oppoſto, nei morti di veleno ingenito, benchè moſtri talvolta le impreſſioni delle precorſe infiammazioni e gangrene, pure non trovaſi così ſnaturato, ed in luogo del materiale veramente velenoſo, non con-

tiene che cibi iudigesti, o lombrici, o effusioni di bile, o di altri umori sommamente corrotti.

Segni certi ed incerti di Veneficio.

22. Le premesse illustrazioni aprono i fonti donde traggonsi tutti i segni diagnostici di veneficio. Per compilare utilmente e con la possibile chiarezza questa dottrina, io divido tutti i segni che conosciamo in segni certi ed incerti. I segni certi, sul fondamento dei quali si può stabilire un giudizio assoluto e sicuro, sono la totale separazione cruenta della tonaca villosa del ventricolo dalla sottostante nervea membrana, e la esistenza, riconosciuta a prove infallibili, del materiale velenoso nelle sostanze vomitate, o residue entro lo stomaco ed i primi intestini. L'Hebenstreit, l'autorità del quale in materia Medico-Legale è di tanto peso, faceva un tal conto del primo di questi segni, che giunse a dire: *Præterea sola atque infallibilis deglutiti veneni nota est, separata & veluti decorticata, simulque cruenta interna ventriculi tunica: nam separatio ista supponit applicatam superficiei internæ ventriculi materiam fervidam igni similem, quæ tunicam istam a subjtrata solvit vasculari nervea* (1). Pure io non credo che un Medico perito e prudente, vorrà prestare intera fede a questo segno, isolatamente considerato. Quando poi trovisi combinato al secondo, egli ha forza di comprovare la di lui infallibilità. *Si venenum*, dice l'Hoffmanno, *adhuc intra ventriculum reperi-*

(1) Antropolog. For. p. 526.

tur res eſt clariſſima; ubi vero illud haud deprehenditur, res adhuc dubii plena exiſtit (1). Così penſano il Plouquet, ed il Plenk; il primo dei quali dice: *Certitudo autem demum ex ſpecialibus effectibus ſingulorum venenorum, & reſiduis eorum, ſi deprehendi poſſunt, emergit* (2); ed il ſecondo maeſtrevolmente così decide: *Unicum ſignum certum dati veneni eſt notitia botanica inventi veneni vegetabilis, & criterium chemicum dati veneni mineralis* (3). E s' accordano finalmente nello ſteſſo parere il Macbride (4), il Baumero (5), l'Eſchembach (6) e molti altri. Nella claſſe poi dei ſegni incerti di veneficio, i quali appena baſtar poſſono a formare un giudizio congetturale, io comprendo tutti i fenomeni che ſpieganſi nella bocca, nell' esofago e nel ventricolo, al momento di aſſumere il veleno e dopo di averlo aſſunto; come pure le offeſe deſcritte di ſopra, le quali reſtano impreſſe nei cadaveri. Il prelodato Hebenſtreit, dopo la grafica deſcrizione di codeſti ſegni, cautamente conchiude: *Sed phænomena iſta ſufficientia haud ſunt, niſi venenum ipſum inveniatur* (7).

Esame del Cadavere dell' avvelenate.

23. E' dunque ſenza controverſia alcuna deciſo, che ſe molti ſono gli indizj che mover poſſono ſoſpetto di veneficio, la ſola ſcoperta del veleno in natura, che in queſti caſi è il vero corpo del delitto, può dimoſtrativamente provarne la verità.

---

(1) l. c. p. 278 (2) Comment. cit. p. 150 (3) Toxicolog. p. 14 (4) Introd. Met. in The. & Prax. Med. T. II. p. 236 (5) Med. For. p. 168 (6) Med. Leg. p. 29 (7) Antropologia For. p. 522

Ecco per tanto lo ſcopo principale, cui tender devono le mire dei Medici chiamati a decidere in tali quiſtioni; l'uſare cioè ogni diligenza per rinvenire e porre in eſſere con ſicurezza una prova di tanto rilievo. A tal fine conviene primieramente eſaminare con attenzione i reſidui dei brodi, delle mineſtre, dei cibi, delle bevande, delle medicine ſospette, come pure tutte le materie vomitate e ſcaricate per gli inteſtini; e ſe per entro a tali coſe trovaſi qualche eſtranea materia ſospetta, ſi ponga a parte per confrontarla con ciò che può rinvenirſi nello ſtomaco e negli inteſtini del cadavere, e poi individuarne la natura nei modi che toſto eſporremo. Ciò fatto ſi oſſervi bene tutta la ſuperficie del cadavere, e ſi notino le particolarità degne di un qualche compenſo; poi ſi incida metodicamente per oſſervare lo ſtato di tutto il canale alimentare, principiando dalla faringe. Si regiſtrino tutte le offese che incontranſi; ma ſopra tutto ſi eviti la diſperſione delle ſoſtanze contenute nel ventricolo e negli inteſtini, le quali devono eſſere per intiero raccolte e con eſattezza eſaminate. E ſe, come talvolta ſi è oſſervato, la ſomma cauſticità del veleno, corrodendo tutte le tonache, forato abbia il ventricolo, devesi raccogliere i liquidi effusi nella cavità dell'addome, perchè con eſſi può eſſere dallo ſtomaco uscito lo ſteſſo veleno. E come per via di criſtere può eſſere ſtato introdotto nel corpo il ſublimato corroſivo, o l'arſenico, o l'opio; così ſi deve aprire tutto il tubo inteſtinale fino all'orifizio dell'ano, per indagare in ogni angolo ed in ogni plica le reliquie della materia mortifera.

24. Se per mezzo delle ſuggerite indagini rieſce al Medico di ſcoprire qualche ſoſtanza che abbia l' eſterno carattere dei conoſciuti veleni, conviene, quando pur ſia poſſibile, farne il saggio metodicamente, per accertarſi della ſua vera natura. A queſto nicchio è inutile il far parole di tutti i veleni. 1. Perchè è facile il conoſcere i frammenti del vetro, dello ſmalto e degli altri veleni meccanici; 2. perchè è aſſai difficile l' individuare, per mezzo delle cognizioni botaniche, le foglie, i ſemi e le radici dei toſſici vegetabili, alterati dalla maſticazione e dalle forze della digeſtione; 3. perchè i veleni alituoſi laſciar non poſſono reliquie ſenſibili; 4. finalmente perchè pochi ſono i veleni, maſſime del genere corroſivo, che proditoriamente ſi poſſono amminiſtrare, ſenza che ſe ne avvegga lo ſgraziato che li aſſume ſullo ſteſſo momento. Può dunque baſtare il prendere in eſame i più uſuali, cioè l'arſenico, il sublimato corroſivo e l'opio. L' arſenico bianco, il quale per la ſua inſipidezza; per la facilità con cui si combina al zucchero; e perchè affatto si ſcioglie nell' acqua, nell' aceto, nell' olio, negli spiriti e nelle liſcive, quando si laſci quanto baſta in digeſtione, o facciaſi bollire in ſufficiente quantità di acqua, è il veleno più facile a darſi, ed il più micidiale per tutti gli animali. Egli si conoſce facilmente e con ſicurezza, se la materia rinvenuta, cui si ſuppone unito, diſſeccata a foco lento, e poſta ſopra i carboni ardenti, manda un bianco fumo ſpirante odore di aglio (1). Altri

Eſame delle materie rinvenute e ſospette.

(1) Cronstedt Mineralog. p. 383—Macher Dizion. di Chim. T. III.

credono che le macchie bianche, impreſſe dallo ſteſſo fumo su di una ſovrapoſta lamina di rame, manifeſtino il carattere arſenicale; ma queſta prova è fallace, perchè produce lo ſteſſo effetto l'innocente fumo del ſale ammoniaco (1). Altri poi danno a mangiare un tozzo di pane inzuppato nei liquidi ſospetti ad un cane, e s'egli muore credono di poter giudicare con ſicurezza; ma questo esperimento non può dare che una prova incerta e fallace, come riſulta dalle oſſervazioni dei più periti. Parlando l'Eschembach di tali prove dice: *Ab effectibus quos in brutis exerunt venena, ad effectus in homine non valet conſequentia ſimpliciter* (2). E lo Sproegelio, quel cel. sperimentatore dei veleni, dice: *Sed hac occaſione neceſſe eſſe mihi videtur monere, nullam valere concluſionem effectus, & virium venenorum in corpore noſtro, cum vires ejus multo viribus animalium debiliores ſint; & parciſſima veneni quantitas illud pœnitus deſtruat, quæ multo major ab animalium natura impune ſuperari poſſit* (3). Il ſublimato corroſivo, il quale *ultra unum alterumque granum*, come dice il Plenk, *ventriculo ingeſtus, eſt deterrimum venenum, quod celeriter necat* (4), non può ad alcuna chimica prova riconoſcerſi con certezza, ſe venga dato in poca quantità, ma pur baſtante ad uccidere, e in for-

---

p. 23—Scopoli Mineralog. p. 169—Plencx Toxicolog. p. 272—Schultius Mat. Med. p. 58—Rieger Mat. Med. T. I. P. II. p. 917—Crantz Mat. Med. T. III. p. 30—Ludwig Med. For. p. 128

(1) Plouquet Comm. eco. p. 159 (2) Med. Leg. p. 30 (3) Experim. circa Venen. v. Haller diſput. Med. T. VI. p. 555 (4) Toxicolog. p. 263

ma liquida. Ma se fu inghiottito in forma di pillola e in dose sensibile, se ne può trovare quanto basti per riconoscerlo. Separato dalle altre materie comparirà come una polvere bianca, pesante, di sapor metallico e caustica al sommo grado. Se si pone su dei carboni ardenti manda un fumo bianco, ma senza odore di aglio. E se alla detta polvere, disciolta in un qualche liquido, si mescoli l acqua di calce recente, scende ai fondo del vaso un precipitato di color di mattone. Se l' opio fu preso in forma liquida, quando sia mescolato con altri umori non si può sì facilmente conoscere. Se poi fu inghiottito in forma di pillola, come talvolta agisce mortalmente senza che si perda molta della sua sostanza, così si può facilmente e con evidenza ravvisare la sua natura resino-gommosa, e può distinguersi il suo colore rosso oscuro; come pure il forte odor virulento, che move spesso lo starnuto; ed il suo sapore, prima nauseoso ed amaro, poi acre infiammante; i quali segni palesano; senza pericolo di inganno, il suo genuino carattere.

25. Prima di terminar questo Capo credo utile il proporre alcune regole e cautele pratiche, e gli antidoti conosciuti di alcuni veleni. E primieramente considerino bene i Medici, che ella è cosa assai difficile, e spesso impossibile, il giudicare con infallibile sicurezza negativamente, o affermativamente, nelle quistioni di veneficio: *Valde ancipites enim*, come dice l'Hoffmanno, *plerique de Veneficiis sunt casus* (1); *& venena*, come nota il Plou-

Cautele e Regole pratiche.

(1) M. R. S. T. IV. p. III. pag. 278.

quet, *tam multiplici & ſæpe obſcuro modo agunt* (1). Temeraria in conſeguenza e perniciosiſſima è la facilità di decidere in queſti caſi, nei quali conviene anzi uſare di tutta la circoſpezione, e talvolta ſospendere anche il giudizio. Creſce l'incertezza, e ſi fa paleſe la neceſſità di aſtenerſi dal giudicare in quei caſi in cui, ad onta delle più diligenti ricerche fatte da mano perita nei cadaveri dei morti per veleno preſo, non trovaſi nei viſceri alcun veſtigio di offesa particolare. *Exempla enim*, dice il Schinz, *nota ſunt hominum a deglutitis venenis extinctorum, in quibus poſt mortem nulla, ſingularia ſaltem læſi corporis veſtigia fuerunt reperta* (2). Quindi conchiude: *Satis igitur, ut puto, patet indicii ſumti veneni fontes ex cadaverum ſectionibus quam maxime dubios eſſe, & rationem ſimptomatum vehementiæ & mortis plerumque ſubitaneæ fruſtra ab Anatomia expectari* (3). Inoltre o il Medico, coerentemente ai ſegni concomitanti e ſuſſeguenti il ſuppoſto avvelenamento, trova nei viſceri lo ſteſſo veleno, che è il vero corpo del delitto, e può allora con tutta franchezza determinarſi ad una incontraſtabile deciſione; o non le trova, e può nonoſtante colla ſtoria dei ſintomi e degli effetti particolari, notati nella ſospetta malattia, favorire le intenzioni del Giudice, tendenti a porre in eſſere il corpo del delitto preſuntivo. Ma ſe tali ſono le circoſtanze del caſo, che gli oſſervati fenomeni ſian tutti equivoci, allora il

(1) Comm. cit. p. 150 (2) De Cauto Section. Cadaver. usu pag. 46 (3) l. c. p. 47

Medico è degno di ſcuſa, ſe in un affare del tutto oſcuro egli reſta prudentemente indeciſo. *Si igitur*, dice il Baumero, *in intricatis ejuſmodi caſibus, Judicis expectationi Medicus adamuſſim ſatisfacere haud potuit, juſtam excuſationem meretur* (1). Finalmente ſi rifletta che non ſi può ſempre pretendere dal Medico che, oltre al rilevare ſe un tale ſia morto avvelenato, e per quale ſpezie di veleno, ſappia anche dire, ſe il detto veleno ſiagli ſtato amminiſtrato in doſe ſufficiente a privarlo di vita; e ciò perchè non d'altronde ſi può ſapere quanto veleno abbia preſo, che dalla depoſizione ſempre dubbia e ſospetta del reo medeſimo. E poi s' egli è morto con le apparenze tutte di avvelenamento, ſe nel corpo trovaſi preſente lo ſteſſo veleno, è ſuperfluo il cercare la prova derivante dalla doſe, quando l' evento dimoſtra della conoſciuta cauſa la micidiale potenza. *Cum autem doſis*, dice al propoſito il più volte citato Plouquet, *non niſi ex confeſſione rei ſemper dubia cognoſci poſſit, vix aliud ſupereſt, niſi eventus ipſe, e quo judicare poſſimus* (2).

Antidoti di alcuni Veleni.

26 S' è detto, parlando dei veleni mortali per accidente (3), che può talvolta divenire mortale un veleno per la mala cura del Medico. Ora perchè ſi conoſcano i fonti di tali errori di pratica, conviene brevemente indicare i ragionevoli mezzi conoſciuti capaci di vincere, dove pur ſia poſſibile, i noti veleni. Queſti mezzi, denominati anti-

(1) Med. Forens. p. 169 (2) Comm. cit. p. 152 (3) §. 15

doti, variano a seconda della diversa natura dei veleni, ma tutti poi tendono generalmente, a rendere inerti e a distruggere le micidiali qualità dei medesimi. *Venenum ipsum præsens cognitum*, dice il Boerhaave, *corrigitur applicatione talium, quæ valent inertes reddere ejus qualitates, quibus nocet corpori* (1). La generale dottrina degli antidoti trovasi egregiamente esposta da questo insigne Maestro, come pure dal Navier (2), dal Buchan (3) e da molti altri antichi e moderni Autori. Noi parleremo solamente dei più famigliari, di quelli cioè che ordinariamente occupano il Medico Forense.

Antidoti dell' Opio.

27. Chi prese l'opio in dose grande, e da poco tempo, deve essere soccorso coll'emetico, colle abbondanti missioni di sangue, e colle frequenti e generose bevande acide, come la limonata, la posca, lo spirito di vetriuolo diluto con l'acqua e cose simili. Se poi è trascorso lungo spazio di tempo dall'assunzione del veleno, e già l'assopimento, l'universale languore e le convulsioni provano che il nemico, già passato nel circolo, offende minaccioso i principali stromenti della vita, si deve 1. Eccitare in tutti i modi il vomito; e se la paralisi o le convulsioni dei muscoli, inservienti alla deglutizione, impediscono l'ingojare cosa alcuna, si deve promoverlo con una penna bagnata nell'olio, o introducendo nel ventricolo l'emetico per mezzo dello stromento indicato dal Boer-

(1) Prælect. in Inst. T. IV. pag. 285 (2) Contre-poisons de l'arsenic ecc. (3) Medecin. Domestiq. T. III. p. 44

haave (1); un tubo cioè fleſſile di metallo, per mezzo del quale, ſpinto che ſia nella faringe e nel ventricolo, ſi può facilmente introdurre in eſſo qualunque liquido medicamentoſo. 2. Se le forze ſuſſiſtono, e i polſi non ſono ormai divenuti tardi, deboli e piccioli, ſi deve celebrare la miſſione di ſangue. 3. Con gli acri criſteri e con i ſuppoſitorj conviene invitare le evacuazioni inteſtinali. 4. Con le continue fregagioni aſpre degli arti, con i ſenapiſmi, con i veſſicatorj e con tutti gli altri eſterni ajuti eccitanti ſi dee ravvivare la ſopita irritabilità. 5. Si dee dare a bere al paziente grande quantità di liquidi acidi, e ſe non può inghiottirli, ſi fomentino di continuo varie parti del corpo con l'aceto tepido. 6. Finalmente ſi deve bandire il vino ed i rimedj volatili (2).

Antidoti del Sublimato corrosivo

28. Il ſublimato corroſivo, che è la ſoſtanza ſalina più nemica di ogni animale vivo, preſo internamente e nei primi momenti della ſua azione, non ha antidoto più ſicuro dell'acqua comune bevuta inceſſantemente in grande quantità. *Aqua*, dice il Boerhaave, *omnia venena enervat, quæ cum aqua miſceri poſſunt* (3). Una dramma di queſto terribile veleno preſo in forma aſciutta, ammazza qualunque uomo, e diluto e disciolto in ventiquattro libbre di acqua ſi prende impunemente. Giova inoltre l'uſo delle ſoſtanze alcaline, come dell'acqua di calce, della liſciva, delle ceneri e di coſe ſimili. Nè ſi deve mai frammiſchiare a que-

(1) Prælect. in Inst. T. VI. p. 296 (2) Tralles de Opio T. IV. pag. 355 (3) l. c. p. 289

sti rimedj, le materie pingui olioſe; perchè il bene che producono è paſſeggiero, ed impediſcono l'azione dei ſolventi, che ſoli poſſono ſnervare il veleno e ſalvare la vita.

Antidoti dei Veleni arsenicali

29. I veleni arſenicali, all'oppoſto, ſi domano, eſſendo chiamati in tempo, con l'uſo continuo e generoſo del latte, degli olei dolci, dei graſſi, e delle emmulſioni gommoſe. Queſte ſoſtanze, preſe in gran copia e ſenza ſtancarſi, con le loro facoltà demulcenti e invaginanti, affievoliſcono inſignemente la corroſiva potenza del veleno, e movendo ordinariamente il vomito, ſervono ad eliminare dal corpo una porzione del medeſimo. A tutto ciò va bene aggiugnere la miſſione di ſangue, regolata a norma dello ſtato del male e delle forze del paziente; i criſteri olioſi ripetuti, ed i tepidi bagni di acqua e di latte. La ſicura efficacia degli ajuti indicati, comprovata da moltiſſime oſſervazioni, promette l'eſito il più felice. Bandiſcanſi le bevande acide, le quali a torto vengono da alcuni propoſte; così pure la triaca, il di cui uſo è ſenza ragione dall'opinione volgare approvato in queſti caſi, ma che riuſcì in molti dannoſo, come atteſtano i periti oſſervatori (1).

Antidoti del Veleno delle Cantaridi.

30. Il veleno delle cantaridi, preſe internamente, ſi vince coll'uſo degli emetici, delle bevande olioſe demulcenti, delle emulſioni incraſſanti, dei criſteri olioſi, dei cibi latticinoſi raddolcenti, degli acidi che reſiſtono alla putrefazione, e finalmente degli opiati.

---

(1) Euchan Medecin. Domestiq. T. III. p. 456

CAPO VI.

Dell' Infanticidio .

1. Le nubili e le vedove , gravide eſſendo di amor illecito , per ſottrarſi alla infamia ed ai danni che ſeco porta il commeſſo eccesſo fatto paleſe , al momento di divenir madri , cercano di occultare il frutto innocente del lor delitto , ſpegnendo ſul primo albore la luce de' giorni ſuoi , o immergendolo nell' acqua , o interrandolo , o precipitandolo nelle fogne , e ſeppellendolo nei grandi ammaſſi di fieno , di paglia o di letame . Queſto crudele misfatto che dalla età dell' interfetto trae il nome di Infanticidio , e che nei ſecoli addietro era frequente a cagione della ferocia dei Legislatori , per buona ventura del gener noſtro , è reſo in queſti tempi più raro , col favore delle provvide iſtituzioni di una ben inteſa politica , e delle miſericordioſe offerte di una ragionevole carità patriotica . Pure di quando in quando , a motivo di alcune circoſtanze particolari , pet cui riesce difficile , e talvolta impoſſibile , ad alcune ſgraziate , il prevalerſi dei pubblici ricettacoli , a propria diffeſa ed a ſalvezza del feto , accade che eventualmente ſi trova un qualche tenero infante , o annegato , o in altra guiſa naſcoſto ; e queſti caſi per i riguardi di Giuſtizia richiamano le indagini dei Criminaliſti .

Dell' Infanticidio in generale .

2. In tali incontri importa al Giudice insospettito il ſapere , ſe il rinvenuto infante ſia morto prima , o dopo il ſuo naſcimento ; e ſe ſia perito fuori dell' utero naturalmente , o per ſofferta vio-

Spetta al Medico la decisione di Infanticidio

lenza; e ciò affine di procedere, se il caso è criminoso, alla ricerca della infanticida, o di riporre altrimenti il fatto tra i casuali. Una quistione sì difficile e interessante decidevasi un tempo dai Giudici per mezzo di indicj puramente legali, come rilevasi dagli scritti del Farinaccio, del Carpzovio, del Mascardo, e dal silenzio che tennero sopra questo argomento i vecchi scrittori di Medicina Legale, il Pareo, Fedele, Codronchi, e Zacchia (1). Connobbero in seguito i Legislatori che questa forma di giudicare era fondata su di un labile fondamento, e però chiamarono in ajuto i Medici, perchè, colla luce delle anatomiche, fisiologiche e chirurgiche cognizioni, rischiarassero la ottenebrata verità di questi fatti. Quindi nacque la dottrina dei segni, medianti i quali un Medico istrutto e circospetto può d'ordinario risolvere intieramente i dubbj che insorgono in tali vertenze.

Metodo di indagare l' Infanticidio.

3. Per proceder però con metodo nell'esame di questi affari, conviene prima di tutto assicurarsi, per quanto è possibile, della età dell' infante, e della sua naturale conformazione. Imperciocchè se osservansi in esso i segni palesi di immaturità altrove descritti (2), o una conformazione contraria alla natura, e ripugnante alla vitalità; si può ragionevolmente presumere che egli fuori dell' utero non sia vissuto; nel qual caso avrebbe termine la criminale ricerca. Se poi fosse ad ogni apparenza

(1) Bohnius de Renuntiat. Vulner. p. 169 (2) Part. 2da. Cap. 3. §. 10.

maturo, valendo allora la presunzione che egli sia venuto vivo alla luce, conviene esaminare con molta circospezione e diligenza le esterne parti del picciolo cadavere, per rilevare se esistano in esso segni evidenti di morte procurata. Ma come a motivo di un parto molto difficile, o non naturale, o per una caduta precipitosa, o per un qualche altro mortale accidente avvenuto, o inferito, può la tenera creaturina, gravemente offesa, perire nel momento stesso del nascere; e come il di lei cadavere può malizioſamente essere stato schiacciato, o in altra maniera ferito, così è necessario indagare la differente origine e natura delle offese, e chiaramente discernere se dessa, prima di riportare le mortali violenze, abbia realmente respirata l'aura vitale. Ecco per tanto donde trar si possono i segni, capaci di guidare rettamente alla scoperta del corpo del delitto certa ed indubitata. E per seguire il buon ordine principieremo dalla esposizione dei segni indicanti una morte procurata.

Differenti specie di Infanticidio.

4. Un tenero infante può perire non solamente per tutte le offese capaci di privare di vita un adulto, ma anche per alcun' altra violenza, che non può essere fatale che a quella età. Può una madre crudele scannare il proprio figlio appena nato; può aprirgli con penetrante ferita il capo, il petto e l'addome; può forargli con acuto e sottile pugnale, o con ago lungo e forte, la fontanella e 'l cervello; può spignere per le narici nel cervello, o per l'ano negli intestini, o per la vagina nell' utero o negli intestini un qualunque acuto stromento; può con le ginocchia, con i pie-

di, o con le mani fortemente comprimere, ammaccare e ſchiacciare il capo, il collo, il petto o l' addome; può con violenti ſtiramenti o contorcimenti ſlogare o frangere le vertebre del collo, del dorſo o dei lombi; può ſoffocarlo comprimendo con la mano la trachea; o ſtringendo il collo con forte legatura; o turando le narici e la bocca con la mano o con pannilini; o cacciando nelle fauci una qualche materia otturante; o comprimendo con forza e lungamente il torace; o naſcondendo l' infante o ſotto pesanti coperte, o tra i materaſſi; o ſoffiandogli a lungo e con violenza in bocca; o facendogli inſpirare il vapore del zolfo acceſo; o chiudendolo in una ſcatola ben ferrata; o interrandolo vivo; o vivo gettandolo in una cloaca; o in altra ſimile maniera; può laſciar di allacciare il cordone ombellicale; può annegarlo; può eſporlo d'inverno alle ingiurie fatali del freddo notturno; può abbroſtirlo ſul foco e così diſcorrendo. Tutte però queſte varie ſpezie di infanticidio non laſciano impreſſi ſulle eſterne parti del picciolo cadavere tali veſtigi, medianti i quali riconoſcer ſi poſſano chiaramente. Enumereremo ciò nonoſtante i ſegni più proprj di ciaſcheduna, eſaminando degli ſteſſi il particolare valore.

Segni di Infanticidio per ferita.

5. Le offese fatte da un arma tagliente, o appuntata, inducendo con varia direzione e figura una ſenſibile ſoluzion di continuo nella cute e nelle parti ſottopoſte, ſi appaleſano con ſegni così evidenti, che non fa meſtieri deſcriverli. Le ſole ferite fatte con ſottili acutiſſimi ſtiletti, o con lunghi aghi, come non occupano che un ſolo punto di tutta la ſuperficie del corpo, e come talvol-

ta naſcondonſi nelle narici, negli orecchi, nell'ano e nella vagina; così poſſono reſtare occulti ed inoſſervati i loro ſegni. Pure attentamente eſaminando tutto l'eſterno del corpo e le aperte cavità dello ſteſſo, non isfuggiranno le più minute lezioni, anzi ſeguendo le traccie o di qualche macchia sanguigna, o di qualche anguſto forellino, o di qualche trombo di sangue inerente alla cavità del naſo, degli orecchi o dell'orificio dell' ano, e penetrando coll' eſame nelle parti interne, ſarà facile lo scoprire la direzione e la profondità della ferita, ed i danni mortali dalla medeſima derivati. Convien per altro riflettere che una mano nemica, per aggravare a ridoſſo di qualche madre innocente il ſospetto di infanticidio, può in tutti i modi ferire il cadavere ſteſſo di un infante. Ed ecco la neceſſità di ben diſtinguere il diverſo carattere delle ferite fatte a corpo vivo, e di quelle fatte a corpo morto. Le prime ſono roſſe, sanguinanti, ed hanno gli orli tumidi e lividi; le ſeconde ſono pallide, eſangui, ed hanno le labbra piane, biancaſtre e flaccide: Queſti ſegni diſtintivi, indicati già dal Pareo (1), come naſcono dal concorſo degli umori circolanti chiamati al ſito della ferita dal doloroſo irritamento e dalla lacerazione delle parti vive; concorso che non può per qualunque forza aver luogo in un cadavere; così ſervono a riſolvere in queſto propoſito ogni dubbiezza. Ma ciò non baſta; gli indizj ſovranota-

(1) De Renunciat.

ti, alcuni dei quali offervare fi poſſono anche nel caſo in cui l'infante ſia ſtato ucciſo nell' atto del naſcere, non coſtituiſcono che una preſunzione assai forte di infanticidio per ferita; nè ſono sufficienti a porre in eſſere a lume dei Tribunali il vero corpo del delitto, il quale dee riſultare e dalla preſenza delle ferite aſſolutamente mortali, e dalle prove non fallaci che l' infante era vivo fuori dell' utero al momento d' eſſer ferito. Queſte prove emanano dalle particolari oſſervazioni e dagli ſperimenti fatti su di alcuni viſceri del cadavere, come inſegneremo in appreſſo.

Segni di Infanticidio per contusione ecc.

6. Le contuſioni, le compreſſioni, le diſtenſioni, le contorſioni, le ſchiacciature atte a privare di vita un infante appena nato, dipendendo da una forza eccedente la reſiſtenza dei minimi componenti la cute, la cellulare, e le molli e le ſode parti ſottoppoſte; e lacerando qua e là il teſsuto fibroso e gli intrecciamenti vaſcolari, cagionano notabili effuſioni di umori principalmente ſanguigni, e danno origine alle tumide macchie livide, o nere, diversamente configurate, e di varia eſtenſione, che chiamanſi ora ſuggellamenti, ora vibici, ora echimoſi. Queſti ſicuri indizj di ſofferta eſterna violenza non s' hanno a confondere con quel tetro lividore che tinge prima l'addome, poi tutta la ſuperficie dei corpi morti da molto tempo, e che accompagna l' universale gonfiezza del corpo e la progreſſiva putrida diſſoluzione della morta ſoſtanza; nè con le lividure cutanee che oſſervanſi ſul dorſo e alla regione dell' oſſo ſacro nei cadaveri, e che derivano dagli arreſti ſanguigni cagionati dalla pesante giacitura del corpo mo-

riente; nè con quelle in fine che traggono origine da interno vizio degli umori, o per lentore ſtagnanti nei proprj vaſi, o per diateſi putrida, o ſcorbutica, o per veleno al ſommo grado proſciolti, ed effuſi nei proſſimi ſpazj celluloſi. Le prime trovanſi ſempre unite ad elevazion della cute, ed incise metodicamente manifeſtano, oltre le eſteſe lacerazioni ed i notabili ſpargimenti di ſangue, le leſioni apportate agli ſtrati muſcolari, alle oſſa, ai viſceri, e la dipendente neceſſità della morte. Le ſeconde, all'oppoſto, ſono affatto piane, e d'ordinario non intereſſano che la cute, o dimoſtrano la finale corruzione cui vanno unite.

Esame dei detti segn.

7. E' dunque vero che i legittimi ſuggellamenti ſono ſempre l' effetto di una ſofferta eſterna violenza, e che naſcer non poſſono che in un corpo vivo. *Violentiæ illatæ veſtigia*, dice il Bohnio, *in cadaveribus crebrius obſervamus, ideo ſuſpecta, quod nullæ ſanguinis ex vaſis capillaribus profuſiones, & ſuggillationes integumentorum niſi in vivo nato concipi, & in cadaveribus nec rudiore contrectione & contuſione evenire queant* (1). Così dicono il Teichmejero (2), il Roederer (3), il Delio (4), l' Adolfi (5) e molti altri. Ma da ciò non ne viene che queſte eſterne offeſe ſervano a provar ſempre con certezza l'infanticidio per contuſione, per compreſſione e così diſcorrendo; e ciò perchè poſſono egualmente naſcere da una azione criminoſa, co-

(1) De Renunt. Vulner. p. 186 (2) Inſt. Med. Leg. p. 239 (3) De Suffocatis p. 303 (4) De Suggillat. quatenus Infantic. indic. §. x. (5) De Infanticid. notis §. x.

me da una cauſa puramente accidentale. *Poſita autem, & evicta potentia mechanica*, dice il Plouquet ſeguendo il parere dei più cauti, *quæ in caput infantis sub partu, vel poſt partum agens eum necavit, exinde nondum sequitur, violentum hoc mortis genus ab occiſore, vel ex dolo procedere* (1). Accade talvolta che le tenere creaturine vengono alla luce gravemente maltrattate, a cagione della ſomma anguſtia del baccinetto, o di qualche irregolare prominenza delle oſſa che lo formano; o della violenta contrazione della bocca dell'utero; o perchè cadono precipitoſamente nel naſcere, battendo il capo o il torace ſul duro pavimento, o per altri ſomiglianti motivi. Se in tali ſciagurate circoſtanze vengano a perire gli infanti, prima o nell'atto di naſcere, moſtrano nel capo, nel collo, o nel torace, o nell'addome notabili ſuggellamenti; incidendo i quali ſcopronſi i vaſi lacerati, effuſi gli umori, e talvolta contuſa e lacera la ſoſtanza dei muſcoli; ſconneſſe oltre miſura le oſſa del cranio; mortalmente offeso il cervello; frante o luſſate le vertebre; malmenata la midolla ſpinale; gravemente ammaccati i polmoni e 'l cuore ed altri danni conſimili, ſufficienti a far morire ſenza l'intervento di mano oſtile. Ed ecco quanto importi l'uſare di tutta la cautela in tali perquiſizioni, per non reſtare ingannati, o dalle fallaci apparenze di una morte procurata in caſo innocente, o dalle malizioſe ſcuſe di una infanticida, che

(1) Comment. cit. p. 321

attribuiſca il fatale ſucceſſo alla azione di alcune cauſe accidentali. *Cautos eam ab cauſam*, dice Erneſto Boſe, *juniores Medicos eſſe volumus, ne in ſectionibus ob ſanguinis ſub capitis integumentis, aut ſub pericranio præſentiam, violentiæ externæ teſtem certum se detexiſſe concludant. Idem eſto de extravaſato in dorſo & ſcapula deprehendendo ſanguine, judicium* (1). Indicheremo in ſeguito le maniere di diſtinguere con preciſione le differenze caratteriſtiche dei ſuggellamenti, conſiderati come ſegni d'inferita violenza.

8. I ſegni di ſoffocazione in un infante ſi poſſon dividere in eſterni ed interni. Gli eſterni ſono una lividura attorno il collo, circolare ſe fu ſtrangolato con laccio, o parziale ai lati o alla faccia anteriore della trachea ſe fu ſoffocato per compreſſione delle dita, del ginocchio, o del piede; o circonſcritta alle labbra ed ai lati del naſo ſe con la mano furono violentemente turate quelle aperture; la faccia gonfia o livida, o tinta di un roſſo oſcuro; la bocca piena di ſchiuma o di cenci, o di ſtoppa, o di paglia, o di fieno, o di cenere, o d' altra materia otturante; i vaſi ſanguigni della albuginea aſſai turgidi, e la ſuperficie del cadavere qua e là macchiata di lividure. Gli interni poi ſono una particolare turgidezza dei vaſi delle meningi e delle jugulari; la ſconneſſione e lo ſchiacciamento delle cartilagini della faringe o degli anelli dell' aſpra arteria con effuſio-

Segni di Infanticidi per ſoffocazione.

(1) De diagnosi vitæ fœtus ecc. §. XIII.

ne di ſangue ; una ridondanza eſtraodinaria di ſchiuma nella trachea; la deſtra o anteriore orecchietta ed il corriſpondente ventricolo del cuore pieni zeppi di ſangue; i polmoni lividi e turgidi e rigonfj i loro vaſi ſanguigni . Queſti ſegni interni ed alcuni degli eſterni notanſi pure negli infanti morti per ſoffocazione nei pozzi , nei fiumi, nelle cloache, ſottoterra, tra i materaſſi, nelle ſcattole, o per i vapori del zolfo . Se poi furono interfetti, o perirono naturalmente, prima d' eſſere naſcoſti in tali luoghi, o nacquero morti , ciò apparirà dalla presenza o dalla mancanza dei ſegni proprj delle altre ſpezie di infanticidio, o dalle prove di morte preceduta al naſcimento. Di queſte prove ſi parlarà in progreſſo.

Esame dei detti segni.

9. I ſegni ſovrannotati, benchè ſiano coerenti ai principj fiſiologici e patologici; benchè talvolta oſſervinſi in pratica , e benchè ſiano propoſti per guida dal Bohnio (1), dall' Hebenſtreit (2), dal Baumero (3), dall' Eſchembach (4), dal Plenck (5), dal Plouquet (6) e da altri, pure non hanno tutti egual forza, ed alcuni, ſeparatamenie conſiderati, ſono affatto ambigui e fallaci. Le ſoffocazioni ſpontanee cagionate da catarri, dalle toſſi convulſive, dal languore e dagli ſpasmi degli organi della reſpirazione , offrono i medeſimi ſegni interni che reſtano dopo la ſoffocazione nata da eſterna violenza . Oltre di che alcuni di eſſi ſe-

(1) De Renunt. Vulner. p. 186 (2) Antropolog. For. p. 431 (3) Med. For. p. 325 (4) Med. Leg. p. 209 (5) Med. For. p. 57 (6) Comm. cit. p. 145

gni mancarono affatto in casi di certa soffocazione, come notò tra gli altri il peritissimo Roederer (1). Sicchè dopo avere indicati questi segni, disse a ragione l'Hebenstreit: *Sed ultra probabilitatem, nisi externa signa illatæ jugulo violentiæ simul concurrant vix quidquam ex his omnibus affirmare licebit* (2). La circolar lividura attorno il collo, che a prima vista può sembrare una prova convincente di criminosa violenza, se si rifletta che può essere anche l'effetto di una contrazione insignemente rigida e durevole della bocca dell' utero, o di un allacciamento del collo fatto del cordone ombellicale, che talora ebbe forza di soffocare un infante (3), non può meritare, se si riguardi da se sola, intiera fede. Può divenire, all'opposto, certa prova di inferita soffocazione, se nelle pertinenze della circolar lividura trovisi dal laccio e dalle unghie escoriata la cute; e molto più se, dietro codeste traccie, incidendo le interne parti del collo, scopransi contusi i muscoli; lacerati alcuni vasi con effusione di sangue; acciaccata la laringe, o compressi gli anelli della trachea, o sconnesse le articolazioni delle vertebre del collo con offesa della midolla e dei nervi. E' dunque manifesto che, dove manchino queste marche evidenti di procurata soffocazione, è dubbio il valore degli altri segni disgiunti, e appena bastante a formare un giudizio di probabilità. Quando poi trovinsi uniti, e in sommo grado, escludono ogni incertezza, e si

(1) De Suffocatis p. 294 (2) l. c. p. 431 (3) Roederer de Suffoc. p. 292—Idem Elem. Art. Obstetric. p. 136

devono considerare come prove sicure. *Signa ergo suffocationis*, dice il Plouquet, *in casu dubio non modo collective considerari, sed eminentiori gradu adesse debent, si quidem de illa facta enunciare quis velit* (1).

Segni di Infanticidio per emorragia ombellicale.

10. I segni di infanticidio per emorragia ombellicale si desumono dal sangue sparso nel sito ove si rinvenne l'infante; dal cordone del bellico non legato; dalla pallidezza del cadavere; dalla insigne vacuità del sistema vascolare e principalmente delle vene jugulari, dei seni della dura madre, della vena cava, del tronco della vena porta; dal pallore di tutti i visceri, e dalla flaccidezza del cuore assai povero di sangue. Ma si rifletta che, di tutti questi segni, la sola vacuità dei vasi forma una prova convincente e dimostrativa di questa specie di infanticidio. *Ceteroquin*, dice il Baumero, *nihil certi ex omissa funiculi deligatione concludi potest, sed ante omnia in sinuum venosorum, atque venarum majorum vacuitatem studiose inquirendum est; tunc enim, non autem alio modo lethalem ex eo hæmorrhagiam accidisse stabilire possumus* (2). In fatti il sangue sparso nel sito ove fu scoperto l'infante può riconoscere tutt'altra origine; e spesso i feti escono grondanti sangue dall'utero; e può questo segno mancare se la scaltra infanticida abbia ben lavato il cadavere. Il cordone poi siegato non si dee credere certo segno; e ciò perchè desso può essere malizioſamente legato

(1) Comment. cit. pag. 333. (2) Medic. Forens. p. 313

dopo la morte dell' infante. Molto meno può ſervire di prova la pallidezza del cadavere, perchè può dipendere non ſolo da grande verſamento di ſangue, ma da varie altre cagioni. Sicchè, calcolando gli altri ſegni come forti indizj, il vuoto dei vaſi, e la ſquallidezza dei viſceri ſi devono conſiderare come prova certa e infallibile di infanticidio per emorragia ombellicale. E a queſta prova cede pure la artificioſa illuſione dell' allacciamento del cordone fatto a corpo morto; perchè, illeſo eſſendo il cadavere da ferite capaci di promovere una fatale emorragia, è manifeſto che deſſa nacque per queſta ſtrada; ed il vincolo in queſto caſo ſi dee preſumere frodolente. *Quando in corde*, così deciſe l' Heiſtero, *ejusque auriculis & venis alligatis vel plane nullus, vel ſaltem admodum parcus ſanguis deprehenditur, certiſſime infantis interritus ex nimia ſanguinis per vaſa umbilicalia non deligata jactura ortum traxit; poſito nempe quod nullum adſit vulnus externum, nec alia læſio, unde ſanguinis effuſio per vasa ſanguifera alia, vel in thorace, vel in abdomine disrupta adſit, vel reperta ſit* (1).

11. Il coſtume a noi tramandato dalla più rimota antichità di allacciare il cordone ombellicale agli infanti toſto nati, ha per fondamento il pericolo evidente che, non facendolo, ſucceda dalla libera apertura delle due arterie del medeſimo una fatale emorragia. La ſtoria Oſtetricia aſſicura

Eſame di queſta ſpecie di Infanticidio.

(1) Diſſert. de ſumme neceſſaria inſpectione cord. vaſorum. umbj. ſub Legali infantum ſectione §. XIII.

che tale fu la credenza di tutti i tempi. Prima della metà dello ſcorſo ſecolo ſolamente ſi incominciò a dubitare della neceſſità di queſta pratica (1). Il cel. Enrico Schultzio fu il primo che in una diſſertazione, pubblicata in Hala di Magdemburgo l'anno 1733, discuſſe il problema: *An umbilici deligatio in nuper natis abſolute neceſſaria ſit?* e ſi dichiarò per la parte negativa. La opinione di quell' uomo riputato ebbe molti ſeguaci ed un gran numero di avverſarj. Contanſi tra i primi l' Eller (2), il Trewio (3), il Schael (4), il Kaltſchmied (5), il Schweikhard (6), il Burton (7) e qualche altro; e tra i ſecondi ſi annoverano preſſochè tutti gli ſcrittori di Oſtetricia e di Medicina Forenſe. L'eſempio di tutti gli altri animali che non abbiſognano di queſta operazione; l' impeto del ſangue reſo minore nelle arterie ombellicali dalla maggior quantità che ſe ne diſtribuiſce per i vaſi dei polmoni ampliati dalla reſpirazione; il ritardo del moto del ſangue nelle arterie del bellico nell' infante, già nato e diſteſo, a cagione della maggior reſiſtenza che incontra in tale poſitura; reſiſtenza derivante dall'angolo ottuſo che deſſe formano partendo dalle ipogaſtriche, quando nel feto rannicchiato nell' utero procedevano in direzione quaſi rettilinea; la facilità con cui

(1) Fantonus Obs. Anatom. ecc. p. 261 (2) Com. Lit. Nov. An. 1733 p. 377 (3) Epistola Med. For. de Fœtu ecc. (4) De Funic. umb. del. non abſol. neceſſ. (5) De Intermiſſa fun. umb. delig. non abſol. neceſſ. (6) De non neceſſar. funic. umbil. deligat. (7) New Syſtem p. 66 (8) ec.

il ſangue ſi quaglia nel cordone eſpoſto all' aria libera, ed il dipendente otturamento delle arterie; la naturale contrattilità dei vaſi, capace da ſe ſola di reprimere la emorragia, ed altri ſimili, furono gli argomenti con i quali ſi tentò di abbattere l' antica opinione. Queſti per altro con robuſtiſſime ragioni, e colla ſcorta di innumerevoli fatti, furono pienamente confutati dal Boemero (1), dall' Heiſtero (2), dall' Haller (3), e ultimamente dal Plouquet (4). La controverſia durò poco; e gli ingegnoſi novatori, conoſciuta la fallacia dei loro ragionamenti, s' attennero alla vecchia dottrina: *Eo redierunt*, dice l' Haller, *etiam adversæ ſententiæ Medici, ut funiculum ligare juberent* (5). Reſta dunque con aſſoluta certezza generalmente deciſo che: *Vivum*, come dice l' Alberti, *infantem, eumque ſanum, e funiculo non deligato funeſtam experiri hæmorragiam* (6); e che: *umbilicalis funiculi*, come giudica con i voti di tutti il Bajero, *apparens abruptio violenta, aut reſectio, neglecta deligatione, evidens infanticidii perpetrati, indicium præbet* (7). Devono in conſeguenza eſſere dai Tribunali rigettate le ſcuſe e le difese delle infanticide, ſe ſiano appoggiate alla autorità mal ſicura di chi penſa al contrario. Se poi alcuno diceſſe che per il cordone, tagliato a grande diſtanza dal bellico, non può naſcere grande effuſione di ſangue; come neppure s' egli reſti unito alla placen-

(1) De necess. funic. umbil. deligat. (2) l. c. (3) Elem. Physiol. T. x. p. 200. (4) Comm. cit. p. 326 (5) l. c. (6) Comm. in Const. Crimin. Carol. p. 121 (7) Introduct. in Med. For. p. 19

ta; che non si può supporre nel cuore e nelle arterie di un infante nato assai debile il grado di vigore necessario perchè nasca una emorragia; che il freddo dell' aria esterna può gelare il sangue nelle arterie e sospenderne il corso; si risponde, che, anche con il cordone assai lungo, ma slegato, però un qualche infante di emorragia (1); che questa non può nascere s' egli resti attaccato alla placenta, ma che dee perire ciò nonostante il fanciullo per l' inevitabile rafreddamento del sangue, come attestano l' Hebenstreit (2), il Teichmejero (3), l' Haller (4), il Plouquet (5) ed altri; e che in tutti i casi di infante morto con il cordone slegato, nè in altra guisa mortalmente offeso da riconoscibile esterna violenza, il Medico Forense deve sempre presumere possibile l' infanticidio per emorragia, e cercarne la prova dimostrativa nella vacuità dei vasi, come s' è detto di sopra. Può per altro accadere, che trovinsi vuoti i vasi sanguigni di un infante per una qualche emorragia uterina, nata prima, o nell'atto del parto; ma in questo caso il cordone contratto e quasi corrotto, e la somma estenuazione del corpo possono servire di regola per non decidere erroneamente. *Si funiculus umbilicalis*, così conchiude il Plouquet, *admodum marcidus, contractus, corruptus esset, tum fœtus in utero jam vacuitate vasorum laborare potuisset; & si corpus plenum perfectum re-*

(1) Haller l. c. p. 202 (2) Antropol. For. p. 417 (3) l. c. p. 346 (4) l. c. p. 199 (5) Comm. cit. p. 331

peritur, tum vacuitas vaſorum antea non aderat, ſe-cus si contrarium obtinet (1).

12. Allorchè trovaſi un qualche infante in un pozzo, in un fiume, o in qualche altra raccolta d' acqua, importa per le mire del Giudice il ſapere ſe fu gettato là dentro vivo o morto. Se vivo, ciò dee riſultare dalle prove di vita, e dai ſegni di annegamento. Di quelle parleremo toſto, e queſti ſi riducono ai ſeguenti. Oltre i generali ſegni di ſoffocazione ſopra indicati (2), l' annegato ha gli occhi ſocchiuſi, la faccia impallidita dal freddo dell' acqua, la epiglottide alzata, aperta la glottide (3), e l' aſpra arteria e le diramazioni bronchiali piene per lo più d' acqua ſchiumoſa (4). Se poi l' infante fu ſommerſo morto, o egli era perito prima di naſcere, o morì dopo. Se prima di naſcere, lo dimoſtrerà la mancanza delle prove di vita; ſe dopo, ſi vuol ſapere ſe mancò di morte naturale o procurata. Nel primo caſo il cadavere non moſtrerà ſegno alcuno di inferita mortale offeſa; e nel ſecondo ſi faran paleſi all' oſſervatore i veſtigi delle ferite, o delle ſofferte contuſioni, o compreſſioni, e i danni fatali recati ai viſceri. Nei cadaveri degli infanti fatti morire di freddo, oltre la gelida rigidezza di tutto il corpo, trovanſi voti quaſi intieramente i vaſi della

Segni di Infanticidio per annegamento, per freddo, per fuoco ecc.

(1) Comm. cit. p. 330 (2) § 8 (3) Morgagni de Sedibus ecc. Epist. XIX n. 44—Evers Experim. circa submers.—Haller Elem. Physiol. T. III. p. 177 (4) — Haller Oper. Anatom. Min. T. II. p. 328—Andar. Elem. Physiol. Lib. VIII. Sect. IV. pag. 30—Evers l. c.—Tissot Avis au P. T. II. p. 88—Vogel de Cognosc. et cur. Morb. p. 500—Plouquet Comm. cit. p. 145

ſuperficie e delle eſtremità, e pieni al ſommo, e talvolta laceri, gli interni canali. Se queſti indizj ſiano avvalorati dalle prove di vita, nè manchino i ſegni di inferita mortale violenza, accaderà di rado che s' abbia a ſospendere il giudizio. I ſegni di infanticidio per foco, ſe il corpo non è quaſi del tutto conſunto, ſono il corrugamento della cute, i flitteni, le parti del corpo nere abbroſtite, ed un fetore empireumatico. E ſe a queſti ſegni corriſpondano le prove di vita, ſi potrà ſenza eſitanza decidere, che l' infante è morto per l'azione del foco. Se finalmente un gagliardo soffiamento in bocca privò di vita l' infante, i ſuoi polmoni ſaranno ſtrabocchevolmente pieni di aria, e forſe in qualche parte enfiſematoſi; oltre di che ſaranno presenti gli altri ſegni di ſoffocazione. Io oſſervai un caſo di queſta fatta in una infante di pochi meſi, a cui un fanciullo per ischerzo soffiò vigoroſamente, e sì a lungo, in bocca, che già, ſoffermataſi eſſendo la reſpirazione, ſi temeva della ſua vita. Lo ſcuotimento di tutto il corpo, e le generali fregagioni rianimarono i polmoni, e si riebbe in breve felicemente.

Segni di Infante nato morto.

13. La eſpoſta dottrina, benchè appoggiata ai principj più ſodi di Fisiologia e di Patologia, ed alle oſſervazioni e agli ſperimenti; pure non è atta a soddisfare del tutto le mire dei Giudici. Importa ad eſſi in fatti ſapere ſe, nei cadaveri degli infanti rinvenuti, appariscano fiſici ſegni non fallaci di ſofferta offesa, e di qual genere deſſa sia, e ſe di potenza aſſolutamente mortale. Ma queſto è poco. E ciò che intereſſa più di tutto è il rilevare, se l' infante, al momento d' eſſere offeſo,

era vivo o morto; senza la qual cognizione, chiara ed indubitata, non è possibile l'avverare il corpo del delitto in casi di infanticidio. E'dunque officio del Medico Forense l' indagare i segni di morte nell' utero, e quelli di vita fuori di esso; officio, al dire degli imperiti, di poca importanza e di facile esecuzione; ma per la gente dell'arte, istrutta e ragionatrice, serio oltre ogni credere e difficoltoso. I segni di infante morto prima del nascere si dividono in esterni ed interni. Gli esterni sono il facile distacco della epidermide dalla cute; il cordone ombellicale fradicio, fetente e pronto a lacerarsi; tutto il corpicciuolo tumefatto, di color livido o nero, e spirante un tetro odor cadaverico; le carni piuttosto tumide, ma cascanti e mollissime; la testa gonfia, con la fontanella infossata, ma senza segni di sofferta esterna violenza. I segni interni sono la presenza dell' orina nella vessica; gli intestini pieni di meconio; i polmoni lividi non occupanti tutta la cavità toracica, *utrique lateri cordis collapsi adiacentes* (1); compatti e pesanti, in maniera che, messi a nuoto nell' acqua, precipitino al fondo. Ma conviene riflettere che, se un infante poco dopo il parto mostra gli esterni segni soprannotati di decisa corruzione, non si può dubitare ch' egli sia morto nell' utero molto prima del nascimento. Niun giudizio, all'opposto, fermo e inconcusso di morte precorsa nell'utero si potrà su di essi fondare quand' anche tro-

(1) Oberkanes Opusc. Medico Anatom. P. 337

vinſi uniti, ſe avvenga di eſaminare l' infante molto dopo ch' ei nacque; perchè in tal caſo reſterebbe indeciſo, ſe il guaſto cadaverico s' aveſſe a riputare anteriore o poſteriore al ſuo naſcere. Così pure potrebbono codeſti ſegni mancare in un infante morto poco prima di naſcere, ed eſaminato poco dopo l' occultamento. Sicchè, fuori del primo caſo, queſti ſegni fallaci non s' hanno a conſiderare come prove certe di morte prima del parto. Parlando poi dei ſegni interni, benchè le congetture, tratte dalla pienezza degli inteſtini e dalla orina eſiſtente in veſſica, ſiano ragionevoli, pure non ſono ſufficienti a formare una prova indubitata. Lo ſtato ſolamente dei polmoni diligentemente, e nel pieno delle circoſtanze, eſaminati, e l' esperimento della loro immerſione nell' acqua, detto docimaſia polmonare, ſe ſia fatto colla neceſſaria circospezione, e con i riguardi che eſporremo in ſeguito, poſſono ſomminiſtrare una prova certa di morte nell' utero. A queſti ſegni ſe ne deve aggiugnere un altro non meno certo, ed è il ritrovare i vaſi del cadavere pieni di ſangue, ed il cordone ombellicale ſlegato: *Vivus natus haud eſt*, dice l' Hebenſtreit, *cui cum deligatus funiculus haud eſſet, per ejus arterias sanguis exivit nullus* (1); così inſegnano il Baumero (2), e così pure tutti i più ſavj.

Segni di Infante nato vivo.

14. Si può rilevare ſe un infante ſia nato vivo, da ciò che ſi oſſerva al di fuori nel ſuo cadavere, e dall' eſame di alcune delle ſue parti in-

(1) Antropol. For. p. 402 (2) Med. For. p. 315

terne. Per ciò che ſpetta all' eſterno, ſi prendono per ſegni di vita dopo il parto i ſeguenti: 1. la ſufficiente maturità del corpo, e la naturale conformazione delle ſue parti inſervienti alle funzioni vitali, donde naſce la preſunzione ragionevole di vitalità; 2. la buona nutrizione, la ſodezza ed il color naturale del cadavere; 3. il cordone ombellicale lungo a ſufficienza, conſiſtente e ſugoso; 4. i legittimi ſuggellamenti, le echimoſi, o altre ſpecie di macchie roſſe o livide, unite a tumidezza delle parti ſottopoſte, e ad effuſione di ſangue, le quali naſcer non poſſono che in un corpo vivo; 5. i lembi delle ferite, ſe pur vi ſono, roſſi, tumidi e ſanguinanti; 6. la placenta, che alcune volte trovaſi aſcoſa in compagnia del feto turgida, intiera e ſugosa. Riguardo poi ai ſegni tolti dallo ſtato delle parti interne, come prove di vita dopo il parto, ſi conſiderano in generale come tali, la veſſica orinaria vuota del tutto; gli inteſtini in parte vuoti di meconio; il ſiſtema vascolare in gran parte privo di ſangue, unitamente al cordone ombellicale ſlacciato; il diaframma abbaſſato; i polmoni variegati di color cenerognolo, occupanti tutta la cavità del torace, eſpanſi fino al di ſopra del pericardio, ſpongioſi, crepitanti ſotto il taglio, e leggieri in guiſa che, immersi nell' acqua, galleggiano; e finalmente i vaſi arterioſi e venoſi dei polmoni dilatati, e pieni di ſangue (1).

(1) Plouquet Comm. cit. p. 278

Riflessioni generali sulle prove di Vita ecc.

15. Per quanto costanti e fedeli siano i segni sovrannotati, servir non possono in tutti i casi di sicura guida per giudicar con certezza. In fatti gli esterni derivanti dalla presenza delle naturali condizioni del corpo, senza le quali non può aver luogo la vita, non sono che indizj presuntivi, e prove congetturali, che l' infante sia uscito vivo alla luce. Parlando poi dei segni interni, benchè si voglia concedere ad essi tutto il valore, pure la loro presenza non servirà che a provare l' esercizio incoato fuori dell' utero di alcune funzioni naturali, e l' esistenza dell' aria nei polmoni dell' infante, resi ad essa specificamente più leggieri dell' acqua. Ma data la loro mancanza, non sarà lecito il decidere il contrario. Imperciocchè vivono talvolta gl' infanti qualche spazio di tempo fuori dell' utero senza evacuare il meconio e l orina; e possono scaricare l' uno e l' altra prima di nascere, a motivo delle sofferte compressioni addominali nei parti difficoltosi. Inoltre l' aria può, per varie cagioni, esistere nei polmoni di un infante nato morto, e incapace però di respirare, come vedremo nei paragrafi seguenti. E possono in fine esser privi di aria i polmoni di un infante vissuto qualche tratto di tempo fuori dell' utero, senza far uso della respirazione, come provano le osservazioni ostetricie. Può essere impedito l' ingresso all' aria nei polmoni del neonato da una congestione mucosa, dai bronchi chiusi, dalla lingua attaccata al palato, dall' incurvamento anteriore del tronco, dalla piega del collo cadente sopra il petto e così discorrendo (1).

(1) Haller. Elem. Physiol. T. III. P. 150

Provano a queſto propoſito i caſi, riportati dal Bohnio, di due creaturine ſeppellite toſto nate, e diſſotterrate, l'una dopo qualche tempo, l'altra ſette ore dopo, ancor vive, benchè non aveſſero reſpirato (1). E' poi noto che alcuna volta le femmine, non primipare, coſtrutte con la pelvi piuttoſto ampla, e naturalmente per ogni riguardo conformata, col favore di alcune cauſe occaſionali, atte ad accrescere le contrazioni uterine partoriſcono dei figli di mediocre grandezza, tuttora chiuſi nelle illese membrane. E ſappiamo, per le oſſervazioni, che alcuni infanti, così partoriti, viſſero chiuſi per qualche ſpazio di tempo, senza far uso alcuno della reſpirazione. Oltre le ſtorie di tali parti, raccontate dal Vanderwiel (2), e dal Bartholini (3), abbiamo tre recenti caſi deſcritti con diligente eſattezza dal Wrisberg (4). Queſto inſigne Anatomico nel primo caſo avvenutogli non potè, per la premura di preſtar ſoccorſo alla puerpera pericolante, far quelle oſſervazioni ſopra l'uovo uſcito intero, che in circoſtanze più favorevoli poi fece negli altri due incontri. In queſti ebbe tempo di eſaminare, riguardo al peſo, alla ſtruttura ed alla capacità delle ſecondine, alcune particolarità, che sol di rado oſſervare ſi poſſono, e di laſciare in prigione un infante per lo ſpazio di ſette minuti primi, e l'altro di nove, oſſervandoli a traverſo la interna membrana, dopo a-

(1) De Renunt. Vulner. p. 178 (2) Obſer. Rarior. Pars Poster. 665 32 (3) Hiſt. Anat. Cent. II. Hiſt. 8 (4) De Structura Ovi Humani ecc. pag. 8 9

vere ad arte separate le esterne. Vide che essi incurvati in avanti ed immersi oltre la metà del corpo nel liquore dell' amnios, movevano con franchezza le braccia e le gambe incrocicchiate, allontanandole prime dalla faccia e dal petto, estendendo le seconde per allungarsi. Tenevano la bocca chiusa; nè potè osservare alcun movimento nè nel torace, nè nell' addome. Per non protrarre indiscretamente l' esperimento, aprì la carcere membranosa, dando così accesso libero all' aria. E tosto le picciole creaturine si mossero con maggior forza, aprirono la bocca, e tratte dall' acqua, tosto che fecero la prima respirazione, incominciarono anche a vagire (1). E dunque errore il credere che la vita e la respirazione siano sempre inseparabili; anzi quanto è certo che questa non può darsi senza di quella, è altrettanto certo che un infante può vivere, per qualche tempo dopo il parto, senza pur respirare (2). Come però in questo tratto di vera vita, dal momento del nascere alla prima respirazione, può un infante essere interfetto, così è manifesto che il giudizio, fondato sull' esperimento fatto con i suoi polmoni, i quali perchè non respirarono dovrebbero cadere al fondo dell' acqua, divertebbe in questi casi fallacissimo e ingiusto. *Sed potest*, così conchiude l' Hebenstreit, *post nativitatem aliquandiu sine respiratione infans vivere, adeoque ex aere intra pulmones haud reperto, & ex illorum intra aquas sub-*

(1) l. c. pag. 9 (2) Sabatier Traitè d' Anatom. T. II. p. 349 —Plouquet Comm. cit. p. 263—Wrisberg l. c. p. 10

fidentia, ad nativitatem mortui concludere nemo poteſt (1); e ciò perchè, come dice l'Alberti, *fœtui vivo nato antequam respiraret violentia lethalis accidere poteſt* (2). Ecco per tanto dimoſtrato, chè ſe le evacuazioni della veſſica e degli inteſtini, l'eſpanſione, la ſpongioſità, la variegata pallidezza, ed il galleggiare dei polmoni nell' acqua, e la dilatazione e la pienezza de' ſuoi vaſi ſanguigni provano che un infante, perchè respirò dopo il parto, ſi dee credere nato vivo; non ne viene per conseguenza che, ſe manchino queſte prove di vita, ſi poſſa conchiudere che egli ſia nato già morto. Conviene però, dove ſi presume che la vita abbia qualche tempo durato senza reſpirazione, indagare ſe le funzioni del cuore e delle arterie, ed il dipendente circolo del ſangue abbiano continuato dopo il parto. Ed i ſegni del perſeverato moto del cuore e del ſangue, quali ſono i veri ſuggellamenti, e le emorragie interne ed eſterne, delle quali coſe ſi parlò per avanti (3), e ſi parlerà in progreſſo, poſſono ſervire in ſimili caſi di prove di vita legittime e convincenti.

16. Le principali prove di vita, che ſi riducono a due, emanano dunque dai ſegni della circolazione del ſangue continuata dopo il parto, e dalla presenza dell' aria nei polmoni, mediante la reſpitazione. S' è detto di ſopra, che ovunque trovinſi, nei cadaveri che movono sospetto di infanticidio, legittimi ſuggellamenti, con effuſione

Esame particolare di dette prove.

(1) Antropol. For. p. 402 (2) Jurisprud. Med. T. I. p. 183
(3) §. 6. 7. 10. 11.

di ſangue nella cellulare e negli ſpazj muſcolari, con lacerazione delle parti molli e con offesa dei viſceri; ovvero inſigni ſpandimenti di ſangue nelle cavità, per apertura dei vaſi interni; ovvero grande vacuità del ſiſtema vaſcolare, nata per emorragia ombellicale; ſi può conchiudere con certezza che, al momento delle inferite mortali offese, il ſangue nell'infante circolava, e che dunque era vivo. Nè fia poſſibile l'equivocare, quando ſi faccia rifleſſione alle eſſenziali differenze che insegnano a non confondere i veri suggellamenti, che ſempre vanno uniti ad una mortale offesa, e paleſano la criminoſa violenza che li produſſe, con le lividure cutanee poco intereſſanti, che dipendono da qualche leggiera contuſione, o dalle compreſſioni ſofferte durante il parto. A tali lividure, nel capo o nel torace cagionate dalla troppa anguſtia, o dalla irregolarità del baccinetto, o dalla non naturale presentazione del feto, ordinariamente ſi combinano la compreſſione e l' allungamento della teſta, o una sconcia obliquità del torace, o una curvatura della ſpina, come ordinariamente si oſſerva nei caſi dei parti al sommo laborioſi. Nè come effetti di forti compreſſioni, fatte da una mano nemica, poſſono eſſere conſiderate le alterazioni cutanee, e di qualche tratto cellulare, congiunte a poca gonfiezza e a non rifleſſibile raccolta di ſanguigna ferosità, maſſimamente al capo e alle ſcapole; alterazioni che portano seco ſpeſſo, ſenza pericolo della vita, gli infanti nati con faticoſo travaglio, come oſſervarono l'Haller (1), il

(1) Prelezioni di Med. Forense T. II. p. 9 Edizione Germanica.

Plouquet (1) ed altri. Inoltre, per non cadere in errore in tali casi, alquanto oscuri per i poco periti, convien ragionare così: o le ingiurie patite dall' infante, per i fieri accidenti del parto, lo privarono di vita nell' atto stesso dal nascere, e in questo caso deve mancare l' altra prova di vita derivante dagli indizj della respirazione; o non agirono con mortale malizia, e allora mancar devono i vestigi di ogni offesa capace di dar la morte. Finalmente sarà sempre vero che l' infante è nato vivo, e che fu ucciso dopo il suo nascere, ogni volta che nel suo cadavere si troveranno effusioni e spandimenti di sangue nelle cavità, e apertura e vacuità di vasi. Imperciocchè da nessuna potente violenza possono nascere questi effetti in un corpo morto nel quale, cessato essendo il moto del cuore e delle arterie, deve pure mancare il moto progressivo del sangue; e quindi restare sospesa ogni effusione del medesimo. Nè giova obbiettare che il sangue, prima di quagliarsi dopo morte, in qualche maniera si move, come osservò prima di ogni altro il cel. Andrea Pasta (2). Un tal movimento, che dipende in parte dal peso dei visceri cadenti, che premendo su i vasi, li sospingono in tutte le direzioni; e in parte dalla forza di gravità, che fa scendere il sangue al basso, non può cagionare gli effetti dei quali quì si tratta, e che succedono a violenze insigni, e a notabili rotture di vasi.

---

(1) Comm. cit. p. 320 (2) De Motu Sanguinis post mortem Epistola.

Esame dell' Esperimento dei Polmoni.

17. Galeno, prima di ogni altro notò, i cambiamenti che accadono nei polmoni dell' uomo appena nato, a motivo dell'aria in essi introdotta mediante la respirazione: *Ob eam causam*, egli dice, *substantia carnis pulmonis ex rubra, gravi, densa, in albam, levem, ac raram transfertur* (1) Questa verità fu confermata dalle osservazioni di tutti gli Anatomici. Il solo Guaitero Charleton, per quanto mi è noto, modestamente opponendosi a ciò che scrisse su tal proposito l' Arvejo suo maestro, dice: *Quamvis e fœtibus humanis in utero præ difficili partu emortuis, complures, idque hujus præcipue disquisitionis causa, discuerimus, eum tamen de quo Harvejus loquitur discriminis caracterem, in nullo potuimus deprehendere; idem enim in omnium pulmonibus color ad albedinem nempe inclinans, qualisque in adultis post mortem dissectis ordinario cernitur, constanter comparuit* (2). Egli per altro in questo suo errore non fu seguito da alcuno. Si incominciò in seguito, per rilevare i cambiamenti di gravità nei polmoni, a porre in opra il mezzo dell' acqua, e immergendo in essa i polmoni di un feto, che morto era prima di nascere, si videro calare a fondo quando quelli di un infante nato vivo, e morto dopo di aver respirato, si mantenevano a galla. Finalmente si pensò di far uso di questo sperimento nei sospetti di infanticidio, credendolo atto a provare infallibilmente se un infante trovato morto fosse perito prima di na-

(1) De Usu Partium Lib. xv. cap. 6 (2) Exercit. Physic. Anatom. p. 207

ſcere o dopo. Il Baumero crede che, il primo a valerſi in tali incontri di queſta prova ſperimentale, ſia ſtato lo Schrejero Medico di Zeitz (1). Ma il fatto ſi è, che il Langio, il Rivino, lo Svammerdamio, il Trhuſton ed altri ne fecero anche prima menzione. Al tempo dell' Ammanno certamente i Medici, nei caſi di infanticidio, non ricorrevano a queſta prova: *Si ſubmerſio pulmonum*, egli dice, *eſt ſignum infallibile mortui fœtus protrusi ab utero, cur non ſecantur a Medicis ordinarie, ut hac ratione infelices iſtæ puerperæ liberentur a tortura* (2)! Il cel. Baglivi, che ſcriſſe pochi anni dopo, era intieramente perſuaso della ſicurezza di queſta prova: *Pulmones fœtus mortui*, egli laſciò ſcritto, *in utero matris, ſi extrahantur, & in aqua ponantur, petunt fundum; mortui vero extra uterum & aqua injecti innatant in ea. Quod ſignum ad infanticidia detegenda eſt evidentiſſimum* (3). Il Morgagni parla di queſto ſperimento come di cosa poſta in uso recentemente: *Haud ſcio tamen*, egli dice, *an cuipiam propterea in mentem venerit, ut ex hac re experimentum illud non niſi paucis ante meam ætatem luſtris excogitaret* (4). L' autorità dei Medici, che pubblicarono queſto importante ritrovato e ne ſoſtennero il valore, determinò facilmente i Giurisconsulti ad ammetterlo come prova convincente nei caſi di infanticidio, come rilevaſi dagli ſcritti del Bejero (5), del Marchiori (6)

---

(1) Med. Forens. p. 318 (2) Praxis Vulner. lethal. p. 410
(3) Op. Omn. p. 199 (4) De Sedibus etc. Epist. XIX. n. 45
(5) Delineatio Juris Criminal. (6) Miscellan. Criminal.

e di altri, e dalla pratica comune dei Tribunali. Un tal mezzo di rilevare la verità, in queſti caſi, conſervò a lungo, preſſo ai Medici e ai Criminaliſti, il concetto di infallibile, e ſu di eſſo ſempre ebbero appoggio le ſentenze di aſſoluzione o di condanna delle inquiſite per ſoſpetto di infanticidio. Ma in ſeguito avvenne, che le critiche ricerche, gli ſperimenti ben fatti e le diligenti oſſervazioni di alcuni Medici ragionatori, ſcoprirono in molti caſi fallace queſto eſperimento, e però cadde in dubbio la vantata certezza di queſta prova. Le oſſervazioni del Bohnio (1), dell' Alberti (2), dell' Hoffmanno (3), dell' Heiſtero (4), dell' Hebenſtreit (5), dimoſtrarono che i polmoni di un feto nato morto poſſono per molte ragioni galleggiare, e che quelli, all' oppoſto, di un infante nato vivo poſſono precipitare al fondo dell' acqua. I Medici iſtrutti, ſeguendo le tracce ſegnate da queſti uomini inſigni, confeſſano che la volgare docimaſia dei polmoni, ciecamente dall' univerſale adottata e ſenza alcuna eccezione ſeguita, è per molti riguardi ſoſpetta e fallaciſſima. Il Dufieu, parlando di queſto ſperimento, dice: *Il arrive quelquefois qu' un morceau de poumon du fœtus qui a reſpirè va au fond de l' eau tandis qu' un morceau de celui qui n' a pas reſpirè, ſurnage; & en fait de Juriſprudence on ne ſauroit conclure affirmativement ſur cette experience pour ſa-*

(1) De Offic. Med. dupl.—de Vulner. Renant. (2) Syst. Jurispr. Med. T. I. (3) Opuscul. Pathol. Pract. p. 180 (4) De Fallaci pulmon. infant. experim. (5) Antropol. For. p. 402

voir si une mere a tuè ſon enfant, ou s' il eſt mort dans ſon ſein (1). Nè crede altrimenti il Plouquet, il quale così decide: *Vulgo pulmo natans pro ſigno reſpirationis, adeoque vitæ, ſubſidens non factæ reſpirationis, & mortis habetur. Utrumque valde erroneum eſt* (2). Noi eſamineremo i motivi che possono rendere ingannevole queſto eſperimento, perchè i giovani, conoſcendoli, non cadano in tali incontri ciecamente in errore, come pur troppo avvenne.

18. La preſenza dell'aria nei polmoni è la cauſa che, rendendoli ſpecificamente più leggieri del l' acqua, li mantiene in eſſa galleggianti. Ma come queſto elemento può eſiſtere nei polmoni di un feto morto in azione dopo aver reſpirato; e come può anche trovarſi nei polmoni di qualche altro feto nato morto ſenza aver mai reſpirato, o perchè vi fu introdotto con un ſoffio artificiale, o perchè vi ſi ſviluppò per effetto di corruzione; così poſſono ſoprannuotare i polmoni che mai non conobbero fuori dell' utero la funzione del reſpiro. Inoltre le congeſtioni, i tumori, le ſanguigne o mucoſe ripienezze, l' ineguale ſvoglimento di quegli organi poſſono in alcune circoſtanze renderli dell' acqua più gravi, benchè abbiano anche a lungo reſpirato. Finalmente, potendo vivere un infante per qualche ſpazio di tempo privo di reſpirazione, e potendo in queſto intervallo eſſere interfetto, è manifeſto che i ſuoi polmoni, ſpogli

Motivi che lo rendono fallace.

(1) Diction. d' Anatom. T. I. p. 473 (2) Comment. cit. pag. 266

d' aria, poſſono cadere al fondo dell' acqua, benchè egli abbia goduto di una vita reale. Ed ecco i motivi che render poſſono incerta e fallace la uſata docimaſia polmonare, e dubbia e da non ammetterſi la prova di vita o di morte derivante dalla medeſima. Si intenda bene per altro che le accennate cagioni perchè poſſano valere a difeſa, devono eſſere evidenti ed in pieno vigore, come apparirà dalle ſeguenti rifleſſioni.

Esame dei detti motivi in particolare:

19. Che il feto, chiuſo nella ſua carcere, reſpiri nell' utero e vagiſca, fu privata opinione di un qualche uomo poco filoſofo, e meritamente deriſa dall' univerſale dei Fiſiologi. Ma che egli, rotte già eſſendo le membrane che lo chiudono, e trovandoſi in azione con il capo nella vagina, poſſa in alcune circoſtanze inſpirare l' aria vitale, benchè da taluno ſi neghi, pure da molti ſi tiene per vero non ſenza fondamento. Non è poſſibile, ſecondo alcuni, che un feto dall'utero e dalla vagina ſtrettamente per ogni verſo abbracciato nel momento di naſcere, poſſa dilatare il torace, e reſpirare. *Quandiu thorax cum abdomine*, dice il Roederer, *poſt amnii liquoris effluxum, a genitalibus comprehenditur, nullus expanſioni locus eſt; arctiſſime enim iſta circa contentas partes conſtringuntur* (1). Segue lo ſteſſo parere l'Eſchembach dicendo: *Infantem ſemiexclusum intrahere auram minime eſt credibile. Ut autem hoc fiat thoracis requiritur præcedens dilatatio, quæ in tantis anguſtiis conſtituto in-*

(1) Sarma de Suffocatis p. 313

fante eſt impoſſibilis (1). Tale era pure la opinione del Camper (2) e di altri nominati dall' Hallero (3). Molti altri uomini ſavj e rifleſſivi, benchè conſiderino come generalmente vera la eſpoſta dottrina oſtetricia, pure ammettono come poſſibile in qualche caſo la reſpirazione del feto in azione. Gli omeri molto larghi, le braccia previe, poſſono ritardare il parto, ſoſtenere, a ſollievo del torace, la maggior compreſſione dell' utero, e permettere all' infante di dilatar quanto baſta il petto, abbaſſare il diaframma, e così incoare la reſpirazione e forse anche vagire. La poſſibilità di queſti caſi ammeſſa dal Morgagni (4), dal Kannegieſſero (5), dal Teichmejero (6), dal Roux (7), dall' Hallero (8), dal Plouquet (9), dal Frank (10) e da altri, non deve eſſere diſprezzata nè dal Medico nè dal Giudice, cui ſpetta, ſulle tracce degli indizj, inveſtigare le circoſtanze dei fatti, per non condannare ingiuſtamente una innocente. Nè può in conſeguenza ſervire di regola, certa in pratica, la dottrina dell' Hebenſtreit dove dice: *Firmum Medicinæ Legalis principium eſt, vivos in lucem editos eſſe, quorum pulmones experimento cum aqua inſtituto natant* (11). E molto meno merita di eſſere ſeguito dai Criminaliſti il

---

(1) Med. Leg. p. 199 (2) Segni di Vit. e di Morte nei Neonati Ediz. Germ. (3) Op. Anat. Min. T. I. p. 327 (4) De Sedibus ecc. T. I. p. 188. (5) Inst. Med Leg. p. 187 (6) Med. Leg. p. 243. (7) Sur les pertes de Sang. ecc. p. III. (8) Elem. Physiol. T. x. p. 169 (9) Comm. cit. p. 248 (10) Program. Puerper. de Infantic. susp. vid. Del. Opusc. Med. T. XII. p. 204 (11) Anthropol. For. p. 414.

parere del sovracitato Bejero, il quale crede che, quando il capo è uscito dall' utero, il feto non possa più in istrada perire. *Hic Celeberimus auctor*, dice il Teichmejero, *fortassis non perpendit quod infans capite excluso possit suffocari vel a funiculo umbilicali eum strangulante, vel quando uterus & pudenda externa constringuntur circa collum infantis. Ita ex duplici causa fœtus capite exclusus, & qui semel respiravit, pulmonesque aere replevit, suffocatur in partu, ante exclusionem totius corporis* (1). Dunque dal galleggiar dei polmoni non si può in tutti i casi conchiudere, che un infante sia nato vivo con assoluta certezza.

Esame del soffio d' aria artifiziale.

20. Una donna, sgravatasi di un frutto di amore illecito, in istato di vita incerta, può tentare di ridonargli la vita, soffiando ad esso in bocca, come volgarmente si usa, colla mira di affidarlo, se rinviene, all' ospitale degli esposti; ma, andando a vuoto il tentativo, può trovarsi astretta a sepellirlo, o ad occultarlo in altra guisa. Può anche taluno malizioſamente cacciare a forza dell' aria nei polmoni di un infante già morto, con la rea intenzione di aggravare, a carico di una innocente inquisita, il sospetto di infanticidio. Intanto i polmoni di questi infanti, posti all' esperimento dell' acqua, restando a galla, a cagione dell' aria in essi introdotta, offrirebbero al Medico ed al Giudice, a norma del praticato, la ricercata prova di vita. Ed ecco il secondo moti-

(1) l. c. p. 244

vo, per cui la volgare docimaſia del polmone deve riputarſi incerta e fallace. Sembra ſtrano che alcuni Autori neghino la poſſibilità di queſti fatti, come il Roederer (1); e che altri ne dubitino molto, come l' Hebenſtreit (2), l'Eschembach (3) e lo ſteſſo Hallero (4). Ma la prova dei fatti è maggiore di ogni autorità, e trionfa di qualunque ragionamento. Il Camper fece più volte l' esperimento di ſoffiare nei polmoni di alcuni infanti nati morti, e che certamente non avevano reſpirato, e ſempre li vide espanderſi facilmente (5). Riuscì più volte lo ſteſſo al Buttnero (6), il quale riferisce un eſempio di queſta operazione dalla ſteſſa madre eſeguita. Io pure, in tutti gli incontri che mi ſi preſentarono, vidi enfiarſi i polmoni dei feti nati morti ſenza aver reſpirato, ſoffiando ad eſſi in bocca con qualche diligenza, ed oſſervai in queſti quaſi la ſteſſa facilità ad eſpanderſi, come in quelli degli infanti morti, dopo aver fatto lungo uſo di tal funzione. E' dunque falso il parere del Roederer che dice: *A ſpiritu ori inflato pulmones non impleri & dilatari niſi aliunde fœtus reſpiraverit* (7). E ſe talora non ſi gonfiano ſotto lo ſperimento, ciò accade perchè la ſoſtanza polmonare è alterata da ſcirroſità, o perchè i canali dell' aria ſono pieni di mucoſe congeſtioni, o da qualche altro impedimento otturati, come oſservò il Wrisberg (8). Dunque è ben fondato il

(1) Satur. de Suffoc. p. 301. (2) l. c. p. 408. (3) Medic. Legal. p. 204 (4) Prelezioni di Med. Leg. T. I. p. 59. Ediz. German. (5) l. c. pag. 82. (6) Dell' Infanticidio Edizione Germ. p. 41. (7) l. c. pag. 301. (8) Nov. Com. S. R. S. Gottìng. T. VI.

parere di quelli che riconoſcono la poſſibilità dell' artifiziale gonfiamento dei polmoni negli infanti morti, ſenza aver prima reſpirato; tra i quali diſtinguonſi il Bohnio (1), il Morgagni (2), il Teichmejero (3), l'Hunter (4), il Kannegieſſero (5), il Ludwig (6), il Bononi (7), il Plouquet (8) e molti altri. Ecco un nuovo motivo che rende dubbia e fallace la uſata docimaſia dei polmoni.

Esame degli effetti della corruzione nei polmoni.

21. E' noto che per effetto di corruzione, rarefacendoſi i principj espanſivi delle animali ſoſtanze già morte, e rilaſſandoſi i vincoli di unione nei minimi componenti, acquiſtano le medeſime ſotto la ſteſſa maſſa un maggiore volume in maniera che, se prima poſte a nuoto nell' acqua, piombavano a fondo, poſcia galleggiano, reſe della ſteſſa ſpecificamente più leggieri. Così addiviene nei cadaveri degli annegati, i quali, dopo qualche tempo corrompendonſi, ſi gonfiano e, ſe qualche oſtacolo non li rattiene, aſcendono alla ſuperficie dell' acque. Tale alterazione, che è comune a tutti i corpi animali che ſi corrompono, è propria, con qualche grado di differenza, di tutte le parti molli che li compongono. Da queſta fisica innegabile verità traſſero alcuni ragione di credere, che i polmoni denſi, compatti e peſanti di un feto nato morto ſenza reſpirazione quando ſoggiacciano alla azione della putredine,

(1) De Renunt. Vulner. p. 173 (2) l. c. p. 189 (3) l. c. p. 245 (4) Lettre sur les preuves d'Infanticide p. 26 (5) l. c. p. 187 (6) Inst. Med. Leg. p. 97 (7) Instituz. di Chirurg. p. 255 (8) Comm. cit. p. 269

debbano divenire rari, laſſi e leggieri in virtù dell' aria ſviluppataſi in eſſi per la corruzione. E quindi conchiudono che i polmoni, in tale ſtato immerſi nell' acqua, devono ſoprannuotare egualmente che quelli che ſtanno a gala, per aver reſpirato. Dalla qual concluſione emana un forte motivo di dubitare dell' ordinario eſperimento dell'acqua, conſiderato come prova di vita o di morte al momento del naſcere. L' eſpoſta dottrina vera ne' ſuoi principii fu, fino dal ſuo naſcere, nella particolare applicazione ai caſi Medico-Forenſi, acremente combattuta. Il Bohnio fu uno dei primi, che dubitarono del coſtante effetto della corruzione nei polmoni dei feti nati morti ſenza aver reſpirato (1). Il Teichmejero accorda che, a motivo della putredine, i polmoni di un feto morto ſenza reſpirazione acquiſtano qualche grado di leggierezza, e ſono più lenti a calare nell' acqua; ma nega il fatto del loro galleggiare, egualmente che ſe aveſſero reſpirato. Cita alcuni ſuoi eſperimenti, e poi così conchiude: *Hoc experimentum confirmat, quod nulla putredo, ne extrema quidem, pulmones fœtus ad eam levitatem perducere valeat, quæ reperitur in pulmonibus animalium, facta prius reſpiratione, vel aeris inflatione* (2). Il dottiſſimo Hebenſtreit primieramente ci avverte, che i polmoni, quando reſti chiuso il torace del cadavere, difficilmente ſi corrompono, e che non trovanſi alterati neppure nei corpi morti da molto

(1) De Renunt. Vulner. p. 175 (2) l. c. pag. 242

tempo e fetenti. Inoltre egli nota un errore negli sperimenti che ſembrano favorire la opinione che i polmoni, guaſtandoſi, vengano a gala nell'acqua; ed è che, facendo l'eſperimento con l'acqua, entro la quale quei viſceri imputridirono, se ascendono alla ſuperficie, è un effetto piuttoſto della maggior denſità dell'acqua medeſima, reſa più craſſa dal miscuglio delle mollecole polmonari guaſte e ſeparate, che della maggior leggierezza dei polmoni i quali, immerſi in acqua pura, certamente discendono. Finalmente così decide: *Si experientia militandum eſt, eam ſemper contrariam sibi habebunt illi, qui a putredine pulmones natare dicunt, quod audacter affirmare haud dubito, cum mortuorum in utero fœtuum humanorum pulmones, data opera ad ſummum putredinis gradum provectos, ſemper demerſos viderim* (1). Nè altrimenti inſegnarono il Lieberkun (2), il Bose (3) ed altri. Ad onta di sì gravi autorità, il maggior numero degli ſcrittori concede alla corruzione la forza di rendere più voluminoſi i polmoni che non reſpirarono, e ſpecificamente più leggieri dell'acqua. E' inutile il citarli tutti, e baſta, perchè i giovani li conoſcano, l'annoverare i primarj più riputati. Tra queſti meritano ſpezial menzione l'Alberti (4), il Morgagni (5), l'Haller (6), l'Hunter (7), il Wrisberg (8), il Kannegieſſero (9), il Baumero

(1) l. c. p. 409 (2) Dissert. de Exper. Pulmon. (3) De Judicio Vitæ ex Neogen. putrido. (4) De Pulmon. subsidentia. (5) l. c. p. 188 (6) Op. Anat. Min. T. I. p. 326—Auctarium ad Physiol. L. VIII. Sect. IV. p. 37 (7) l. c. p. 25 (8) Nov. Comm. S.R.S. Gotting. T. VI. (9) l. c. p. 188

(1), il Taegero (2), il Plenck (3) ed il Plouquet (4). Esaminando peraltro con criterio gli sperimenti pubblicati in questo proposito, non è difficile il conciliare i discordi pareri dei sovralodati scrittori per ciò che spetta alla pratica Medico-Forense. Tutti a buon conto concedono che, mediante la corruzione sviluppasi nei polmoni un'aria più leggiera della atmosferica. Risulta secondariamente dagli sperimenti, che i primi gradi di putredine non rendono i polmoni più leggieri dell' acqua (5), e che se vengono a gala, essendo molto corrotti, pure ad ogni lieve pressione si sommergono e precipitano al fondo (6). Lasciando dunque a parte le quistioni inutili per la pratica, io conchiudo, che se l'infante in questione è attaccato da leggiera putredine, come questa non basta a rendere i suoi polmoni più leggieri dell' acqua, così non può far cadere in dubbio il valore dell' esperimento. Se poi tutto il cadavere e gli stessi polmoni sono insignemente corrotti, non si può allora formare un giudizio positivo. *Sed cum omnis putredo cadaveris*, dice saviamente il Ludwig, *judicium de signis mortis dubium reddat, hac satis cognita, judicium de pulmonibus natantibus incertum fit* (7). E però conviene, in tali casi, lasciare il caso indeciso, come insegna l'Hebenstreit: *Cum summa putredo animadvertitur, ipsique pulmones*

---

(1) l. c. p. 319 (2) Dissert. de Fœtib. rec. natis (3) Med. Leg. p. 41 (4) l. c. p. 272 (5) Haller Op. An. Min. T. I. p. 326 (6) Taegerus l. c. — Mayer dissert. de effectib. putred. in pulm. ecc n. xx. (7) Instit. Med. For. p. 97

fœtent, in dubio quæſtionem relinquere ſatius eſt (1). Oltre di che, per la ſteſſa azione dell' aria ſviluppataſi in tutto il corpo mediante la corruzione; non ſolo i polmoni devono galleggiare, ma anche il cuore, il fegato, i reni e gli altri viſceri egualmente corrotti. Così la intendono anche l' Haller (2), il Wrisberg (3), il Bose (4) ed altri. Finalmente ſarà facile il conoſcere ſe i polmoni galleggino a motivo di corruzione, o perchè ſiano pregni d' aria inſpirata, ſe si avranno preſenti i ſegni diſtintivi dell' uno e dell' altro ſtato, propoſti dall' avvedutiſſimo Hunter. *Afin de nous dècider*, egli dice, *sur ce point, nous devons examiner les parties interieures, & voir si elles contiennent de l' air. Il nous faut encore diriger notre attention sur les bulles d' air renfermèes dans les poumons. Si l' air qu' ils contiennent vient de la respiration, ces bulles seront à peine viſibles à l' oeil ſimple, mais si elles sont larges, ou rangèes par lignes, le long des fentes qui separent les lobes, cet air eſt certainement emphyſemateux, & ne peut etre confondu avec celui que donne la reſpiration* (5).

Eſame dei tumori e delle congeſtioni dei Polmoni.

22. Se per molte ragioni poſſono eſſere ſpecificamente più leggieri dell' acqua e ſoprannuotare i polmoni che non reſpirarono, può anche avvenire che, reſi per oppoſti motivi più gravi, s' affondino in eſſa, benchè abbiano goduto della reſpirazione. Ha quindi origine un nuovo genere di

(1) Antropol. For. p. 410 (2) Oper. Anat. Min. T. I. p. 326 (3) l. c. (4) De Judicio vitæ ex neog. putrido. (5) l. c. p. 16

accuſe, con cui molti impugnano la preteſa certezza della uſata docimaſia polmonare. E' vero infatti che molte morboſe alterazioni poſſono rendere ſpecificamente più gravi dell' acqua i polmoni di un infante nato vivo, ed in poſſeſſo del reſpiro. I tumori per eſempio di ogni genere, dipendenti da progreſſiva appoſizione di materia, accreſcendo la loro maſſa peſante, e minorando in eſſi il volume dell' aria con la compreſſione ed otturamento della veſſicolare ſoſtanza, devono affondarſi, benchè abbiano per molti anni reſpirato, come risulta dalle oſſervazioni. Lo ſteſſo dicasi della ſerosa colluvie che talvolta gli aggrava; della ridondanza di mucoſità; delle pienezze sanguigne; delle concrezioni calcoloſe; delle vomiche occulte e così diſcorrendo. La poſſibilità di tali vizj nei polmoni infantili, benchè ſia poſta in dubbio dall' Hebenſtreit (1), dal Baumero (2) e da alcuni altri, pure è ammeſſa dall'univerſale degli Oſſervatori, come può vederſi appreſſo l' Heiſtero (3), il Morgagni (4), l' Haller (5), il de Haen (6), l' Eschembach (7), il Kannegieſſero (8), il Wrisberg (9), il Plenck (10) ed il Plouquet (11). Fondanſi i dubbj dei primi ſulla poca quantità di ſangue che, prima che i polmoni incomincino a reſpirare, ſi porta in eſſi al ſolo fine di

(1) l. c. pag. 405 (2) l. c. p. 318 (3) Dissert. cit. (4) l. c. (5) Elem. Physiol. T. III. p. 187—Auctarium ad Physiol. ecc. L. VIII. Sect. IV. (6) Ratio Med. P. II. Cap. IX. pag. 154 (7) Med. Leg. p. 202. (8) Med. Leg. p. 188 (9) l. c. (10) Med. For. p. 49. (11) Comment. cit. pag. 269

nutrirli. Ma siano pochi o molti gli umori che li bagnano, è certo che questi possono in tutti i tempi degenerare in viscidume, e combinandosi a questo la inerzia delle forze moventi, può quindi sommamente allentarsi il loro moto; ed ecco con ciò aperta la strada agli arenamenti, alle congestioni, alle effusioni sanguigne, alle serose inondazioni, alle ridondanze mucose, ai tumori ed alle pesanti durezze. Convien per altro riflettere che tali offese sono rare negli infanti appena nati: *De neonatis vero*, dice il sopralodato Eschembach, *experientia testatur, in eorumdem pulmonibus rarissime ejusmodi quid inveniri, licet possibilitas concedi omnino debeat* (1). Inoltre si consideri che se tali sconcerti sono poco sensibili, non possono produrre il grande effetto di affondare i polmoni; e se giunti sono a grado insigne di volume e di durezza, non possono certamente restare inosservati da un attento sperimentatore il quale, seguendo in tal caso le regole che esporremo, saprà guardarsi dal cadere in inganno.

Esame dell' ineguale espansione dei Polmoni.

23. E' noto agli Anatomici che nell' infante tosto nato i polmoni nelle prime inspirazioni non si spandono tutti egualmente, ma che il destro si gonfia prima del sinistro, a cagione dell' aorta la quale, abbracciando e comprimendo il bronchio sinistro, toglie all' aria a bel principio il libero ingresso nel polmone corrispondente. Quindi avvenne in alcuni sperimenti, che mentre il destro pol-

(1) Med. Leg. p. 102.

mone soprannuotava, il sinistro cadeva a fondo, come tra gli altri osservò il Kaltschmid nei polmoni di un infante morto dopo otto giorni di vita (1). Vien creduto che il primo ad osservar questo fatto sia stato il Portal (2); ma è certo che molto tempo prima il Blancardi conosceva questa fisica verità: *Accuratiores Anatomici*, egli dice, *observant in fœtubus, pulmonis lobum dextrum superiorem primo inflari* (3). Questo fatto, di cui trovasi un cenno in una osservazione del Petit, inserita nelle Memorie della Reale Accademia di Parigi (4), fu però con somma accuratezza illustrato dal suddetto Portal (5). Potrebbe dunque accadere che, posto all' esperimento dell' acqua il sinistro polmone di un infante appena nato, per trarne la prova di vita fuori dell' utero, cadendo esso a fondo per la ragione anzidetta, restasse il Giudice dalla fallacissima prova ingannato. Si intende però quanto sia necessario far prima l' esperimento con tutti i polmoni; poi con l' uno e l' altro separatamente; ed in fine con varj pezzi degli stessi tagliati. Perchè quando una sola parte dei polmoni galleggiasse, benchè tutte le altre s' affondassero, basterebbe questo a dimostrare l' esistenza dell' aria o ispirata, o soffiata, o dalla corruzione sviluppata.

---

(1) Program. de Exper. Pulm. (2) Haller Auctar. ecc. L. VIII. Sect. IV.—Plouquet Comm. cit. p. 291. (3) Anatom. Reform. p. 71 (4) Ann. 1733. (5) Memoir. ecc. de Par. An. 2769.

Docimasia polmonare del Daniel.

24. La fallacia dell' esperimento dei polmoni posti nell' acqua, usato comunemente come prova di infante nato vivo o morto; fallacia fatta palese dagli espositi reali motivi; eccitò il Daniel e il Plouquet a rintracciare una più sicura docimasia polmonare. Il Daniel, immaginandosi che i polmoni enfiati nelle prime inspirazioni, premendo per ogni parte lo sterno e le coste, dovessero ampliare la cassa toracica, propose, come mezzo sicuro per conoscere se un feto sia vissuto fuori dell' utero, il misurare la circonferenza del torace, staccati prima i tegumenti ed i muscoli. Secondo questo Autore, se il torace di un feto trovasi più amplo della fissata ordinaria misura di quelli che non respirarono, è manifesto che egli fuori dell' utero respirò (1). Contro questa opinione militano primieramente le ragioni stesse con le quali si dimostrò la fallacia della volgare docimasia dei polmoni; cioè la possibilità della vita senza respirazione, il soffio d' aria artifiziale e così discorrendo. E' poi irragionevole il supporre che la dolce pressione della mollissima sostanza polmonare possa vincere la resistenza delle ossa e delle cartilagini conformanti il torace, determinarne la capacità e la ampiezza; quando anzi, come notò fra gli altri il Vesalio, *pulmo thoracis sequitur formam, non autem thorax pulmonis* (2).

Docimasia polmonare del Plouquet

25. Più conforme ai fatti, e meglio dedotto, è il parere del Plouquet, il quale non dalla acqui-

---

(1) Dissert. de Infant. nuper nator. umbil. & pulmonib. p. 183.
(2) De Hum. Corpor. Fabr. L. I. p. III.

ſtata leggierezza, a motivo dell'aria introdotta, e riconoſcibile con l' eſperimento della immersione nell' acqua, ma dall' aumento di peſo cagionato dal ſangue, che in maggior quantità ſi diſtribuiſce in tutto il ſiſtema vaſcoloso dei polmoni, pensa che s' abbia a trarre i ſicuri indizj per rilevare se un infante sia al ſuo naſcere ſopravviſſuto. Ognun sa che i polmoni del feto, ancora chiuſo nell' utero, ſono irrigati da una ſcarſiſſima quantità di ſangue, baſtante ſolo a tenere aperto il lume dei canali ſanguigni; e che nel feto, già uſcito alla luce, il ſangue, declinando dal canale arterioſo, ſcorre libero dall' anteriore ventricolo del cuore nei polmoni già dilatati per mezzo della inspirazione; rendendo così più ampli e capaci i loro vaſi arterioſi e venoſi. E benchè nella eſpirazione paſſi di ritorno il ſangue, dai polmoni compreſſi al poſteriore ventricolo, pure non tutta affatto esce la quantità che era entrata durante l' inſpirazione. Ecco la ragione per cui i polmoni di un feto nato vivo, e viſſuto dopo il parto, devono certamente ſuperare in volume ed in maſſa quelli di un infante nato morto. Ora ſe nota foſſe la proporzione che paſſa tra il peſo dei polmoni dei neonati maturi ſopravviſſuti, e dei nati morti maturi, ed il peſo di tutto il loro corpo, per mezzo di ripetuti eſperimenti, ſarebbe facile determinare il limite medio di una differenza reale, da cui si potrebbe aver le prove di infante nato vivo o morto. Appoggiato a tale ragionamento il Plouquet, in luogo della uſata fallace docimaſia, propose il primo l' eſperimento della ſtadera per rilevare i coſtanti rapporti del peſo dei polmoni

degli infanti nati vivi, e di quelli nati morti, al peſo aſſoluto del loro corpo (1). Egli però non inteſe di pubblicare come certa e dimoſtrata la ſua opinione, ma invitò tutti quelli, ai quali preſentanſi occaſioni di ripetere tali ſperimenti, a prenderſi la cura di raccogliere dei fatti quanti mai poſſono, ben conoſcendo che queſti ſoli vagliono a comprovare la verità del ſuo aſſunto (2). *Si obſervatores*, egli dice, *ſemel per numeroſiora adhuc experimenta medium pondus pulmonum, tam eorum qui reſpiratione usi, quam eorum qui ea non gaviſi ſunt ſtabilirent, tunc brevi manu ſola libratio pulmonum, reſpirationem celebratam, vel non celebratam ſaltem in maturis declarare poſſet* (3). Pochi ſperimenti per ora abbiamo favorevoli in tale propoſito; ma potrebbe eſſere che queſta nuova docimaſia, fondata ſopra principj certiſſimi, che non può eſſere reſa dubbia dagli effetti della corruzione, nè dal ſoffio d' aria fatto ad arte, che non fu combattuta che con obbietti facili a riſolverſi (4), e che a quest'ora è avvalorata da qualche fatto incontraſtabile, ſoſtenuta eſſendo da ulteriori prove, trionfaſſe ſicura nelle quiſtioni forensi.

Conclusione dell' argomento.

26. Dalle eſpoſte illuſtrazioni emanano le ſeguenti verità: che ardua e difficile impresa è talvolta il decidere con certezza nelle cauſe di in-

---

(1) Trattato sopra le morti violente ecc. Ediz. Germ. (2) Dei Requisiti Fisici degli Infanti per essere capaci di eredità 1779. Ediz. Germ. (3) Comm. cit. p. 280. (4) Comm. cit. p. 281.

fanticidio; che in un affare di tanto rilievo, i Medici poco cauti e gli imperiti devono facilmente cadere in errore; che per l'esperimento dei polmoni nell'acqua, fatto come volgarmente si usa senza i dovuti riguardi, deve essere stata condannata nella pluralità dei casi più di una innocente, e assolta una qualche vera infanticida; che quanto è assurdo il credere che le prove, indicate di feto nato vivo o morto, giovino costantemente a rilevare la verità, altrettanto è certo che ciò si avvera nel maggior numero dei casi, quando si usi di esse con le necessarie cautele; e che se può talora accadere che sia fallace il giudizio, appoggiato ad alcuna di esse presa separatamente, ciò non accaderà attenendosi al risultato di tutte collettivamente considerate. Riguardo poi al sì famoso e tanto combattuto esperimento dei polmoni nell'acqua, è lecito conchiudere che, quando sia posto in uso con somma circospezione, può servire di prova convincente. Così decise il cautissimo Morgagni, il quale parlando di esso, *cum his facio*, disse, *qui signo hoc sed caute & prudenter utuntur* (1). Così il Wrisberg il quale, premessi alcuni obbietti, poscia conchiude: *Manet vero pulmonum experimento, debitis cum cautelis instituto, suus bonos & convincendi valor* (2). Così finalmente il Bose che, parlando di quelli che inconsideratamente, come pur troppo in generale si usa, pro-

(1) De Sedibus ecc. Epist. XIX. n. 45. (2) De Structura Ovi ecc. p. 10.

cedono nel fare queſto eſperimento, ſenza notare tutte le circoſtanze, dice: *Has itaque si secans prætermiserit Medicus, nec adnotaverit fideliter, non experimento, sed sibi facit injuriam* (1). Sapran guardarſi da tale rimprovero quelli che oſſerveranno le ſeguenti pratiche cautele.

Regole e cautele pratiche.

27. Quando il Medico è chiamato ai Tribunali per decidere in materia di infanticidio, deve procedere con queſto metodo:

1. Si esamini il cadavere dell' espoſto infante in compleſſo, per ben conoscere s' egli è maturo e ben conformato; perchè eſſendo immaturo o con graviſſima offesa degli organi vitali imperfetto e moſtruoſo, sarebbe privo delle condizioni alla vitalità neceſſarie; e come in ſenso giuridico non può aver luogo l' omicidio dove manca la vitalità, così trattandoſi di un feto immaturo o impotente a vivere per inſigni difformità, ceſſerebbe ogni ragion di procedere. *Ejusmodi partus*, dice il Plouquet, *qui etiam absque omni violentia per se certo defunctus fuisset mortuo æqualis censendus est, & occidi in sensu juridico post partum non potest* (2). Vedanſi i ſegni ſovraeſpoſti di maturità (3).

2. Se l' infante, ſottopoſto all' eſame, è in istato di deciſa corruzione, il guaſto dei visceri, delle parti molli e degli umori aboliſce o rende equivoci i ſegni di morte precorſa, o succeduta al parto; e però conviene sospendere il giudizio.

(1) De diagnosi vitæ fœtus ecc. Diss. Postc. §. XII. (2) Comm. cit. p. 140. (3) Part. II. Cap. III. §. 10. 11.

3. Si lavi con l' acqua il cadavere dell' infante, se è intriso di ſangue o macchiato di impurità. Poi in luogo lucido ſi esamini tutto l' eſterno con attenzione, non laſciando inoſſervata alcuna parte. E se nella teſta, nel collo, nel petto, o nell' addome trovanſi i segni di ferita, di contuſione, di compreſſione, di luſſazione, o d' altra micidiale offeſa, ſi noti delle oſſervate leſioni la ſpezie, il numero, il ſito, l' eſtenſione e la profondità. Seguendo inoltre le eſterne tracce, incida il Medico le parti ſottopoſte, per rilevare gli effetti progreſſivi e mortali delle inferite violenze. Ma ciò dee farſi colla poſſibile circoſpezione, per non viziare inavvertentemente i viſceri, o lacerare i groſſi vaſi ſanguigni, onde abbian luogo le ulteriori perquiſizioni.

4. Per conoſcere se le echimoſi, le lividure e i ſuggellamenti che trovanſi nel cadavere ſiano accidentali, o prodotti da mano violenta, conviene che il Medico badi bene alla loro ſituazione, alla eſtenſione ed alla profondità. Perchè quanto più corriſpondono alla ſede degli organi vitali; quanto meno ſono eſteſi; e quanto più penetranti; viemaggiormente ſoſpetta è la loro origine. Si deve però in tali caſi incidere con diligenza le parti ſuggellate; e se nell' interno trovanſi effuſioni di puro ſangue grumoſo, creſce ſempre più il ſoſpetto di una morte procurata. *Quæ profundæ*, dice al propoſito l' Adolfi, *aut ſanguine puro ac grumoſo ſcatent, matrem admodum crimine gravant* (1).

(1) De Infanticid. notis §. 19.

Non così ſe nella cellulare ſi oſſervi un qualche ſpandimento di ſero ſanguigno, come ordinariamente accade nei parti nati a ſtento.

5. Perchè la ſomma malizia aſconde talvolta le ferite in luoghi che facilmente ſi traſcurano dagli oſſervatori, perciò è neceſſario lentamente eſaminare tutti i punti del corpo, le cavità degli orecchi, del naſo, della bocca, della vagina del retto; e trovando piccioli ma penetranti veſtigi di ferita, si seguano con la inciſione, per iscoprire le interne micidiali offese.

6. E' facile, come nota l' Hunter (1), che a motivo di una notabile gonfiezza della teſta, di un color molto roſſo, o livido, o nero della faccia, credano gli incauti che un infante ſia morto ſtrozzato. E per diſtinguere se tali alterazioni ſiano effetti di una azione criminosa, o pure ſian nate perchè la teſta, nell' atto del parto, abbia molto prima preceduto il corpo, o perchè il cordone ombellicale ſiaſi ſtrettamente ſerrato attorno il collo dell' infante, o per altro accidente; deve il Medico rintracciare nelle pertinenze del collo i segni circolari del laccio, o le lividure indicanti la compreſſione delle mani, o de' ginocchi, o dei piedi dell' infanticida.

7. Dal ritrovare il cordone ombellicale slegato non è lecito il decidere toſto che il feto ſia morto di emorragia pel bellico. Ma in tal caso è neceſſario aprire il cadavere, ed eſaminare lo ſtato

(1) Lettre sur les preuves d' Infanticide p. 24.

del cuore e dei vasi maggiori, per rilevare, come s' è detto (1), se siano pieni o vuoti.

8. Se il Medico trova giusto motivo di credere che un infante sia stato mortalmente offeso, deve allora rintracciare se al momento delle riportate offese era vivo. Ed ecco il caso di ricorrere all' esperimento dell' acqua. Aperto però con metodo anatomico il torace, prima si esamini lo stato dei polmoni, e si noti se sono espansi, voluminosi, leggieri, di un rosso pallido variegato; se tutta empiono la cavità toracica; se coprono con i loro lembi il pericardio; se leggermente compressi cedono, e poi si rimettono; ed avrà luogo allora la presunzione che l' infante sia nato vivo. Ma se, all' opposto, i polmoni sono piccioli, densi, pesanti, contratti al dorso, di un rosso epatico; se occupano poco spazio del torace; se non giungono a coprire il pericardio; si potrà con ragione sospettare che egli sia nato morto. Premesse tali osservazioni, levinsi i polmoni dalla loro sede, e tagliata l' aspra arteria, vicino alle sue diramazioni, si staccbino diligentemente dal torace insieme con il cuore. Ciò fatto si lavino se sono insanguinati; indi si esamini se sono incorrotti; se hanno idatidi, o vessiche piene di aria. Avendo poi pronto un vaso di sufficiente capacità, largo cioè un piede, e profondo otto o dieci pollici, e pieno di acqua pura, fredda e non salsa, si immergano in essa, osservando se

(1) §. 10.

piombano al fondo; se soprannuotano, o rimangono sospesi a mezza acqua. Fatta questa prima prova, si separi il cuore dai polmoni, e soli si pongano di bel nuovo nell' acqua. Vadan poi essi a fondo o galleggino, estragganſi nuovamente; e separato il destro polmone dal sinistro, si ripeta con entrambi separatamente l' esperimento, notando se in essi divisi reggano gli effetti stessi di prima. Finalmente tagliſi ciascun lobo in varie parti, seguendo sempre il cammino dei vasi; e ciò facendo si osservi se le propagini delle arterie e delle vene polmonari siano dilatate e piene di sangue; se trovinsi scirri, calcoli, congestioni mucose o sanguigne, o cosa simile; se sotto il taglio crepiti l'aria che si sprigiona. Indi si immergano tutti i pezzi nell' acqua, osservando ciò che di essi accade.

9. Non si potrà dubitare che sia nato vivo un infante, i polmoni del quale turgidi, rari, cedenti, leggieri, occupino tutta la cavità del torace, coprano il pericardio, siano illesi da enfisemi, da vessiche piene di aria, e da sensibile corruzione; che posti in tale stato nell' acqua, costantemente galleggino; e che nel complesso dei loro vasi arteriosi e venosi contengano notabili quantità di sangue.

10. Si giudicherà, all' opposto, nato morto con certezza un feto, i di cui polmoni piccioli, contratti, densi, pesanti, assai rossi, non occupino che una porzione della cavità toracica; abbiano le ramificazioni arteriose e venose appena aperte, e quasi vuote di sangue; ed essendo liberi da scirri, da calcoli, da pesanti congestioni, precipitino al

fondo ſe ſono poſti all' eſperimento dell' acqua, così intieri, come ſeparati, e tagliati in molti pezzi.

11. Si conoſcerà ſe i polmoni immersi nell' acqua ſoprannuotino a motivo dell' aria in eſſi artifizioſamente ſoffiata, toſtochè, eſaminando con diligenza i loro maggiori vaſi ſanguigni, trovinſi quaſi chiuſi e con pochiſſimo ſangue. Perchè può bensì un ſoffio empire d' aria respirabile le cellule polmonari, ma, ad onta di ogni sforzo, non potrà mai dal cuore immobile per la morte, passare nei vaſi dei polmoni la quantità del ſangue, che pure vi entrerebbe durante la vita dell' infante fuori dell' utero.

12. Quand' anche la maggior parte dei polmoni di un infante per morboſa gravità precipiti al fondo dell' acqua, purchè una ſola particella soprannuoti, e a queſto ſegno ſi uniſca l' altro, tolto dagli effetti surriferiti della circolazione incoata fuori dell' utero per tutto il ſiſtema dei vaſi polmonari, si può francamente decidere ch' egli è nato vivo.

13. Come può darſi che un infante viva qualche tratto di tempo senza reſpirazione (1), così, quando nel cadavere trovanſi offese di natura mortale, benchè i ſuoi polmoni poſti nell' acqua cadano a fondo, pure ſi potrà giudicare che egli ha ſtato interfetto, ſe i ſuggellamenti profondi con effuſione di ſangue grumoſo, e con leſione dei

viſceri , e con il vuoto generale dei vaſi ſanguigni , o altri effetti derivanti dalla circolazione , dimoſtrino che il feto viveva quando fu offeso.

14. La dottrina eſpoſta in tutto queſto Capo , appoggiata eſſendo ai principj più certi di Fiſica , alle migliori oſſervazioni ed alle autorità più accreditate, ſomminiſtrerà ai Medici, nella maggior parte dei caſi, i lumi baſtevoli per iſcoprire la ricercata verità . Ma non iſperino per queſto di rinvenirla in tutti i fatti che poſſono in pratica occorrere. Anzi, procedendo con cautela e con circoſpetta rifleſſione , ſaranno talvolta aſtretti a sospendere il giudizio per mancanza o ambiguità di fisici ſegni. Può una donna, in un bagno , o su di una fogna , partorire ; e in queſto caso può l' infante , nell' atto primo del naſcere, miſeramente perire. Può un feto, dopo aver respirato, reſtare occulto fino a tanto che la corruzione giunga ad alterare la integrità de' ſuoi viſceri . Può una madre empir la bocca del neonato con ſtoppa , cotone o altri cenci , e così , turando inſieme le narici , ſoffocarlo , e poi trar fuori ad arte dalla bocca la materia di cui s' era ſervita e così diſcorrendo . Nel primo caso , nè i polmoni ai quali venne impedito di incoare la reſpirazione , nè il cuore che fuori dell' utero non diè moto al nuovo ordine di circolazione , potrebbero preſentare ſegni certi di quella vita , di cui godeva il feto nell' atto di naſcere . Nel ſecondo caſo , non sarebbe poſſibile il conoſcere ſe i polmoni , guaſtatisi dopo aver reſpirato , ſoprannuotaſſero per l' aria inſpirata , o per quella che sviluppoſſi per la corruzione. Nel terzo , non oſſervando nel cadavere

alcun veſtigio di violenza ſoffocante, ambigui diverrebbero i ſegni di soffocazione, tolti dallo ſtato dei visceri vitali e dei vaſi ſanguigni.

15. Pochi affari medico-forenſi eſigono tanta perizia e deſtrezza nel maneggiarli, quanto le cauſe di infanticidio, per non tradire i Giudici, la Giuſtizia e le innocenti. Diſſe però a ragione l' Adolfi: *Cautione hic quam maxima opus eſſe probe perſpeximus* (1).

(1) De Infanticid. notis ecc. §. IV.

CAPO VII.

Dell' Omicidio per Ferita.

Dell' Omicidio in generale.

1. La ſevera Legislazione e le provvide cure dei Governi, dopo tanti ſecoli, non ottennero che il furore, l'odio, le riſſe, l'inereſſe, la geloſia ed altre violente paſſioni, non traſportino gli uomini all' orribile eccesſo di privare di vita i ſuoi ſimili, con ſorprendente facilità e con varj micidiali artificj. Anzi con grave oltraggio del diritto di pubblica ſicurezza, e con vilipendio delle leggi più ſacre, è reso sì frequente un tale delitto, che a gran ragione ſi può ripetere: *Proditiones, aſſaſſinia, cæteraque ad internecionem mutuam inaudita flagitia sic inerebuerunt, ut homines*

in adjutorium commune generati, ferarum septa appellari possit (1). Quindi ne viene, che tale reità occupa più che ogni altro delitto i Criminalisti, i Medici ed i Chirurgi. In fatti l' intervento di questi è in ogni caso necessario per la integrità dell' atto, detto *visum & repertum*, legalmente praticato su i cadaveri; affine che dessi, col favore dei lumi della Fisiologia e della Anatomia Patologica, rischiarino le tenebre non di rado offuscanti la nitidezza dei fatti; e perchè manifestino con la possibile evidenza la verità dell' omicidio. A quelli poi spetta, mediante il metodico esame dei vivi e delle circostanze tutte precedenti e concomitanti il delitto, il rilevarne i varj gradi di forza per potere ad essi giustamente proporzionare il castigo.

Delle varie spezie di Omicidio.

2. I Giurisprudenti Criminali, con le mire predette, distinguono l' omicidio in varie spezie; cioè in omicidio lecito, fortuito, colposo, doloso, quasi premeditato, assolutamente premeditato, insidioso, proditorio e di assassinamento (2). Queste distinzioni giovano ai Criminalisti, perchè servono ad essi di altrettante misure, per distinguere la maliziosa gradazion del delitto, e per limitare con giusta proporzione le pene. Ma il Medico-Forense riguarda prima come omicidio qualunque atto praticato da un uomo contro di un altro, al quale succeda, indipendentemente da ogni

(1) Marchiori Omnium Homicidiorum examen p. 5. (2) Idem l. c. p. 18.

altra cauſa, o ſul momento, o poco, o molto tempo dopo, o immediatamente, o mediatamente la morte del medeſimo. Indi ſegrega dall' omicidio l' atto, con cui l' uomo toglie con varj mezzi a ſe ſteſſo la vita, comunemente denominato ſuicidio; così pure tutti gli evenimenti violenti che fanno morire, collocati nella claſſe dei caſuali. Finalmente dalla età dell' ucciſo, e dalla diverſità dei mezzi poſti in opra per ammazzarlo, trae ragione di dividere l' omicidio in infanticidio, in veneficio e in omicidio per ferita. Delle due prime ſpezie s' è trattato di ſopra, e l' ultima è il ſoggetto di queſto Capo.

Dell' Omicidio per ferita.

3. Per evitare le confuſioni e le inutili ripetizioni, io comprendo nella generica denominazione di omicidio per ferita, tutti gli atti di oſtile violenza, in qualunque maniera, e con qualunque mezzo commeſſi ſul corpo di un vivo, ai quali ſia ſucceduta dello ſteſſo la morte, come effetto indipendente da ogni altra cauſa. Laſciando però a parte le definizioni delle ferite conſiderate in senso aſſai riſtretto, lasciateci dal Boerhaave (1), dall' Heiſtero (2), dal Platnero (3), dal Sauvages (4), dal Ludwig (5), le quali a giudizio del Bell sono poco eſatte (6); io riguardo, nel mio piano, come ferita ogni leſione del corpo prodotta da qualunque eſterna violenza nemica. E però chia-

---

(1) Aphor. de Cognosc. & Cur. Morb. Aph. 145. (2) Instit. Chir. T. I. p. 67. (3) Instit. Chir. Ration. P. 123. (4) Pathol. Method. p. 37. (5) Instit. Patholog. p. 29. (6) Istituz. di Chirurg. T. V. p. 2.

mo omicidj per ferita, non ſolo i caſi di morte cagionata da un'arma di punta, o di taglio, o da una palla di archibuſo, o da una pietra, o da un baſtone; ma anche quelli, nei quali la morte ſopravviene agli urti violenti nelle regioni del corpo, non difeſe dalle oſſa; o alle forti concuſsioni di tutta la perſona; o alle compreſſioni del petto e dell'addome; o ai contorcimenti del tronco; o agli ſtrignimenti del collo; o agli otturamenti della bocca e delle narici; o alle eccefſive diſtenſioni delle vertebre del collo; o alle ſcoſſe fatali ſofferte ſotto l'azione della macchina elettrica; o da altre ſimili offese, che poſſono far morire ſenza promovere ſoluzione alcuna di continuo nelle parti molli eſterne. Segue in ciò la opinione del Bohnio (1), adottata dal Teichmejero (2) e da molti altri.

Delle Ferite in generale.

4. Della importanza dell'eſame delle ferite a corpo vivo e a corpo morto; del metodo di eſeguirlo; e delle cautele che oſſervare conviene per isfuggire l'errore, s'è già di ſopra parlato abbaſtanza (3). Ora ſi rifletta, che il giudicare dell'eſito delle ferite a corpo vivo, è impreſa meno ardua e meno importante, che il decidere degli effetti delle medeſime a corpo morto. E ciò perchè i colloquj con li feriti, i loro lamenti, i fenomeni nati con le ferite, quelli che le accompagnano, o che ſi ſviluppano in progreſſo; offro-

(1) De Vulner. Renunt. p. 2. (2) Inſtit. Med. Leg. p. 188.
(3) Capo Quarto.

no d' ordinario lumi ſufficienti per fare di eſſe con facilità e con chiarezza un pronoſtico ragionato; e se l' affare è oſcuro, hanno ſempre luogo nel giudicare le prudenti riſerve. Oltre di che il giudizio prodotto dal Chirurgo ſull indole pericolosa o non pericolosa delle ferite, durante la vita del ferito, ad altro fine non è legalmente diretto, che a determinare il Giudice nella ſcelta dei modi di procedere. Ma trattandoſi di ferite a corpo morto, è ſpeſſo difficile, e ſempre importantiſſimo, il giudizio ricercato dal Giudice ſopra gli effetti delle medeſime. E' ſpeſſo difficile, perchè non è poi vero, come audacemente preſumono gli imperiti, che aperte appena le cavità della teſta, del torace e dell' addome, ſempre ſi paleſino con preſtezza nei viſceri offese tali che, ſenza pericolo di equivocare, creder ſi poſſano gli effetti certi delle ſofferte offese mortali; anzi in molti incontri trovaſi tanta confuſione, che solo a ſtento, e medianti le più giudizioſe conſiderazioni, ſi può scoprire la verità. E' poi ſempre importantiſſimo, perchè il giudizio fatto dal Medico *in causa sanguinis*, come dicono i Criminaliſti, decide degli effetti mortali o non mortali delle ferite; e queſta deciſione è il fondamento principale delle ſentenze, che aſſolvono o condannano l' inquiſito. Ecco dunque quanto intereſſi che i giovani ſi impoſſeſſino per tempo di una ſoda dottrina Medico Forenſe, riſguardante la forza mortale o non mortale delle ferite. *Sed cum in ejuſmodi vulnerum æſtimatione*, dice l' Alberti, *officium Medici occupetur circa ſanguinem profuſum in defuncto, & ſanguinem profundendum in reo, ob id ante omnia*

requiritur, ut hæc cognitio lethalitatis vulnerum dextra, solida, certa, prudens, probata existat (1).

Divisione delle ferite secondo gli Antichi.

5. Ippocrate conobbe varj gradi di forza nelle ferite mortali, e distinse egli il primo quelle che fanno assolutamente e necessariamente morire, da quelle che sono per lo più mortali. Tale fu il parere di Galeno, il quale nei Comentarj agli Afforismi così scrisse: *Hoc verbum lethale Hippocrates sæpe in aliis libris, & in hoc etiam protulit de iis, qui ex necessitate sunt moritari; sæpe etiam de iis, qui magna ex parte* (2). Divise nella stessa maniera le mortali ferite il cel. Chirurgo Guidone di Cauliaco: *Quædam vulnera*, egli dice, *sunt mortalia valde, & necessario; quædam non necessario, sed ut plurimum* (3). Nè altre divisioni conobbe l' Hollerio quando disse: *Omnia vulnera lethalia, magis vel minus lethalia sunt; hoc est ita periculosa, ut vel necessario, vel magna ex parte mortem adferant* (4). Come neppure il Mercuriali, il quale così insegnò: *Mortale interdum significat id, quod necessario infert mortem; interdum quod id facit non necessario, neque semper, sed ut plurimum* (5). Questa fu pure la opinione di Marziano (6) e di molti altri dei tempi andati.

Divisione delle ferite secondo il Fedele, il Zacchia ecc.

6. Quando poi i Medici incominciarono a sistemare i dogmi della Medicina Forense, per secondare le mire dei Criminalisti, furono divise le

---

(1) Chirurgia Medica Sect. IX §. 1. (2) In Hippocr. Aph. Com. L. VI. Aphor. XVIII. (3) Chirurg. Magn. p. 121. (4) In Hippocr. Aph. p. 344. (5) Prael. Patav. in Aph. Hippocr. p. 629. (6) Comm. in Hipp. Aph. L. VI. Aph. 18.

ferite in più distinta maniera. Fortunato Fedele introdusse la divisione delle ferite mortali, delle pericolose e delle non mortali (1). Paolo Zacchia conosceva le ferite mortali e le indifferenti; distingueva poi quelle che erano causa necessaria di morte, da quelle che non per necessità, ma per lo più, erano mortali (2). Non piacque questa divisione all' Ammanno, il quale, non ammettendo differenza tra il per se, ed il necessariamente mortale, insegnò che le ferite s' hanno a considerare o come necessariamente mortali, o come mortali per accidente; nè volle riconoscere le ferite dette dagli altri per lo più mortali (3). Vigorosamente e con forti ragioni sostenne il Bohnio la opinione dell' Ammanno, escludendo egli pure le ferite per lo più mortali (4). L' Alberti, quel cel. illustratore della Medica Giurisprudenza, seguì appuntino la stessa divisione (5). Così pur fecero l' Hebenstreit (6), il Teichmejero (7), il Baumero (8) e l' Eschembach (9).

7. E' certo che le divisioni delle ferite fino ad ora esposte, non essendo conformi ai fatti, poco giovarono a rischiarare l' oscurità nella quale gli antichi lasciarono involta questa materia. Anzi alcuni autori, introducendo nelle divisioni delle ferite, le mortali *secundum quid*, come fece il Kan-

Divisione delle ferite secondo il Boerhaave, l' Heistero ecc.

---

(1) De Relation. Medicor. L. IV. Sect. II. Cap. 2. (2) Q. M. L. lib V. Tit. II. Q. II. n. 4. (3) Prax. Vuln. Leth. in Præfat. §. XIV. (4) De Vulner. Renunt. p. 22. (5) Chir. Med. Sect. IX. §. III. (6) Antropol. For. p. 350. (7) Inst. Med. p. 189. (8) Med. For. p. 219. (9) Med. Leg. p. 69.

negieſſero (1), o abuſando della eſpreſſione *mortali per se*, accrebbero la confuſione. Il riſtoratore di molte parti della Medicina, cioè l' inſigne Boerhaave, cercò di correggere un tale diſordine; e dopo di avere con buon criterio attentamente eſaminata la ſtoria delle ferite, produſſe una nuova diviſione delle medeſime, più naturale e più ragionata di tutte le precedenti. Egli ridusſe a tre generi tutte le poſſibili ſpezie di ferita. Al primo cioè, le ferite neceſſariamente mortali; al secondo le mortali traſcurate; al terzo le mortali per accidente. Che è lo ſteſſo che dire, alcune ferite, ad onta degli sforzi della natura e dell' arte, fanno morire per inevitabile neceſſità; altre ſono mortali, ma con gli ajuti chirurgici poſſono ceſſare di eſſerlo; altre in fine non ſono mortali, ma lo divengono per gli errori del ferito, o del Chirurgo, o degli aſtanti e così diſcorrendo (2). Seguirono riſpettoſamente tal diviſione il Wanswieten (3), ed il de Haen (4), cel. allievi di quel grand' uomo, niente altro aggiungendo alla dottrina del Maeſtro, negli eruditiſſimi loro Comentarj, che utili illuſtrazioni, e fatti comprovanti. Così diviſero le ferite, con i riguardi medico-forenſi, l' Heiſtero (5), il Mauchart (6), il Fabricio (7), il Sikora (8) ed altri (9).

---

(1) Inst. Med. Leg. p. 192. (2) Aphor. de Cogn. ecc. §. 151. 152. 153. (3) Comm. in Aphor. T. I. p. 151. (4) Prael. Pathol. T. I. p. 336. (5) Inst. Chir. T. I. p. 71. (6) De Inspect. & Section. Legal. (7) De Sectionibus & Perquis. For. (8) Conspectus Med. Leg. p. 99. (9) De Gorter. Chir. Repurg. p. 150.

8. La divisione delle ferite, proposta dal Boerhaave, regnò nelle scuole, e in pratica quasi universalmente vi fu alcuno per altro che, giudicandola difetosa, pensò di sostituirne un' altra. Il Platnero, dopo aver detto che le ferite sono o necessariamente mortali, o mortali di sua natura, o mortali per accidente, conchiude, che le seconde s' hanno a considerare in pratica eguali alle prime. La erronea conclusione nacque dal non prendere in senso retto le parole *mortali per se*; credendo che voglian significare mortali nella maggior parte (1). Il Daniel, mal contento della difinizione delle ferite data dal Boerhaave, pubblicò una audace censura della medesima (2), la quale fu valorosamente confutata dal savio ragionatore Plouquet (3). Poi stabilì, per levare d' impaccio i Medici, i Chirurgi ed i Giudici, per chiudere l' adito alle giuste difese degli inquisiti, e per rendere più frequenti le sentenze di morte, che nella pratica Medico-Forense non s' hanno a distinguere altre ferite che le mortali, e le non mortali; escludendo del tutto le mortali per accidente, riconosciute dall' universale (4). E' manifestamente ingiusto il parere di questo Autore, il quale, come disse il Plouquet, *nullam fere excusationem etiam in læsionibus manifesto per accidens lethalibus admittens, sanguinem sitit, truculentasque sententias, & carnificem amat* (5).

Divisione delle ferite secondo il Platnero e il Daniel.

---

(1) Instit. Chir. Ration. p. 130. (2) Instit. Medicin. Public. ecc. p. 50. (3) Comment. Med. super homicid. ecc. p. 48. (4) l. c. p. 42. (5) l. c. p. 73.

Divisione delle ferite mortali secondo il Plouquet,

9. L' amore della verità e della giuſtizia moſse il Plouquet a proporre una ſuddiviſione delle ferite aſſolutamente mortali, in un opuſcolo pubblicato nell' anno 1777 (1). E ſiccome la ſua opinione, ſuccintamente eſpoſta, ſoffrì qualche obbietto fatto dal Daniel (2), così in una inſigne Opera poſteriore (3) egli la difese valoroſamente. Appoggiandoſi ai fatti, egli crede che debbanſi diſtinguere dalle ferite neceſſariamente mortali in tutti i caſi, quelle che ſono neceſſariamente mortali ſolo in qualche particolare individuo. E per verità, ſe un ferito ha dovuto neceſſariamente morire, per le ferite riportate in un viſcere collocato contro l'ordine di natura, o infermo di vomica o di qualche altro apoſtema; o in una dilatazione aneuriſmatica o varicoſa; o in un' ernia inteſtinale; o in una porzione del cranio imperfettamente oſſificata dopo la trapanazione; o in un qualche vaſo maggiore arterioſo o venoſo ſtraordinariamente ſituato; è evidente che le ſue ferite, le quali in tutti gli altri uomini naturalmente conformati, o immuni da preeſiſtenti offese, non ſarebbero ſtate neceſſariamente mortali, ſi devono giudicare bensì neceſſariamente, ma individualmente mortali. *Læſiones ejusmodi*, egli dice, *cum non univerſaliter lethales ſint, id eſt homini ſecundum conſuetum ordinem naturæ ſe habenti mortem non intuliſſent, individualiter lethales appello* (4).

---

(1) Trattato delle morti violente ecc. Ediz. German. (2) Inſt. Med. Public. p. 48. (3) Comm. ſuper Homicid. p. 74. (4) l. c. p. 64.

10. E' certo che tutti i Medici ſpregiudicati e riflessivi devono ammettere la enunziata giuſtiſſima ſuddiviſione, la quale non ſo ſe poſſa dirſi propoſta prima di ogni altro dal Plouquet. L' Alberti certamente, che pubblicò molto prima la ſua Chirurgia Medica, moſtrò ſenza equivoco di conoſcerla e di adottarla. *Quamquam vero*, egli dice, *reſpectus lethalitatis vulnerum ex una parte generícus exiſtat, ita ut certa vulnera indiscretim in quibusvis subjectis lethalia deprehendantur, tamen datur etiam lethalitas ſpecifica & reſpectiva, quæ juxta cujusvis individui læsi personales conditiones æſtimanda, & decidenda eſt. Unde inclaresçit, quomodo interdum vulnus in uno subjecto absolute lethale fiat propter illas circumſtantias, quæ huic individuo propriæ fuerunt; quale vulnus in alio subjecto, in quo hæ circumſtantiæ non adfuerunt, etiam non lethale fuit* (1). Lo ſteſſo Daniel ſi gloria di essere ſtato prima persuaso della equità di queſta ſuddiviſione; ma dice di averla poi abbandonata, vedendo che non poteva eſſere in pratica di verun uſo (2). Non ſembra per altro ragionevole un tale abbandono. Imperciocchè è ben vero che *Medicorum non eſt leges condere, vel conditas reformare*, come dice il Plouquet (3); è ben vero che *Judex a Medicis nihil expectat niſi majorem corporis delicti certitudinem*, come avverte lo ſteſſo Daniel (4); ma è vero altresì che, ſe i Giudici devono

Riflessioni sopra la stessa.

(1) Chirurg. Med. Sect. IX. §. V. (2) l. c. p. 48. (3) Comm. cit. p. 44. (4) l. c. p. 48.

per istituto far valere al possibile i sacri diritti di equità e di giustizia, col purgare la pratica del Foro Criminale dai pravi usi ereditati dai maggiori, e coll'introdurne di nuovi, dalla ragione protetti e dalla autorità; devono in conseguenza approfittare delle istruzioni Medico-Chirurgiche, allo stesso fine legittimamente dirette. Niente dunque può far temere, che i Giudici probi ed illuminati siano per disprezzare questa suddivisione, non immaginata o arbitraria, ma strettamente coerente alla verità dei fatti. Vedansi gli argomenti fortissimi, con i quali il Plouquet, nell' opera citata, illustra e difende il suo parere seguito da molti, e segnatamente dall' Hallero (1) e dallo Stoll (2).

Naturale divisione delle ferite.

11. Tutte le possibili ferite si riducono a due classi. La prima comprende quelle che sono, presto o tardi, la certa causa della morte del ferito; e queste chiamansi ferite mortali. La seconda abbraccia quelle, alle quali sopravvive il ferito, senza pericolo di morire per esse; e queste diconsi non mortali. Le mortali poi ora sono necessariamente tali per tutti, o per qualche individuo solamente; ora non sono necessariamente tali in forza degli ajuti dell' arte. Le non mortali finalmente divengono talvolta mortali, per difetto o per inconvenienza di soccorsi, o per errori commessi dal ferito o dagli astanti, o per altri acci-

(1) Prelezioni di Medicina Leg. Ediz. Germanica. (2) Rat. Med. P. VI. p. 50.

denti. Da queſti fatti certi e incontraſtabili riſulta, che la diviſione più naturale delle ferite, per le quali l' uomo more, è quella che le diſtingue: 1. in ferite aſſolutamente e univerſalmente mortali; 2. in ferite aſſolutamente ma individualmente mortali; 3. in ferite non aſſolutamente mortali; 4. in ferite accidentalmente mortali. Per togliere ogni confuſione ſi avverte, che l' aſſolutamente da noi uſato, equivale del tutto al ſemplicemente e al neceſſariamente uſati dagli altri; e che le ferite da noi chiamate non aſſolutamente mortali, ſono quelle dette dagli altri per ſe, o di ſua natura mortali. Seguendo queſta diviſione, non ſarà difficile ai Medici ed ai Chirurgi l' eſporre, dopo un perito eſame dei cadaveri dei feriti, e dopo la neceſſaria ricognizione di tutte le circoſtanze che accompagnarono le ferite, il carattere ſpeciale delle medeſime. Spetta poi ai Giudici l' interpretare le Leggi nella condanna dei rei, o trattandoli come ſemplicemente feritori, o come autori di omicidio compiuto, o con diretta, o con indiretta intenzione, con i riguardi per giuſtizia dovuti alla dimoſtrata particolare natura dei fatti. Dio voglia che i Medici ed i Chirurgi, per officio chiamati a decidere *circa ſanguinem profuſum in defuncto, & profundendum in reo* (1), ſiano del numero dei periti e irreprenſibili, affine che, con la chiarezza, con la preciſione e con la verità

(1) Alberti Chirurg. Med. Sect. IX. §. 1.

dei loro rapporti, guidino i Giudici discernitori nella giusta distribuzion delle pene.

Delle ferite assolutamente mortali in generale.

12. Le ferite le quali, distruggendo del tutto, o gravemente offendendo la integrità delle parti inservienti immediatamente, o mediatamente alla vita, fanno in tutti, più o men presto, cessare il loro uso, con una forza indomabile dalla natura e dall' arte, sono assolutamente mortali. Questa esposizione spiega il carattere generale e differenziale del soggetto di cui si tratta, descrivendolo in forma compita e distinta, che non dà luogo a veruna confusione. Nè teme le irragionevoli censure di quelli, i quali da un qualche rarissimo caso di ferita di una parte nobile, che felicemente guarì, benchè giudicata mortale durante la vita del ferito; e da molti casi di ferite incurabili, ma non per questo mortali, traggono ragione di decidere, che dalla sanabilità o insanabilità delle ferite non è lecito inferire, che desse siano assolutamente mortali. *Non habemus*, dice il Plouquet, *aliud fundamentum, vel alium caracterem absolutæ lethalitatis, nisi læsionis insanabilitatem, vel impossibilitatem mortem avertendi* (1). Il giudicar poi assolutamente mortale una ferita, fondandosi su ciò che apparisce durante la vita del ferito, è un tratto di somma audacia, per il pericolo di sbagliare riguardo alla parte offesa; quando, all' opposto, il giudizio di insanabilità di una ferita, ap-

(1) Comm. cit. p. 53.

poggiato ai fatti, resi manifesti dall' esame anatomico dei cadaveri, è certo ed incontrastabile. Disse però bene il Ludwig: *Minime ad curationes possibiles, vel ad exempla præstitæ in magnis læsionibus medelæ, cum illa quæ in causa sanguinis requiritur certitudine provocare possumus. Observatores qui allegantur, non semper læsionem, ut decet, examinarunt; velut cum arteria carotis per ligaturam, cruralis per compressionem curata dicitur. Quis vero certo docere poterit, arteriam ipsam læsam fuisse, cum sola hæmorragia, minime vero disquisitio post mortem assertum confirmet* (1)? Oltre di che le rassomiglianze delle ferite non sono che apparenti; nè si dà un caso perfettamente simile ad un altro, come consta dalle osservazioni. Finalmente come potrà aver forza un caso rarissimo, e forse dubbio, di abbattere una verità sostenuta da innumerabili fatti certi ed uniformi? *Minime vero*, dice l' Alberti, *in judicio de vulnerum lethalitate formando, concludendum est a vulneribus interdum insolito, & miraculoso quodam modo curatis; siquidem miraculosæ tales sanationes accidentales sunt, & simul rarissimæ, quas ad alia subjecta indiscretim applicare minime convenit* (2). I Giurisprudenti medesimi prendono la insanabilità delle ferite, per prova della loro forza assolutamente mortale. Il Farinaccio, fra gli altri dei tempi andati, disse: *Vulnera omnino mortalia, & ad mortem certa sunt illa, quæ non requirunt curam, & consilium Medi-*

(1) Instit. Med. Fos. p. 79. (2) l. c. §. XVII.

corum, ſed ſunt talia ex quibus vulneratus ſtatim moritur (1). Così deciſe il Meister, dicendo: *Absolute! lethale vulnus eſt, quod nulla arte, & nunquam ſanari poteſt* (2). Queſta dottrina per altro non può eſſere ſorgente di ſcuſe pei rei, nè di cavilli pei loro difensori. Quando ſi giudica incurabile una ferita, ſi intende che non poſſa essere trattata dalla mano chirurgica; ovvero che ſiano ſtati poſti in opra inutilmente, per guarirla, tutti li mezzi fino ad ora conoſciuti. Nè s'hanno a prender per regola le cure favoloſe delle ferite, nè le millanterie degli impoſtori; ma le osservazioni degne di fede dei Chirurgi periti e veritieri, le quali indicano con certezza i limiti attuali della potenza chirurgica; limiti che reſteranno ſempre fermi fino a tanto che, come dice deſtramente il Plouquet: *Ars per foſſa corda ſanare, reſecta capita reſarcire, & miracula patrare didiſcerit* (3). Ecco però quanto ſia inconveniente e mal ſicura la pratica dei Tribunali, di chiamare cioè all'eſame dei cadaveri, nei caſi di morti violente, i Chirurgi gregarj imperitiſſimi.

Dei motivi che rendono assolutamente mortali le ferite.

13. Le oſſervazioni anatomiche, unite ai lumi della Fiſiologia e della Patologia, paleſano i motivi pei quali le ferite conducono gli uomini a morte per aſſoluta neceſſità. E' noto in conſeguenza che sono aſſolutamente mortali:

1. le ferite che annientano la funzione del cer-

---

(1) Op. Criminal. P. v. de Homicid. Q. 127. (2) Princip. Iuris Crimin. Sect. II. P. II. Cap. II. (3) l. c. p. 63.

vello, e la forza dei nervi ſugli organi inſervienti alla vita.

2. quelle che fanno ceſſare del tutto la circolazione del ſangue.

3. quelle che ſoſpendono e diſtruggono la respirazione.

4. quelle che impediſcono la chilificazione o il naturale paſſaggio del chilo dagli inteſtini al ſangue.

5. quelle che fanno ceſſare la ſeparazione della bile e della orina; o che, eſſendo già ſeparate, non laſciano che ſi raccolgano nei loro ſerbatoj, o le fanno deviare dall' ordinario cammino.

6. quelle che mandano fuori di ſtrada le fecce inteſtinali, nè permettono che ſi poſſano trar fuori dalla cavità dell' addome con gli amminicoli dell arte.

7. quelle che cagionano grandi e profonde gangrenoſe mortificazioni nelle parti molli del corpo.

Ora eſamineremo partitamente le ferite ſpettanti a ciaſchedun numero, per eſporre con la poſſibile chiarezza una dottrina di tanta importanza.

Delle ferite assolutamente mortali del N.° 1 Vedi §. 13.

14. Annientano la funzione del cervello e la forza dei nervi ſugli organi inſervienti alla vita, e ſono perciò aſſolutamente mortali, le aſſai forti commozioni e concuſſioni del cervello, cagionate dalle violentiſſime contuſioni del capo; le ferite profonde del cervello e del cerebello; quelle che molto offendono la midolla allungata; le rotture dei canali sanguigni entro la cavità del cranio, con effuſione di ſangue alla baſe del cervello; le ferite della parte ſuperiore della midolla

ſpinale; e quelle che lacerano, o reſcindono i nervi cardiaci e i frenici.

Riflessioni sopra le stesse.

15. Non tutte le commozioni o le concuſſioni del cervello poſſono diſtruggere le funzioni di quel viſcere dilicatiſſimo, e la forza dei nervi ſugli organi inſervienti alla vita, ma ſolamente le aſſai forti, le quali, diſordinando la gracile teſſitura degli ſtami, dei quali è compoſta la midollare ſoſtanza, fraſtornano e fanno ceſſare l' azione della medeſima. Tali ſono quelle cagionate da una percoſſa ſul capo, alla quale è ſucceduta la morte; e che eſaminando il cadavere, non trovoſſi in esso veſtigio alcuno di mortale offesa (1). Queſte per altro non devono eſſere confuſe con le commozioni del cervello, che vanno unite alla ecchimoſi, o alla ſoluzion di continuo delle parti molli del capo; o a frattura, o feſſura di entrambe le lamine del cranio, o della eſterna, o della interna ſoltanto; o alla controfeſſura del medeſimo, in parte lontana dal ſito contuſo; o alla rottura di un qualche vaſo con effuſione di ſangue ſotto il cranio, o fra le meningi, o fra la pia madre (2) e 'l cervello, o alla ſua baſe. Di tali offeſe, che in qualche caſo ſono cauſa aſſoluta di morte, parleremo in ſeguito.

Riflessioni sopra le fe-

16. Le tenebre che coprono la ſtruttura inter-

(1) Platner. Inst. Chir. Ration. p. 181 — Fabricius de Sectionib. pro usu Fori §. XIV — Bohnius de Ren. Vuln. p. 97 — Bell Istit. di Chir. T. III. P. 85. (2) Morgagni de Sedibus etc. Epist. II. n. 19 — Ludwig Pr. Lin. Anatom. Pathol. p. 158

na del cerebro rendono assai difficile lo spiegare gli effetti strani, e talora opposti, che succedono alle ferite dello stesso. La sola pressione fatta su quel viscere dal sangue effuso, o dalla marcia, o da una porzione della lamina interna depressa, fa spesso nascere sul fatto i fenomeni più terribili; e se non viene tolta, genera certamente la morte. Talvolta, all'opposto, le grandi e penetranti ferite del cervello non turbarono in maniera sensibile l'esercizio delle funzioni animali (1); e in molti casi le ferite del cervello e del cerebello con notabile perdita di sostanza guarirono perfettamente (2). E' certo per altro, che se le superficiali ferite di quest' organo, benchè siano combinate con consunzione di sostanza, possono guarire; le ferite profonde e penetranti nella midollare sostanza del medesimo, come pure quelle che molto offendono la midolla allungata, squarciando le prime radici di tutto il sistema nervoso, sono assolutamente mortali; come concordemente attestano gli antichi e i moderni scrittori.

rite del Cervello.

17. Le effusioni e le raccolte di sangue, di siero e di marcia, prodotte da rottura di vasi, succeduta alle ferite del capo, comprimendo il cer-

Riflessioni sopra le rotture dei vasi del Cervello.

(1) Genga Chirurg. Anatom. p. 30—Diemerbroeck Anatom. p. 358 395. Haller Elem. Physiolog. T. IV. p. 227. (2) Galenus in Hipp. Aph. L. VI. Aph. 18—Brasavolus in Hipp. Aph. p. 942—Guidon. de Cauliac. Chir. M. p. 122—Massa Epist. Med. T. II. p. 85. 92—Barbette Chir. Anat. p. 212—Genga Chir. Anatom. p. 30—Veslingius Obs. Anat. p. 84—de Marchettis Obs. Med. Chir. Obs. 1. 2. 3. 4—Wepferus de Apoplex. p. 173—Sharp. Oper. Chir. p. 268—Ledran Oss. Chir. T. I. p. 83—Caldani Rifl. contro il Le Cat p. 85.

vello, ſoſpendono del tutto, o preſto o tardi, l'eſercizio delle ſue funzioni. Di tutti i mezzi che ſono in potere dell' uomo, l'unico che può ſalvare in tali caſi la vita del ferito, è la operazione del trapano; operazione opportuniſſima per aprire la ſtrada, e dare uſcita ai liquidi effusi. Ma ſiccome queſta non può eſeguirſi indiſtintamente con ſicurezza ſu tutte le parti del cranio, così è certo che le effuſioni eſiſtenti nei luoghi, nei quali l'applicazione del trapano è impoſſibile, devono giudicarſi inevitabile causa di morte. Per effetto di cieca venerazione di un dogma antico, ſi è creduto dai noſtri maggiori, che foſſe temeraria coſa e pericoloſiſſima l' applicare quello ſtromento ſopra le ſuture del cranio; nel mezzo dell' oſſo frontale; nella regione ſopracigliare; ſopra l' oſſo temporale; e ſopra l' occipitale; e ciò perchè riputavaſi impoſſibile il non ferire con il trapano il ſeno longitudinale, o i laterali, o i maggiori rami arterioſi della dura madre; ed il frenare le promoſſe fatali emorragie. Ma i moltiplici tentativi fatti da mani perite, e ſecondati dall' eſito il più felice, inſegnarono, che le aperture dei detti ſeni non ſono ſempre mortali (1); che ſmovere ſi poſſono dai loro attacchi il muſcolo temporale e gli occipitali, e trapanare le oſſa ſottoſtanti, ſalvando la vita (2); che con cautela

(1) Sharp Operaz. Chirurg. p. 256 — Bell Istit. di Chir. T. III. p. 43. (2) Bohnius de Ren. Vuln. p. 77 — Alberti Chirurg. Med. Sect. IX. §. XXVI — Wepferns de Apoplexia p. 173 — Heisterus Inst. Chir. T. I. p. 389 — Garengeot des Operat. T. III. p. 131 — La Motte Chirurg. T. II. p. 292 — de Haen Prael. Pathol. T. I. p. 349 — Bell Istit. di Chir. T. III. p. 44.

ed attenzione ſi può anche fare una perforazione a traverſo i ſeni frontali (1) ; e che, quando la vita del ferito dipende dalla operazione , deveſi eſeguire in tutte le regioni del cranio nelle quali è poſſibile il praticarla (2) . E' dunque deciſo che le ſole effuſioni umorali nate o raccolte alla baſe del cervello , come non poſſono eſſere evacuate con la trapanazione , impraticabile in quelle pertinenze del cranio ; così devono far ceſſare neceſſariamente le funzioni del cervello , in forza di una fatale compreſſione . Ed è pur certo che le ferite , che le cagionano , s' hanno a conſiderare come aſſolutamente mortali . *Ergo omnia illa vulnera* , dice francamente il de Haen , *quæ quocumque loco baſis cranii infliguntur , læduntque medullam effluente ſimul ſanguine , ſunt abſolute lethalia , quia nullus hic locus , quo trepanum adplicemus* (3).

18. In diverſe guiſe, e in varie parti può eſſere ferita la midolla ſpinale . Una palla di archibuſo può intieramente diſtruggerne una qualche porzione ; può eſſere del tutto reciſa da uno ſtromento di taglio acuto , che penetri fra le vertebre ; e può reſtare ſquarciata , o compreſſa o ſtirata , a motivo di una luſſazione , o di una frattura delle vertebre , o per una effuſione di ſangue nata da rottura di vaſi . In una o in altra di tali maniere può eſſere ferita nella ſua parte ſupe-

Riflessioni ſopra le ferite della Midolla ſpinale.

(1) Bell l. c. (2) Dionis Cours d'Operat. de Chir. p. 429—Heiſterus Inſt. Chir. T. I. p. 389—Platnerus Inſt. Chir. Rat. p. 201—Plenck Inſt. Chir. T. II. p. 287—Bell Istituz. di Chir. T. III. p. 43. (3) Prælect. Páthol. T. I. p. 340

riore, cioè nel collo; o in quella di mezzo, cioè nel dorſo; o nella inferiore, cioè nei lombi e nell' oſſo ſacro. Dai tempi di Ippocrate fino ai noſtri, ſi riguardarono comunemente come pericoloſiſſime le ferite di queſta inſigne appendice della ſoſtanza midollare del cervello e del cerebello, dalla quale traggono origine i nervi tutti inſervienti alle parti ſottoſtanti al capo; anzi da alcuni giudicaronſi più micidiali delle ferite del cervello medeſimo (1). Alcuni per altro, come Galeno (2), Foreſto (3), Sennerto (4), Fallopio (5), Barbette (6), Boerhaave (7), Van-swieten (8) de Haen (9) ed altri, hanno creduto, che le trasverſali profonde ferite della parte ſuperiore di queſta midolla foſſero aſſolutamente mortali; non così quelle delle parti inferiori. Alcuni altri inſegnarono che le ferite grandi e trasversali, fatte in qualunque parte di eſſa, inevitabilmente conducono a morte; non così le picciole e longitudinali. Altri finalmente conſiderarono indiſtintamente come mortali tutte le notabili ferite fatte in qualunque tratto della midolla; con queſta differenza per altro, che le ſuperiori troncano con ſomma preſtezza la vita, e le inferiori lentamente (10). Riflet-

---

(1) Dict. de Chirurg. T. II. p. 204. (2) De Symptom. causis L. I. Cap. v. 3) Obs. Chir. L. VI. Obs. 4. (4) Pract. Med. L. V. Par. IV. Cap. 3. (5) De Vulner. Cap. 4. (6) Chir. Anatom. p. 212. (7) Aph. de Cogn. & Cur. Morb. aph. 170. (8) Comm. in Boerh. Aph. T. I. p. 175. (9) Prael. Pathol. T. I. p. 340. (10) Bohnius de Ren. Vuln. p. 115 — Teichmejerus Inst. Med. Leg. p. 207 — Baumerus Med. For. p. 223 — Fabricius de Sectionib. pro Usu Fori §. XIV. — Daniel Inst. Med. Pub. p. 92 — Plouquet Comm. cit. p. 116.

tendo per altro che dalle parti ſuperiori della midolla ſpinale naſcono i nervi deſtinati a vivificare il cuore, i polmoni e il diaframma; riflettendo che è veriſſimo ciò che diſſe il Van-swieten, cioè, che *ex notabili læſione medullæ spinalis superioris evaſiſſe aliquem, non conſtat ullis observatis* (1); e che non mancano caſi, deſcritti da Autori degni di fede, di perſone ſopraviſſute per molti anni alle ferite della midolla ſpinale nella regione dei lombi (2); ſi vede chiaramente che è da ſeguirſi per ogni buona ragione il parere di quelli, i quali, di tutte le ferite di queſta midolla, giudicano aſſolutamente mortali ſoltanto le profonde, che molto la offendono nella parte ſuperiore (3).

Riflessioni sopra le ferite dei Nervi Cardiaci e Frenici.

19. Non è poſſibile che i nervi cardiaci ſiano feriti, ſenza che reſti contemporaneamente ferito il cuore medeſimo alla ſua baſe, o preſſo ai ſeni, o alle orecchiette; ovvero ſenza che reſtino aſſieme con eſſi feriti i maggiori rami arterioſi e venoſi, ai quali i nervi ſuddetti coſtantemente trovanſi uniti. Quindi le ferite in quelle parti ſono ſempre compoſte, e per doppio motivo divengono aſſolutamente mortali; reciſi cioè i nervi cardiaci, *aboletur*, come dice il Van-swieten, *horum nervorum effectus, quem cordi præſtant* (4), e tagliati inſieme i vaſi, naſce ſul fatto una micidiale emorragia. Riguardo poi ai nervi frenici, ſic-

---

(1) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 176. (2) Hildanns Obs. Med. Cent. 5. Obs. 68 — Fallopius de Vuln. Cap. 4 — Haller Elem. Physiol. T. IV. p. 236. (3) Boerhaav. l. c. aph. 170. (4) Comm. in Boerhaav. aph. T. I. p. 176.

come è certo che *nervo phrenico compresso, ligato, resecto, quiescit diaphragma, & respiratio supprimitur*, come dice l' Hallero (1), così è facile l' intendere, che le ferite dei medesimi devono essere giudicate assolutamente mortali. Ebbe però ragione di meravigliarsi il Fabricio, che gli Autori che trattarono delle ferite con le mire medico-forensi abbiano trasandate le offese di questi nervi. *Miror de his nervis*, egli dice, *eorumque læsionibus apud præstantissimos Medicinæ Forensis Scriptores, nihil speciatim prostare, quum tamen, ut ex Physiologicis notum est, vel solæ ligaturæ eorum in canibus, aliisque animalibus institutæ, motum diaphragmatis statim tollant qui eis discissis eo certius perire, & finem vitæ imponere debet* (2). Niente può dirsi in contrario.

Delle ferite assolutamente mortali del N.° 2 v. §. 13.

20. E' noto che la irritabilità delle fibre del cuore, secondata dalla forza dei nervi cardiaci, è la causa efficiente del suo moto; che il sangue venoso, irritando le orecchiette e i ventricoli, diviene la causa occasionale del moto medesimo; e che dalla combinata azione di queste due cause è promossa e sostenuta la circolazione del sangue, sì necessaria alla vita. Si intende però che, mancando questo stimolo al cuore, e distrutte essendo in esso la irritabilità e la forza nervosa, cesserebbero il suo moto e la circolazione; e che le offese, capaci di produrre questi effetti terribili,

(1) Elem. Physiol. T. III. p. 62. (2) De Sectionib. pro Usu Fori §. XIII. n. 2.

s' hanno a conſiderare come cagione inevitabile di morte. Ne viene in conſeguenza che tutte le ferite, le quali riducendo quaſi al niente nei vaſi arterioſi e venoſi la maſſa del ſangue circolante, privano il cuore dello ſtimolo eccitante il ſuo moto; come pure quelle che violano inſignemente la integrità della ſua ſoſtanza, o annientano in qualunque maniera le ſue forze, ſono aſſolutamente mortali. Tali appunto ſono le ferite del cuore profonde e penetranti in cavità; le lacerazioni e le forti contuſioni del medeſimo; le inciſioni dei tronchi e dei maggiori rami arterioſi e venoſi, e delle loro ramificazioni che entrano nella ſoſtanza dei viſceri; come accade nelle grandi ferite dei polmoni, del fegato, della milza, del pancreas, del meſenterio, degli inteſtini, dei reni, della veſſica e dell'utero in ſtato di gravidanza: ferite tutte che promovono enormi emorragie, che non ammettono gli ajuti dell' arte, e che ſono però aſſoluta cauſa di morte.

Delle ferite aſſolutamente mortali del Cuore.

21. Le ferite del cuore penetranti nelle orecchiette o nei ventricoli; quelle che molto profondanſi nella ſua ſoſtanza, benchè non penetrino in cavità; e quelle che fortemente lo urtano, lo ſquaſſano, o lo ammaccano, ſono tutte aſſolutamente mortali. Le prime, perchè movendo una enorme emorragia fanno ceſſare il ſuo moto e la dipendente circolazione. Le ſeconde, perchè rompendo i vaſi coronali, cagionano una lenta, ma continua e fatale effuſione di ſangue; o ſquarciando in parte il teſſuto fibroſo del cuore, turbano inſignemente la economia de' ſuoi moti vitali e li ſoſpendono; o inducendo la infiammazione e la

ſupurazione nel ſito offeſo, guaſtano la integrità del medeſimo, tolta la quale, non può durare la vita. Le terze, perchè gravemente offendendo i nervi, movono nel cuore violente convulſioni o un rigor tonico mortale; o acciaccando la muſcoloſa ſoſtanza del medeſimo, diſtruggono in eſſo la forza di irritabilità, e viziano il ſuo ſtato in guiſa, che inetto diviene al moto; e quindi ceſſa neceſſariamente la circolazione. In fatti, ſe la preſſione fatta ſul cuore dalla punta di un dito, o da una tenta, cagionò forti deliquj, come conſta dalle oſſervazioni (1), coſa non ſuccederà qualora il cuore ſia urtato da qualche corpo che abbia molta forza? come ſi potranno evitare le sincopi mortali? Vedaſi a tal propoſito il savio parere del Senac (2).

Riflessioni sopra le stesse.

22. Le ferite del cuore furono in tutti i tempi conſiderate dall' univerſale dei Medici come aſſolutamente mortali. Pure alcuni tra gli antichi e tra i moderni opinarono, che non ſia ſempre impoſſibile la guarigione di tali ferite; e che non s' hanno a giudicar tutte qual cauſa di morte inevitabile. Contanſi tra i primi il Beninvenio (3), e l' Hollerio (4): ma le ragioni propoſte da queſti, in difeſa di tale opinione, furono confutate valoroſamente da molti, e principalmente dal Fallopio, il quale finalmente conchiuſe, che *vulne-*

---

(1) Rhodius Obs. Med. p. 86 — La Peyronie v. Senac Tratt. del Cuore ecc. T. IV. p. 95. (2) l. c. (3) De Abditis Curat. Cap. 8 (4) Comm. in Hipp. Aph. p. 343.

sato corde, non potest homo vivere, nisi miraculose (1), Così ha creduto il Zacchia il quale, opponendosi al parere contrario, dice francamente: *Quamcumque cordis particulam, quomodocumque attigerit vulnus, coalescere ob continuum motum non poterit, & facillime inflammationem excitabit, & exinde alia symptomata, quæ necessario animal, si non subito, saltem non multo post interficient* (2). Così l' esperitissimo Chirurgo Acquapendente, il quale dice: *Si vulneretur cor, lethalia sunt vulnera, de quibus nihil agemus* (3). Così il Valentini (4), il Bohnio (5), l' Alberti (6), il Barbette (7), l' Hebenstreit (8), il Teichmejero (9) ed altri dei tempi andati. Tra gli uomini illustri a noi più vicini tentò il Van-swieten, nei comentarj agli Afforismi del suo Maestro, di provare con un sottile teorico ragionamento la possibilità della guarigione delle ferite profonde del cuore. Per accrescer la forza delle sue ragioni, unì ad esse alcuni fatti di persone sopravvissute per ore e per giorni alle ferite del cuore penetranti in cavità; ed alcune osservazioni di ferite del cuore cicatrizzate. Finalmente così conchiude: *Ex omnibus his concludere licet, vulnera cordis esse semper periculosissima; tamen non semper subito, nec certe lethalia. Simul patet, nequidem in periculosissimis vulne-*

(1) De Vulner. Cap. 6. (2) Q. M L. Lib. v. Tit. II. Q. II. n. 21. (3) De Vulner Cap. XXIII. (4) Pand. Med. Leg. P. II. Sect. II. (5) De Vuln. Ren. p. 126. (6) Chir. Med. Sec. IX. §. XXXVII. (7) Chir. Anatom. p. 213. (8) Antropolog. For. p. 480 (9) Inst. Med. Leg. p. 214.

ribus ſemper desperandum eſſe; ſæpe enim, dum vita debiliſſima ſuſtinetur tantum, poſſunt fieri conſolidationes vulnerum, de quibus nullus cogitaſſet, quod poſſibiles forent (1). Ma il de Haen, comentando la ſteſſa dottrina afforiſtica, ſi oppoſe all' ingegnoso teorico ragionamento del grande Archiatro, con una ſerie di obbietti inconcuſſi, che ne dimostrarono la reale inſuſſiſtenza (2). Il Senac, parlando delle ferite del cuore, giudica prima aſſolutamente mortali le penetranti in cavità; poi dice che il pericolo in quelle che non penetrano in cavità è ſempre proporzionato alla loro profondità; e che, ſe ſono ſuperficiali, poſſono laſciare qualche ſperanza di guarigione, eſſendo la irritazione, di cui il cuore è capace, quella che coſtituiſce il gran pericolo. Riporta in ſeguito una ſelva di oſservazioni, già publicate da uomini degni di fede, di animali che guarirono dopo di eſſere ſtati feriti nel cuore; di animali che ſopravviſſero alla lunga alle ferite di quell'organo; di vecchie cicatrici ritrovate nei cuori umani; di uomini che ſopravviſſero per qualche ſpazio di tempo a ferite penetranti nella cavità del cuore, ſtando sui piedi, e correndo per qualche tratto; di uomini che viſſero più giorni dopo ſimili ferite; di ferite del cuore ſupurate, e che tardarono a dar la morte; e di piccole ferite penetranti in cavità che non produſſero grandi emorragie. Finalmente dice,

(1) Comm. in Boerhaav. Aph. T. I. p. 180. (2) Praelect. Pathol. T. I. p. 343.

che nelle ferite del cuore, non penetranti in cavità, tutto il pericolo ſi riduce alla infiammazione e alla ſupurazione; e che, ſe l' infiammazione ſupura, la morte è certa; e che non reſta altra ſperanza che quella fondata ſulla riſoluzione (1). Ecco il fondamento al quale s' appoggia la opinione dei pochi che ammettono la poſſibilità della guarigione di tali ferite. Tra queſti, oltre i citati, ſi contano il Faſellio (2), l' Eſchembach (3), ed il Bononi (4). Ma ſarà ſempre vero, che tutti gli ſforzi fatti da alcuni uomini verſatiſſimi nelle dottrine teoriche, per ispiegare la poſſibilità della guarigione di tali ferite, non poſſono ſervire che come prove, come ſuol dirſi, *a priori*; prove incapaci di rendere evidente la verità dell' aſſunto, fino a tanto che manchi ad eſſe il neceſſario ſoſtegno di molti fatti certi e incontraſtabili; e come ragioni iſolate non reggono agli obbietti tolti dalla ſtruttura del cuore, e dai ſuoi usi. *Licet vulnus aliquod*, dice il Ludwig, *nec adeo magnum, in muſculoſam cordis fabricam tantum inflictum ſit, tamen ob perennes cordis motus ad morbum, diuturnum quidem, ſed tamen exitioſum duceret, cum natura ſanationem non perficere, ars vero nullo modo ſuccurrere poſſit* (5). Che manchi poi ad eſſe il ſoſtegno dei fatti comprovanti, non può eſſere poſto in dubbio da chi vuol far uſo di un buon criterio. Il peritiſſimo Medico e Chirurgo Barbette,

---

(1) Trattato del Cuore T. IV. Cap. 7. (2) In Teichmejeri Inſt. Med. Leg. p. 215. (3) Medic. Legal. p. 108. (4) Istruzioni di Chirurg. p. 120. (5) Inſt. Med. For. p. 115.

parlando delle ferite del cuore dice, che ſono ſempre mortali, e che quantunque alcuni feriti nel cuore ſiano viſſuti due, tre, quattro, anzi quindici giorni, non v' è però eſempio che alcuno ſiaſi ſalvato (1). Nè per ſoſtenere un giudizio medico-forense, in cauſa di morte, baſtar poſſono come prove di fatto, le oſſervazioni fatte ſugli animali, e indicate di ſopra; perchè *a vulneribus brutorum*, come dice l' Eschembach, *ſive lethalibus, ſive non lethalibus, ad ejuſdem generis vulnera hominum, non valet conſequentia* (2); e perchè *nunquam*, come nota l' Ammanno, *a Judice poſtulata fuit ſententia ſuper lethalitate vulneris in Moloſſo, aut Bucephalo* (3). Eſclama ſu tale propoſito il de Haen: *De hominibus loquor, non de animalibus; ſi enim hic animalia in auxilium vocare velimus, deveniemus & ad ranas, & ad polypos; & demum nil manebit certi* (4). Molto meno favoriſcono la poſſibilità della guarigione di tali ferite i caſi degli uomini ſopravviſſuti per qualche giorno alle ferite penetranti nella ſoſtanza del cuore; perchè *ſimiles hiſtoriæ*, come dice il Bohnio, *fundamentis Anatomico-Pathologicis ponendis minus aptæ ſunt* (5); perchè la tardanza della morte è in eſſi derivata, come notarono gli oſſervatori, o dalla ſottigliezza, o dalla obliquità, o dalla ſituazione delle ferite, o da un grumo di ſangue otturante le medeſime; e

(1) Chirurg. Anatom. p. 213. (2) Medic. Legal. p. 86.
(3) Prax. Vuln. Lethal. p. 121. (4) Prael. Pathol. T. I. p. 345.
(5) De Vulner. Renunt. p. 128.

perchè finalmente tutti moritono. Riguardo poi alle cicatrici offervate nei cuori umani fi può domandare con il Senac, fe quegli uomini foffero ftati feriti; o fe quelle cicatrici fi foffero piuttofto formate dietro a degli afceffi (1). *An omnis cicatrix*, dice il de Haen, *vel fpecies cicatricis, docet neceffario adfuiffe olim vulnus? an ulcera quandoque non relinquunt cicatricis æmulam figuram* (2)? Il Plouquet, parlando di queſte offervazioni, dice: *Verum hæc omnia, mortem ejusmodi læfionem fubsecutam non excusabunt* (3). Chiuderò queſte neceſſarie riflefſioni con i detti del Bell: " Sebbene, egli dice, ci venga riferito nei libri che il cuore ſteſſo fia ſtato ferito, ſenza il ſeguito di alcuna conſeguenza fatale, v' è molta ragione di ſoſpettare, che queſte ſtorie ſiano piantate ſulla falſità e ſull'errore (4)." Può ſembrar dunque ſtrano che, anche a giorni noſtri, parlando ai giovani di tali ferite, facciaſi uſo di queſte iſtorie a gran ragione ſoſpette, come di fatti meritevoli di intera fede (5).

Delle ferite assolutamente mortali dei ventricoli.

23. Neſſuna ferita arreſta sì preſto la circolazione, come le totali reciſioni, e le grandi aperture delle arterie polmonare e aorta vicino al cuore. Tutto il ſangue che dal deſtro o anteriore ventricolo paſſar dovrebbe per le propagini della arteria polmonare, per eſſere condotto dalla

(1) Trattato del Cuore ecc. T. IV. p. 121. (2) Praelect. Pathol. T. I. p. 345. (3) Comm. cita. p. 136. (4) Istit. di Chirurg. T. V. p. 143. (5) Malacarne Ricordi di Anatomia Traumatica p. XXV.

vena corrispondente nel sinistro o posteriore ventricolo, deviando per la nata apertura dal naturale cammino, cade nella cavità del torace, o sgorga fuori per l'esterna ferita. Quindi, cessando la vena polmonare di dar sangue al ventricolo con il quale comunica, manca ad esso lo stimolo che lo eccitava al moto, e finir deve necessariamente e con prestezza la circolazione. Se poi l'aorta è recisa del tutto, o per la maggior parte, vicino al suo nascere, il sangue spinto dalle contrazioni del sinistro o posteriore ventricolo, corre fuori per la ferita ove manca ogni resistenza, e si spande entro il pericardio, o nella cavità del torace, o fuori per la esterna apertura. Esausto così, quasi istantaneamente, per la enorme emorragia, il sistema dei vasi, e rese inoperose, per mancanza dello stimolo naturale, le forze motrici del cuore, cessano per inevitabile necessità la circolazione e la vita. Ecco il perchè queste ferite sono in tutti i casi assolutamente mortali. Tali pur sono, per le ragioni medesime, le grandi ferite dei tronchi della vena cava, della polmonare e della porta. Conducono pure, più o men tardi, allo stesso fine le ferite dei principali rami arteriosi, come delle arterie sottoclaviari, delle carotidi, delle vertebrali, delle ascellari, delle bronchiali, delle esofagee, delle diaframmatiche, della celiaca, delle meseraiche, delle emulgenti, delle lombari, delle iliache e di tante altre. Così pure quelle dei principali rami venosi, come della vena aziga, delle sottoclaviari, delle jugulari interne, delle ascellari, delle diaframmatiche, delle emulgenti, delle lombari, delle iliache e così di-

ſcorrendo. Così quelle delle arterioſe e venoſe diramazioni ſparse nella ſoſtanza dei visceri; per le grandi ferite delle quali divengono, nel maggior numero dei caſi, aſſolutamente mortali le ferite dei polmoni, del fegato, della milza, del ventricolo, degli inteſtini, dei reni, della veſſica e dell' utero gravido. Sono pure aſſolutamente mortali le ferite della arteria aſcellare e della crurale vicino agli inguini; dove cioè la mano non può con li conoſciuti ajuti frenare la emorragia. Così quelle che non aprono intieramente i vasi, ma li offendono in maniera che fatti in ſeguito nel ſito offeso aneurismatici, finalmente ſi rompono con rovina inevitabile della vita. *Huc trahi quoque debent læſiones*, dice il Plouquet, *quæ arteriam non ita efficiunt, ut cavum ejus aperiatur, attamen aneurysma causantur. Hæc ſerius forte rumpitur, mortemque affert* (1). Lo ſteſſo Daniel riguardò tali offeſe come aſſolutamente mortali. *Neque & hic quid intereſt*, egli dice, *quando mors ex vulnere ſequitur, utrum immediate mors ſequatur ob hæmorragiam, membranis vaſorum omnino aut transfoſſis, aut ruptis; an aneurysma ex vulnere natum, diu poſt causa mortis extet* (2).

24. La forza aſſolutamente mortale delle ferite dei canali arterioſi e venoſi, ſituati nelle cavità del torace e dell' addome, e nelle interne parti del collo e nella origine degli arti ſuperiori e inferiori, non può eſſere da alcuno contradetta. Ed

Riflessioni sopra le stesse.

(1) Comm. cit. p. 133. (2) Instit. Med. Pub. p. 99.

è pur troppo vero che dalla fisica impoſſibilità di veder chiuſe le aperture nate in eſſi, e arreſtata la ſuſſeguente micidiale emorragia, è dimoſtrata evidentemente. Parlando delle ferite dei vaſi nascoſti nelle cavità, ſarebbe ridicola coſa il dubitare ſe ſiano aſſolutamente mortali, dopo gli innumerabili fatti che lo comprovano. Riguardo poi all' eſito aſſolutamente mortale delle ferite dei vasi del collo, non può ſervire di prova in contrario la oſſervazione del Roonhuysen, che deſcrive il caſo di Guglielmo I. Principe di Oranges, il quale, ferito nel collo da una palla di archibuſo, non ſoffrì ſul tatto grande emorragia, per beneficio di una eſcara nata per l'azione del foco; ma dopo il giorno quartodecimo, caduta eſſendo l' escara, patì una perdita sì grande di ſangue, che ſe alcuni aſtanti non aveſſero con le dita compreſſo il canale ferito, e ſe queſto non foſſe poi ſtato a dovere allacciaro, ſarebbe per la enorme emorragia certamente perito (1). Ma chi può assicurare che la grande effuſione di ſangue fia nata in queſto caſo da una apertura della eſterna carotide, e non dalla jugulare eſterna ferita? E poi, come potrà diſtruggere una verità fondata ſopra una ſerie infinita di fatti conformi, un caso in parte dubbio, e che è l'unico, per quanto mi è noto, che offra la Storia Chirurgica, di ferita del collo con grande apertura di vaſi interni perfettamente guarita? *Minime conſultum eſt*, dice

(1) Obs. Chir. T. I. p. 102.

a queſto propoſito l' Alberti : *A miraculosis curationibus, ad univerſalem ſtatum talium vulnerum concludere* (1). Ed il de Haen, parlando di queſto caſo, dice: *Quum ſecundum communia observata loquamur, reſpondemus hoc vulnus eſſe absolute lethale* (2). E ſu di ciò ſono concordi i pareri di tutti. Le ferite poi della arteria aſcellare s' hanno a giudicare aſſolutamente mortali, perchè con gli ajuti dell' arte non ſi può reprimere la grande emorragia che ſuccede alla apertura della medesima. Un tale giudizio è certo, nè teme gli obbietti di un qualche caſo, che trovaſi nelle Oſſervazioni Chirurgiche apparentemente ad eſſo contrario. Il Ledran riporta la ſtoria della amputazione di un braccio nella sua articolazione con la ſpalla, eſeguita con eſito feliciſſimo da ſuo Padre (3). L' Heiſtero il figlio deſcrive la ſteſſa operazione fatta da eſſo in vicinanza dall' articolo, con la quale ſalvò la vita ad una infelice (4). Il Sharp narra il caſo di un Mugnajo, il di cui braccio e la ſcapula furono lacerati e diviſi dal ſuo corpo, per mezzo di una corda, la quale accidentalmente si avvolse intorno al ſuo polso, e fu improvviſamente tirata ſu dal mulino; e ci fa ſapere che, ad onta di tale offeſa, egli guarì in poche ſettimane (5). Ma ſe ſi conſideri che, avendo nel primo caſo l' operatore allacciata l' ar-

---

(1) Chirurg. Med. Sect. IX. §. XXXII. (2) Prael. Pathol. T. I. p. 363. (3) Oſserv. di Chirurg. T. I. osservaz. 43. (4) Diss. de Nova brachii amput. ratione v. Haller dis. Chir. T. V. p. 221. (5) Trattato delle Operaz. Chirurg. p. 376.

teria bracchiale ſotto l' articolazione, prima di incidere le parti molli, l' arteria aſcellare ſi mantenne illeſa dal taglio, nell' atto della operazione; che nel ſecondo fu prima legata la arteria bracchiale vicino alla aſcella, e poi furono tagliate le carni ſotto quella legatura, per iſcoprire l' oſſo, e poi ſegarlo; che nel terzo lo ſgraziato cadde in ſincope, e che l' emorragia si arreſtò da per se, senza più ritornare; si intenderà facilmente che neſſuno di detti caſi vale a provare la poſſibilità di reprimere la violenta emorragia, promoſſa dalle ferite della arteria aſcellare, o con la allacciatura della medeſima, o con qualch' altro chirurgico ajuto. Deve dirſi lo ſteſſo delle ferite aſſolutamente mortali della arteria crurale viciniſſimo agli inguini. Nè il caſo pubblicato dal Kerr, Chirurgo di Northampson, di una coſcia amputata da eſſo alla articolazione ſuperiore, ſenza la comparsa di orribile emorragia (1), dimoſtra che ſia poſſibile l' allacciare in quel ſito anguſto l' arteria ferita, per impedire una mortale effuſione di ſangue.

Delle ferite aſſolutamente mortali della Milza.

25. Le ferite aſſolutamente mortali dei polmoni, del diaframma, del fegato e del ventricolo, degli inteſtini, del meſenterio, dei reni, della veſſica, e di altre parti, ſaranno eſaminate in progreſſo. Ora parleremo delle ferite aſſolutamente mortali della milza, dell' utero gravido e dell' omento, le quali in generale per queſto ſolo fan-

(1) Com. Med. di Edimb. T. VI.

no morire, perchè cagionano una enorme emorragia. E' noto che la fabbrica della milza è per la maggior parte vaſcolosa, e che entra in eſſa una quantità grande di ſangue per mezzo di aſſai ampli canali. Chi non vede però che le ferite, molto penetranti nella sua ſoſtanza, lacerando le ſpeſſe e groſſe diramazioni arterioſe e venoſe, delle quali è compoſta, devono far naſcere una effuſione di ſangue baſtante a dar fine con preſtezza alla circolazione e alla vita? Se poi le lacerazioni dei vaſi non ſono così inſigni, non ſarà grande la emorragia, nè così pronta la morte. Ma eſſendo continuo lo ſpandimento, e inevitabile la corruzione del ſangue effuso nella cavità dell'addome, devono anche le mediocri ferite di queſto viſcere, purchè ſiano penetranti, cagionare, più o men tardi, la morte. E non ſolo le ferite penetranti in cavità, e fatte con arma di punta e di taglio, o da palla di archibuſo, ma anche le forti contuſioni dell'addome, atte ſono a produrre gli effetti ſteſſi mortali. Frequenti in fatti ſono le oſſervazioni di rottura di milza con interna emorragia, ſucceduta agli urti violenti o alle forti percoſſe del ſiniſtro ipocondrio, ſenza che in qualche caſo ſianſi veduti i ſegni della inferita violenza. Vedanſi le ſtorie di tali caſi riportate dal Tulpio (1), dal Vatero (2), dal Zittmann (3), dal Valentini (4), dal Lieutaud (5),

(1) Obs. Med. Lib. II. Obs. 29. (2) Ephemer. Ac. N. C. Dec. II. An. VIII. (3) Med. For. Cent. III. Cas. 54. 59. 94.
(4) Pand. Med. L. P. II. Sect. IV. Cas. VII. VIII. (5) Hist. Anat. Med. T. I. p. 228.

dallo Scheid (1) e dai Curiosi dalla Natura (2). Io stesso, esaminando il cadavere di un Maniscalco, morto pochi giorni dopo di aver ricevuto un colpo di bastone sull' ipocondrio sinistro, trovai nella cavità dell' addome una insigne quantità di sangue effuso dalla milza rotta nella sua parte convessa.

Riflessioni sopra le stesse.

26. Su nessun altro oggetto, più che sugli usi della milza, stranamente deliranono i Fisici dei tempi andati. Trovansi negli scritti del Laurenzio (3), del Diemerbroeckio (4), e del Drelincurzio (5) i molti e contrarj pareri, che in tale proposito coltivarono Democrito, Erasistrato, Ruffo di Efeso, Ippocrate, Platone, Aristotele, Galeno, Elmonzio, Vessalio, Platnero, Bauchino, Spigelio, Glissonio e cent' altri. Molti di essi han creduto che la milza fosse nel corpo degli animali del tutto superflua; che dessa si potesse in tutti estirpare senza offesa della vita; e che in conseguenza non fossero mortali le sue ferite. Ma si rifletta che è utilissima l' azione di questo viscere, destinato a mandare per la vena porta nel fegato un sangue, che ha ricevuto entro la sua sostanza una preparazione necessaria alla formazione della bile; che quanto è vero, come consta dagli esperimenti del Malpighi (6), del de Graaf (7), del Bartholini (8) e di altri, che premet-

---

(1) Obs. Lien. disrupt. v. Haller disput. Pract. T. IV. p. 5. (2) Cent. II. Obs. 108. Cent. III. Obs. 52. (3) Hist. Anatom. p. 441. (4) Anat. Corp. Hum. p. 87. (5) Opuscul. Med. p. 739 (6) Op. Omn. T. II. p. 301. (7) Diemerbroeck l. c. p. 90. (8) Epist. Med. Cent. IV. p. 55.

tendo la allacciatura dei vasi, fu estirpata a molti cani la milza, senza che siano morti per questo; altrettanto è vero che non abbiamo alcun caso certo e ben circostanziato della estirpazione della milza in un uomo felicemente sopravvissuto; e che è falsa la conseguenza dedotta dalle premesse, che tutte cioè le ferite della milza non siano mortali. Riguardo agli sperimenti fatti sugli animali, convien dire col Bohnio: *In canibus, aliisque brutis, sine notabili detrimento, hoc fieri, nec tyrones nostros latet; insulse nihilominus ex phænomeno hoc concluditur, vulnera lienis majora, & profundiora non esse lethalia; quatenus per vincula vasis injecta ante extractionem visceris, inhibetur hæmorragia, quam ab ictibus fortuitis observamus* (1). Riguardo poi alla estirpazione della milza eseguita nell'uomo, senza grave offesa della vita, dirò che, quand' anche la autorità di Plinio (2), e le storie, per molti motivi sospette, lasciateci dal Rousset (3), dal Ballonio (4), dal Fioravanti (5), dai Curiosi della Natura (6) e da qualch' altro (7), dimostrassero che questa operazione è possibile, ciò non servirebbe a provare, che le grandi ferite di quel viscere non siano assolutamente mortali. *Si detur extirpationis possibilitas*, dice il Teichmejero, *tamen ab hac operatione, ad non lethali-*

---

(1) De Vulner. Ren. p. 155 (2) Natural. Histor. L. II. Cap. 37 (3) De Partu Cæsar. Sect. IV. Cap. V. (4) Oper. Omn. T. I. p. 183. (5) Tesoro della Vita Umana Lib. III. Cap. 18. (6) Decad. II. An. III. Obs. 195. (7) v. Haller Elem. Physiol. T. VII. p. 25. n. 1.

tatem vulnerum lienis concludi non poteſt . Quando enim extirpatio ſuscipitur , vasa vinculis coſtringuntur , hincque hæmorragia fieri non poteſt . In vulneribus vero lienis vaſa vulnerata neque conſtringi possunt ligaturis , neque adsunt ſyptica ſufficientia , quæ a vulnere natam hæmorragiam ſuprpimere poſſint (1). Quindi è certo, che le ferite profonde della milza ſono aſſolutamente mortali. Così deciſe ne' tempi addietro il Fallopio (2), e in ciò s' accordano tutti i moderni.

Delle ferite assolutamente mortali dell' Utero gravido.

27. L'utero che, fuori del caſo di gravidanza, ſituato eſſendo nel mezzo del bacinetto, non oltrepaſſa il principio dell'oſſo ſacro, quando è gravido ſi eſtende con il ſuo fondo fin oltre l'ombellico, premendo in alto i tenui inteſtini e gli altri viſceri ſovrapoſti . Galeno , Veſſalio, Moriceau ed altri han creduto , che l' aumento di volume nell' utero gravido dipendeſſe dallo ſviluppo e dall' accreſcimento del feto , e che la ſua ſoſtanza , cedendo alla interna preſſione, bel bello ſi diſtendeſſe e ſi attenuaſſe , come accade nella veſſica quando s'empie di orina. Ma è certo che la naturale craſſezza dell' utero , non è, nei progreſſi della gravidanza , attenuata dalla accreſciuta ſua dimenſione ; che anzi d' ordinario ſi va facendo verſo il ſuo fondo di meſe in meſe maggiore (3);

---

(1) Inst. Med. Leg. p. 228. (2) De Vulnerib. Cap. 12.
(3) De Graaf de Mul Organ. ecc. p. 103 — Manaingan Art. Obstetr. Comp. p. 8 — Deventer Obs. sur les Accouchem. p. 29 — Roederer Elem. art. Obst. p. 19 — Haller Elem. Physiol. T. IX. p. 43 — Leber Prelez. Anatom. p. 411 — Caldani Inst. Anat. T. II. P. II. p. 105.

e che egli, eſſendo gravido, diviene laſſo e molle, quando prima era duro e reſiſtente (1). La copia grande di ſangue che s' accumula nei vaſi dell' utero in iſtato di avanzata gravidanza, e che empie e dilata i medeſimi in maniera che, eſſendo prima curvilinei e preſſochè inviſibili, divengono dopo retti, inſignemente ampliati e quaſi varicoſi (2), è la cagione dei ſopraddetti fenomeni, che in eſſo, in tale ſtato, ſi oſſervano. E' dunque evidente, che le ferite dell' utero gravido da qualche meſe devono far naſcere una enorme indomabile emorragia, e cagionare inevitabilmente la morte. Nè ſolo dalle ferite incidenti, o perforanti l'utero gravido, ſi deve attendere un effetto sì micidiale, ma anche dalle forti contuſioni, o concuſſioni del medeſimo, le quali o rompendo il ſuo corpo, o lacerando all' improviſo tutti gli attacchi della placenta, capaci ſono di promovere una fatale effuſione di ſangue. Vedanſi i caſi oſservati dal Boerhaave, e riportati dal de Haen (3).

28. Benchè l'eſpoſta dottrina ſopra le ferite aſsolutamente mortali dell'utero gravido ſia certa, pure alcuni ſtudiaronſi di porla in dubbio. L' utero, dicono eſſi primieramente, non è un organo neceſſario alla vita della donna, ma ſolo inſerviente alla generazione; dunque le ſue ferite non poſsono diſtruggere l' eſercizio di veruna funzione vi- *Riflessioni ſopra le ſteſſe.*

(1) Haller l. c. — Caldani l. c. (2) Haller l. c. — Caldani l. c. — Morgagni Adv. An. IV. p. 125. (3) Pracl. Pat. T. I. p. 356.

tale. 2. L' utero mancò in alcune donne, salva la integrità della vita; è manifesto però che le ferite del medesimo esser non possono assolutamente mortali, come quelle che gravemente offendono i visceri vitali. 3. L' utero fu estirpato in varj casi, senza che a tale operazione sia succeduta la morte; molto meno dunque saranno assolutamente mortali le sole ferite del medesimo. 4. La grande ferita fatta all' utero nell' eseguire la operazione cesarea a corpo vivo, guarì perfettamente in molte donne; ecco dunque che tali ferite non sono inevitabilmente mortali. Si risponde al primo obbietto: che se l' utero vuoto non è necessario assolutamente alla vita della donna, non può dirsi lo stesso della grande quantità di sangue che in esso si raccoglie, durante la gravidanza, le enormi effusioni del quale, cagionate dalle ferite penetranti nella sua sostanza con grande lacerazione di vasi, irreparabilmente sospendono la generale circolazione sì necessaria alla vita. Quindi è risolto anche il secondo obbietto, tolto dalla mancanza dell' utero in alcuni soggetti mostrosi, per difetto dei quali trovansi le osservazioni negli scritti del Colombo (1), del Sandifort (2), dell' Hill (3), del Ludwig (4) e di altri. Riguardo poi alle vantate estirpazioni dell' utero senza la rovina della vita, delle quali trovansi raccolte le storie dal Bauhino (5), dallo Sckenkio (6) e dallo Scuri-

(1) De Re Anatomic. (2) Observ. Anatom. Patholog. (3) De Utero deficiente (4) Primæ Lin. Anatom. Pathol. p. 114.
(5) Spachius Gynæcior. p. 485. (6) Observ. Med. p. 622.

gio (1), ſi riſponde con le parole del Van Meekren, il quale ſeguendo il parere del Barbette (2), del Blaſio (3), del Bartholini (4) e di molti altri dice: *Fabulis magis annumerari merentur, quæ de uteri extirpatione agentes medici varii adferre voluerunt, mulieres nempe, quibus uterus corruptus abſciſſus fuit, non ſolum ſuperſtites permanſiſſe, ſed & liberos procreaſſe* (5). E' noto in fatti che in molti caſi i rilaſſi della vagina vengono per errore creduti vere diſceſe dell' utero. *Non ab imperitis tantum obſtetricibus*, dice l'Heiſtero, *atque aliis mulieribus, ſed ab ipſis quoque Medicis, atque Chirurgis, viris ceterum ſatis expertis & doctis, identidem vaginæ procidentiam, cum uteri procidentia confundi, manifeſtum eſt experientia* (6). E' troppo facile dunque che alcuni, recidendo una qualche porzione della vagina diſceſa e gangrenata, o in altra guiſa degenerata, fianſi immaginati di eſtirpar l' utero. Se finalmente il taglio ceſareo dell' utero, eſeguito a corpo vivo, guarì a perfezione, come è fuori di ogni dubbio, per le oſſervazioni pubblicate dal Rouſſet (7), dal Bauhino (8), dal Ruleau (9), dal Simon (10), dal Soumain (11) e da altri; ciò avvenne perchè, contraendoſi l' utero con molta forza, fatta la eſtra-

---

(1) Embryolog. p. 776. (2) Chirurg. Anatom. p. 48. (3) Comm. in Vesling. Syntagm. Anatom. p. 100. (4) Histor. Anatom. Cent. II. Obs. 91. p. 292. (5) Observ. Med. Chir. p. 238. (6) Inst. Chir. T. II. p. 25[illegible]. (7) De Partu Cæsar. (8) Append ad Rousset. (9) Traité de l' Operat. Cesarienne (10) Memoir. de l' Academ. R. de Chirurg. T. I. p. 623 — T. III. p. 308. (11) Mem[illegible]. cit. T. I. p. 646.

zione del feto e della placenta immediatamente dopo il taglio, combaciaronſi in quei caſi i lembi della fatta apertura ; ſi fermò appena nata la emorragia , e conſolidoſſi in ſeguito la ferita . *Ampliſſimum illud vulnus*, dice l' Hallero, *quod in partu Cæſareo infligitur , & quod fœtum transmittit, ideo minus habet periculi , quod uterus continuo contractus , pro eadem portione vulnus diminuat , qua totum uteri corpus se ipso minus redditur* (1) . Spiega nella ſteſſa guiſa codeſti fatti il Roederer dicendo: *Uteri gravidi vulnus ab ipsa uteri contractione arctatur; quare ſanguinis fluxus ceſſat , atque ad conſolidationem vulnus diſponitur* (2) . Così pure il Van-swieten (3) , il de Haen (4) ed il Plouquet (5) . Ma ſe , all' oppoſto , all' utero gravido ferito è tolta la libertà di contraerſi dal feto e dalla placenta che lo riempiono , reſtando aperte le ferite dei grandi vaſi , enorme diviene in breve la emorragia nata per eſſe , e in pochi iſtanti deve ceſſare la vita. Chi potrà dunque dubitare che le ferite profonde dell' utero , in iſtato di avanzata gravidanza , ſiano del genere delle aſſolutamente mortali ?

Delle ferite aſſolutamente mortali dell' Omento.

29. Le ferite dell' omento , ſituate vicino al ſuo naſcere, con iſquarcio dei vaſi gaſtro-epiploici, promovono una interna indomabile emorragia che , più o men preſto , diviene cauſa inevitabile di morte ; e però tali ferite devono eſſere giudicate

(1) Elem. Physiol. T. IX. p. 45. (2) Elem. Art. Obstetric. p. 273. (3) Comm. in Boerhaav. Aphor. T. I. p. 183. (4) Pract. Pathol. T. I. p. 356. (5) Comment. super Homic. p. 130.

come aſſolutamente mortali. Dunque non l' offesa della ſoſtanza dell' omento, nè la diſtruzione de' ſuoi uſi, ma la perdita inſigne di ſangue che ſuccede alle ferite de' ſuoi vaſi maggiori, la quale non può eſſere frenata dagli ajuti dell' arte, è il motivo per cui deſſe fanno irreparabilmente morire. *Ubi omentum*, dice il Baumero, *circa connexionem ſuam cum ventriculo profunde læſum eſt, ac vaſa gaſtro-epiploica diſciſſa ſunt, medela locum non habet, & mors neceſſario ſequitur* (1). Tale è il parere del Bohnio (2), dell' Alberti (3), dell' Hebenſtreit (4), dell' Eſchenbach (5) e di tanti altri.

30. Come la grand' opera della circolazione del ſangue non può eſeguirſi ſenza l' ajuto della reſpirazione, così, ceſſando queſta, deve neceſſariamente finire, più o men preſto, la vita. La reſpirazione poi ceſſa a motivo di eſterna violenza o perchè all' aria reſpirabile è tolto il penetrare nei polmoni, o perchè queſti più non poſſon espanderſi. Sono però aſſolutamente mortali quelle ferite, le quali o diſtruggono gli organi inſervienti alla reſpirazione, o ſoſpendono la funzione dei medeſimi fino a tanto che, arreſtato il moto del ſangue, a mancar viene irreparabilmente la vita. Tali ſono, parlando delle prime, la intiera reciſione della trachea; le grandi lacerazioni o inciſioni dei bronchi; la rottura dei maggiori vaſi ſangui-

Delle ferite aſſolutamente mortali el N.° 3. v. §. 13

(1) Med. Forens. p. 268. (2) De Vulner. Renunt. p. 149.
(3) Chir. Med. Sect. IX. §. XLV. (4) Antropolog. Forens. p. 545
(5) Med. Leg. p. 115.

gni entro la ſoſtanza dei polmoni, con effuſione di ſangue nelle diramazioni bronchiali; lo ſquarcio inſigne e la notabile diſtruzione del parenchima polmonare; le grandi lacerazioni dei muſcoli pettorali e intercoſtali; le aperture del torace da entrambi i lati, benchè poco profonde; la penetrante apertura di un ſolo lato, ma eſteſa all' altro per la lacerazione del mediaſtino; la frattura dello ſterno; la luſſazione o la frattura di molte coſte; le ferite dei nervi frenici, e le lacerazioni o qualunque altra grave offesa del diaframma. Alle ſeconde poi appartengono le molto violenti e ferme compreſſioni del torace e dell' addome, fatte con le mani, o con le faſcie, e con ſimili ſtromenti; l' otturamento delle narici e della bocca con pannilini, con cenere, con fieno, con le mani o con altri mezzi; la ſommerſione nell' acqua; lo ſtrangolamento in qualunque maniera procurato; il violento ſoffio d' aria nei polmoni per la trachea; lo sforzato veementiſſimo moto di rotazione, o retto della perſona; e l' introduzione nei polmoni del vapore del ſolfo acceſo, o d' altra ſoſtanza ſoffocante.

Delle ferite assolutamente mortali della Trachea e dei Bronchi.

31. Ognuno intende che, rotta affatto la continuità del canale della trachea, l' aria non può più entrare nei polmoni; e che, per effetto inevitabile di tale offeſa, devono ſul fatto ceſſare la reſpirazione, la circolazione e la vita. La porzione inferiore di queſto canale del tutto reciſo, in forza delle fibre muſcolari, *quarum ope tubus brevior fieri, ſimulque deduci poteſt* (1), ſi ſcoſta, si

(1) Caldani Inſt. Phyſiol. p. 84.

abbaſſa e ſi naſconde nelle parti vicine ; in maniera che non è in potere della natura il riunirla alla eſtremità ſuperiore ; nè l' arte trovò il modo finora di avvicinarla e di ſaldarla . *Quibus aspera arteria* , inſegna l' eſpertiſſimo Platnero , *tota præcisa fuit , iis nullo modo ſuccurri poteſt* (1) . Il Bell , dopo di avere indicati i migliori modi di trattare metodicamente le parziali ferite della trachea , dice : „ Se queſto metodo abbia o no a riuſcire , quando la trachea ſia totalmente diviſa , non poſſo ancora decidere (2) „. Sono pure aſſolutamente mortali le grandi ferite dei bronchi . Se si conſiderino ſemplici , ſi vede toſto che l' aria sprigionata , ſpandendoſi nella cavità del torace , deve violentemente comprimere i polmoni e cagionare in conſeguenza una pronta ſoffocazione . Se poi si conſiderino compoſte , unite cioè alla rottura di molti e grandi vaſi ſanguigni , devono eſſere per doppio motivo riconoſciute come aſſolutamente mortali . *Vulnera talia* , dice il de Haen, *nunquam exiſtunt ſimplicia ; nam quomodo magna vulnera infligi bronchiis poſſent , niſi multis , magnisque ſimul læſis arteriis , venisque , quarum vulnera jam antea abſolute lethalia diximus* (3) . Così deciſe il Teichmejero dicendo: *Aſt quoniam bronchia , ſive ramificationes aſperæ arteriæ undique a vaſis ſanguiferis pulmonum cinguntur , ideo vix aſperæ arteriæ rami majores læduntur ſine læſione magnorum vasorum ſan-*

---

(1) Inſt. Chir. Ration. p. 221. (2) Istituz. di Chirurg. T. v. p. 111. (3) Prael. Pathol. T. I. p. 363.

guiferorum, & tunc ex duplici ratione, tale vulnus lethale evadit (1). Così pure decisero il Vanswieten (2), l'Eschembach (3) e molti altri.

Delle ferite assolutamente mortali dei Polmoni.

32. Tutte le ferite dei polmoni, le quali, penetrando nella sostanza dei medesimi, squarciano uno dei maggiori condotti dell' aria o del sangue, sono assolutamente mortali. L' aria infatti, sbucando dalla nata apertura, si disalvea dai suoi canali, e si spande nella cavità del torace tra i polmoni e la pleura. E siccome non è possibile nè alla natura nè all' arte di chiudere la nuova strada, così il fluido respirabile, aumentandosi ogni momento nella cavità e rarefacendosi, deve violentemente comprimere i polmoni, sospendere in breve il loro moto, e inevitabilmente cagionare la morte. *Aer per magna bronchiorum vulnera elapsus*, dice il Van-swieten, *in cavum abdominis accumulabitur; calore loci expansus, pulmonem comprimet; sicque omnem ejus actionem impedit; unde suffocatio, & mors* (4). La enorme emorragia poi che immediatamente succede alla lacerazione dei maggiori vasi arterioli o venosi dei polmoni, è infrenabile e assolutamente mortale. E' ciò perchè o il sangue sgorga dalla ferita del torace, e in breve esinanito il sistema vascolare, cessa il moto del cuore; o non potendo uscir fuori, nè essere estratto dalla cavità con le operazioni dell' arte, ivi si accumula, imputridisce, ed è motivo di infiam-

(1) Instit. Med. Legal. p. 218. (2) Comm. in Boerhaav. Aph. T. I. p. 186. (3) Med. Legal. p. 108. (4) Comm. in Boerhaav. Aph. T. I. p. 186.

mazione, di gangrena e di morte. Sono pure assolutamente mortali le grandi e profonde ferite dei polmoni, benchè non rompano alcuno dei maggiori rami bronchiali o dei grandi vasi sanguigni; e tali divengono, distruggendo una notabile porzione di un organo, la integrità del quale è sì necessaria alla vita, *Magna & profunda pulmonum ipsorum vulnera*, dice il Plouquet, *ut præcipuarum ad respirationem facientium partium, per ipsam destructionem partis hujus organi, functionem illam vitalem delebunt, necemque inferent* (1). S' hanno in fine a giudicare assolutamente mortali le grandi contusioni dei polmoni, le quali, squassandoli insignemente, o sospendono sul fatto la loro funzione, o promovono rotture di vasi interni e generose effusioni di sangue nella cellulare, distruggono lentamente la organica loro sostanza, e cagionano tardi, ma inevitabilmente, la morte. *Non enim tantum vulnera*, dice l' Hebenstreit, *sed & magnæ pulmonum contusiones hominem occidunt. Sæpe ecchimosis, & sanguinis intra cellulas pulmonum facta effusio, ipso vulnere est nocentior* (2). Tale è il parere del Daniel (3) e di altri.

Delle ferite assolutamente mortali del Diaframma.

33. Dalla vitale importanza della respirazione, alla quale è in gran parte inserviente il diaframma, quel muscolo cioè *memorabilis*, al dir dell' Hallero, *& post cor facile princeps* (4), si deduce quant' egli sia necessario alla vita. E facilmen-

(1) Comm. cit. p. 139. (2) Antropolog. For. p. 498. (3) Instit. Med. Pub. p. 100. (4) Elem. Physiol. T. III. p. 59.

te conoſconſi le ragioni, per le quali tutte le offese capaci di violare grandemente la ſua integrità, e di ſospenderne in conſeguenza l' azione, devono conſiderarſi come ferite aſſolutamente mortali. *Diaphragmatis vulnera tanta*, dice il Daniel, *ut ejus functio auferatur, lethalia ſunt, ſiquidem ſuffocationem inducunt* (1). In ciò s' accordano i pareri di tutti. Dai tempi di Galeno per altro fino ai noſtri, s' è creduto dalla maggior parte, che le ferite della porzione tendinoſa del diaframma, e non quelle della carnoſa, ſiano capaci di diſtruggere la sua azione, e di cagionare certamente la morte. Ma il fatto è che, sì le une che le altre, quando notabilmente intereſſano la ſoſtanza di quel muſcolo, ſono aſſolutamente mortali. Conobbe queſta verità il Bohnio, il quale dice: *Quamvis negari haud poſſit, carneæ diaphragmatis ſubſtantiæ vulnera minora aliquando ſanata fuiſſe; majora nihilominus, non niſi morte expiari, præter experientiam commune ratio ſuadet* (2). Così pure penſava il Morgagni, il quale laſciò ſcritto: *Cæterum vel carneæ, nedum tendineæ partis vulnera in ſepto tranſverſo plerumque, nec intra longum tempus lethalia ſunt* (3). Inſegna lo ſteſſo, parlando delle ferite del diaframma, il Bell. „ V' è grande ragione di credere, egli dice, che poche ſempre ſiano le ferite curabili del diaframma; ſia che ſiano ſituate nella ſua parte tendinoſa, o in

(1) Inst. Med. Pub. p. 100. (2) De Vulnerum Renunt. p. 136.
(3) De Sedibus ecc. l. c.

quella muſcolare ; nè s' è dalla oſſervazione renduto evidente , che maggiore ſia il pericolo da paventarſi in un caſo piuttoſto che nell'altro (1) ,,. Sono dunque aſſolutamente mortali , oltre le gravi offeſe dei nervi frenici, delle quali s'è parlato di ſopra (2) , tutte le ferite che traforano il diaframma in qualunque ſua parte ; quelle che intereſſano una notabile porzione della ſua ſoſtanza , benchè non trapaſſino; e quelle finalmente che , ſenza ſoluzion di continuo , violentemente lo ammaccano.

Riflessioni sopra le stesse.

34. Le ferite , che traforano il diaframma , d' ordinario ſono compoſte , vale a dire congiunte a gravi offeſe d' alcuno dei contenuti addominali o toracici . Si rifletta però , che tali ferite ſono aſſolutamente mortali , non ſolo perchè rompono la integrità di un muſcolo sì neceſſario alla vita , ma anche perchè producono ad un tratto varj altri effetti di micidiale natura . *Raro diaphragma ſolum ſauciatur* , dice il Bohnio , *quin ex viſceribus vicinis unum , pluraque ſimul lædantur ; hincque vulnus complicatum lethalitatem intendit* (3) . E' noto in oltre , per le oſſervazioni del Blancardo (4) , del Pareo (5) , del Sennerto (6) , del Morgagni (7) e di altri che , per la apertura nata nel diaframma ferito , penetrò in varj caſi nella cavità del torace , o tutto o in parte , un qualche viſce-

---

(1) Istit. di Chir. T. v. p. 146. (2) §. 19. (3) De Vulner. Renunt. p. 137. (4) Anat. Pract. Rat. Centur. I. Obs. 1. 2. Cent. II. Obs. 9. (5) Oper. L. 9. Cap. 30. 6) Pract. Med. L. II. P. II. Cap. XV. (7) De Sedibus ecc. Epist. LIV. n. 11.

re dell' addome ; il ventricolo cioè con una porzione dell' omento ; o il ventricolo ſolo ; o una gran parte del colon . Dilatato così dalla violenta intruſione il foro del diaframma ; compreſſi i polmoni , e turbato il cuore nella ſua azione , viepiù s' accreſce la forza aſſolutamente mortale di tali ferite. Diſſe però a ragione il Plouquet: *Per diaphragma vulneratum quandoque pars contentorum abdominis in cavum thoracis penetrat, pulmones comprimit , & lethum infert* (1) . Sono pure aſſolutamente mortali le ferite del diaframma eſteſe , e molto intereſſanti la di lui ſoſtanza , benchè non lo trapaſſino ; e ciò perchè , eſſendo egli inſignemente fornito di vaſi arterioſi e venoſi , e di nervi , e mantenendoſi in un continuo moto , in cui conſiſte il meccaniſmo della ſua funzione vitale ; non è poſſibile che , alle notabili ſoluzioni di continuo fatte in eſſo , non ſucceda la morte , a motivo di una convulſione violenta , o di una inceſſante emorragia , o di una forte infiammazione , o di qualch' altra pernicioſa conſeguenza delle gravi ferite dei muſcoli . S' hanno in fine a giudicare mortali aſſolutamente le incruente offeſe del diaframma , cioè le fortiſſime contuſioni cagionate da percoſſe , da pugni o da urti violenti inferiti alla regione epigaſtrica , o agli ipocondrj , e capaci di renderlo convulſo per rigor tonico , e di promovere la aſfiſſia e la ſoffocazione. Così provano le oſſervazioni ; e così giudicano il Bohnio (2) , l' He-

(1) Comm. cit. p. 138. (2) De Vulner. Renunt. p. 10. — 138.

benſtreit (1), il Teichmejero (2), il Fabricio (3), il Baumero (4) ed altri.

Delle ferite assolutamente mortali del Torace.

35. Sono aſſolutamente mortali le grandi e molto profonde ferite del torace, unite a gravi offeſe dei viſceri, a lacerazione dei vaſi maggiori e così diſcorrendo. E' vero che frequentiſſimi ſono i caſi di ferite del petto, ſenza leſione dei contenuti, felicemente guarite; ma non trovaſi negli ſcritti degli oſſervatori un caſo, con le condizioni ſopraddette, che abbia avuto buon fine. Aſſerì lo ſteſſo l'eſpertiſſimo Bohnio. *Majorum & latiorum vulnerum*, egli dice, *a quibus motus thoracis, ac pulmonum inſigniter læſus, aliquod ſalutare penes neminem legere, aut obſervare mihi datum* (5). Sono pure aſſolutamente mortali le ferite penetranti da entrambi i lati del torace, quando il lume della loro apertura ha un diametro maggiore di quello della rima della glottide. L'aria, che in tal caſo entra con impeto nelle due cavità, e in copia maggiore di quella che può entrare nei polmoni per la glottide, prevalendo con la ſua forza, preme i polmoni in guiſa che, non potendo più eſpanderſi, e ſommamente eſſendo contratti, negano al ſangue il paſſaggio, e pronta viene la morte. Così accade ſe la ferita, amplamente penetrando da un ſolo lato, giugne a lacerare il mediaſtino, e ad aprire così l'adito all'aria in

(1) Antropolog. Forens. p. 497. (2) Inſt. Med. Legal. p. 120. (3) Diſſert. de Cautionibus in Sect. ecc. §. IX. (4) Med. Forens. p. 261. (5) l. c. p. 123.

entrambe le cavità. E ciò ſarà ſempre vero anche nei caſi, nei quali il cuore e i maggiori vaſi reſtaſſero illeſi, o ſolo leggermente feriti i polmoni. Alla claſſe delle ferite aſſolutamente mortali del torace appartengono anche le fratture e le luſſazioni di molte coſte; come pure le fratture e le inſigni depreſſioni dello ſterno (1). E facilmente ſi intende come, alle forti preſſioni e lacerazioni, fatte in varj punti dei polmoni da molte coſte frante, depreſſe o slogate; allo ſtraccio dei vaſi e dei muſcoli intercoſtali corriſpondenti; alla effuſione di ſangue nella cavità; e all' inevitabile enfiſema del torace, debba ſuccedere la grande offeſa della reſpirazione, che irreparabilmente va a terminare con la morte.

Riflessioni sopra le stesse.

36. Conobbe Galeno i mortali effetti delle ferite penetranti in entrambe le cavità del torace, mediante gli eſperimenti a bella poſta da eſſo fatti ſugli animali (2): li conobbe pure il Veſſalio (3). In ſeguito le ferite di queſta ſpezie furono dall' univerſale giudicate aſſolutamente mortali. Lo ſteſſo Hallero seguì queſta opinione ereditata dal Boerhaave: *Addimus interea*, egli dice, *pectoris vulnera, quibus utraque cavea aperitur, omnino perfuneſta eſſe, ex clariſſimorum Chirurgorum teſtimonio* (4). Il Van-swieten per altro ſcoprì, per mezzo

(1) La Martiniere Mem. de l' Acad. R. de Chir. T. IV. p. 545 — Duffieu diction. d' Anatom. T. II. p. 534 — Baumerus Med. Forens. p. 260. (2) De Usu Partium L. VI. Cap. 3. (3) De Corp. Hum. Fab. L. VII. Cap. ultim. (4) Elem. Physiolog. T. III. p. 88.

di esperimenti ben fatti, che il parere del Maestro in generale non era vero; e conchiuse che non tutte le ferite penetranti nel torace da un lato e dall'altro, sono assolutamente mortali; ma quelle solamente, per le quali, ample essendo, cacciasi maggior quantità d'aria nelle due cavità del torace, di quella che entra nella glottide. Superata in tal guisa dall'aria esterna, comprimente i polmoni, la forza espansiva della interna, conviene che cessi ben presto la respirazione. *Unde videtur concludi posse*, egli dice, *vulnera utrumque thoracis cavum penetrantia, & aerem admittentia, tum tantum esse cito & certo lethalia, si vulnerum orificia glottidis aperturam amplitudine sua superent* (1). Fu seguita tal conclusione dal Teichmejero (2), dal de Haen (3), dall'Eschembach (4), dal Baumero (5) e da tutti i migliori. Il solo Hemman, dopo alcuni esperimenti fatti sugli animali, vantossi di aver dimostrata vacillante la opinione di quei grand'uomo, creduta inconcussa dall'universale. " Ho ferito, egli dice, un cane nel petto, facendogli dai due lati un taglio lungo due dita traverse: il cane sul fatto svenne; poi, respirando con ansietà, mangiò il cibo che gli ho dato. Passati cinque giorni, con l'ajuto di un empiastro unitivo, le labbra della ferita si combaciarono e si saldarono; e il cane se la passò molto bene (6)„. Ma se si voglia riflettere che, quan-

(1) Comm. in Boerhaave Aph. T. I. p. 188. (2) Inst. Med. Leg. p. 212. (3) Prael. Pathol. T. I. p. 364. (4) Med. Leg. p. 212. (5) Med. Forens. p. 259. (6) Saggi Medico-Chirurg. p. 106. Ediz. German,

tunque le ferite del torace abbiano bucata la pleura da due lati, può eſſere ciò nonoſtante impedito all' aria l' inſinuarſi nelle due cavità, o per un forte conglutinamento dei polmoni con la pleura, o a motivo di alcuni non naturali attacchi membranoſi; o perchè le ferite, benchè lunghe, hanno un anguſta apertura: *Quod forte in experimentis Hemmannianis ſic ſe habuit*, come nota il Plouquet (1); ſi intenderà facilmente che le ferite, penetranti da entrambi i lati del torace, ſaranno allora aſſolutamente mortali, quando ſia ampia la loro apertura interna, e quando l' aria poſſa liberamente penetrare nelle due cavità. Grandi in fatti erano le ferite fatte dal Van swieten nei ſuoi esperimenti (2); e alle grandi ferite ſolamente del torace attribuiſcono gli Autori ſovracitati una forza aſſolutamente mortale. Vide lo ſteſſo Van-swieten che talora, a cagione delle ragioni anzidette, può l' aria eſſere eſcluſa dalle cavità, benchè ſiano forate da entrambi i lati; e perciò giudica mortali aſſolutamente le ferite: *Cavum penetrantia, & aerem admittentia* (3). Così pure l' Hallero, parlando di tali ferite, dice che, a renderle aſſolutamente mortali, *ſufficit, omnium conſenſu, reſpirationem ab admiſſo aere vehementer lædi; neque quiſquam, quantum memini, diſſidet* (4). Dunque ognun vede che il giudizio, che dichiara aſſolutamente mortali le ferite penetranti da entrambi i lati del torace, è appoggiato alla ſuppoſizione che

(1) Comm. cit. p. 140. (2) l. c. p. 188. (3) l. c. (4) l. c.

l' aria, ſenza oſtacoli, poſſa penetrare in cavità, per la ſtrada da eſſe fatta.

37 Conducono neceſſariamente alla morte tutte le ferite che troncano affatto la ſtrada, per la quale i cibi maſticati e le bevande paſſano naturalmente dalla faringe al ventricolo; quelle che offendono al ſommo la integrità del ventricolo e del duodeno, vale a dire della miſterioſa officina, dove, col favorevole concorſo di varie potenze, decompongonſi le alimentari ſoſtanze, e fabbricaſi il liquido, denominato chilo, il quale è il teſoro degli elementi della generale nutrizione, che riſarciſce le perdite della macchina, e che ſoſtiene il vigore di tutti gli organi inſervienti alla vita; quelle finalmente che guaſtano il ſiſtema dei vaſi deſtinati a portare il ſuddetto chilo dagli inteſtini al ſangue. Nè può dubitarſi che alla diſtrutta azione di queſti organi debba neceſſariamente ſuccedere la morte. E' vero che la chilificazione, benchè ſia la primaria fra le funzioni naturali, non intereſſa immediatamente la vita; ma è altresì vero che il ſuo prodotto è il ſoſtegno della economia delle funzioni vitali, che, ſenza l' azione dei viſceri dell' addome, non poſſono a lungo certamente ſuſſiſtere. *Viſcerum enim abdominis functiones*, dice il Bohnio, *quamvis vitalitati non immediate proſpiciant, ſine illarum tamen functionum integritate vitalitas diu perſiſtere nequit* (1). Sono dunque ferite aſſolutamente mortali le intere

Delle ferite aſſolutamente mortali del N.° 4. v. §. 13

(1) De Vulner. Renunt. p. 112.

recisioni dell' esofago; come pure le grandi ferite del ventricolo, dei tenui intestini, del mesenterio, della cisterna del chilo e del condotto toracico.

Delle ferite assolutamente mortali dell' Esofago.

38. L' esofago può essere ferito nel collo o nel torace; può essere del tutto reciso o in parte solo ferito; può essere offeso da una ferita longitudinale o traversale e così discorrendo. Le ferite che troncano affatto l' esofago nel collo sono assolutamente mortali. Nel torace poi sono tali tutte le offese del medesimo penetranti in cavità, benchè non lo recidano intieramente. Si è creduto che per la recondita posizione di questo canale nel collo; per la sua contiguità alla trachea; e per la vicinanza ad alcuni grossi vasi sanguigni ed ai nervi ricorrenti, fosse molto difficile ad eseguirsi con buona riuscita la operazione chirurgica detta Esofagotomia, di cui non abbiamo, per quanto mi è noto, che un qualche esempio (1). Ma è vero, come asficurano il Verduc (2), il Bell (3), il Plenk (4) ed altri, che da una mano perita può dessa esser fatta senza pericolo. *Aperte cognovit Dominus Fagetius*, dice il Guattani, *facilem esse, nulloque fultam periculo Œsophagi dissectionem* (5). E' vero inoltre che non mancano casi di ferite dell' esofago nel collo felicemente guarite

(1) Memoir. de l' Acad. de Chirurg. T. III. p. 14. (2) Patholog. Chirurg. (3) Istit. di Chirurg. T. II. p. 283. (4) Compend. Inst. Chir. T. II. p. 293. (5) De Œsophagotomia v. Tract. de Aneurism. p. 133.

(1). Può eſſer dunque che l' esofago, leggermente ferito, ſenza offesa dei groſſi vaſi ſanguigni e dei proſſimi nervi, tra le mani di un eſperto Chirurgo guariſca perfettamente. Ma ciò non potrà mai accadere nei caſi della intiera reciſione di quel canale. *Nam ad orizontem ſecta gula*, dice l' Hebenſtreit, *deglutita effundit in celluloſum, qui circum eſt, contextum; unde putredo, hinc mors inevitabilis* (2). Così deciſe il Teichmejero dicendo: *De gula plane abſciſſa nihil dicam, cum per ſe clarum ſit quod tale vulnus ſit incurabile & per conſequens lethale* (3). Così pure deciſero il Van-swieten (4), il de Haen (5) ed altri ancora. Se tutta finalmente richiedeſi la circoſpezione del Chirurgo anatomico, perchè, nell' aprire l' esofago, non reſtino gravemente offeſi i vaſi e i nervi vicini, è quaſi impoſſibile che le oſtili furioſe reciſioni di quel canale non ſiano unite alla diſtruzione delle parti contigue inſervienti alle funzioni vitali. Nel torace poi ogni ferita dell' esofago termina necessariamente con la morte. *Si Œſophagi vulnera*, dice il Ludwig, *in thorace eveniant, in quo apta curationis auxilia adhiberi nequeunt, effuſio deglutitorum in cavum, putredo inde nata, & alia ſymptomata accedentia mortem certo inferunt* (6). Regge lo ſteſſo giudizio anche nei caſi di ferita dell' eſo-

(1) Bohnius de Vuln. Renunt. p. 121 — Svevus de Insp. Vulner. P. II. p. 17 — Bell l. c. p. 283. (2) Antropol. For. p. 189. (3) Inst. Med. Leg. p. 212. (4) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 289. (5) Prael. Pathol. T. I. p. 367. (6) Instit. Med. Forens. p. 113.

fago nel torace non molto grande, ma penetrante, e capace di guaſtare la ſua ſoſtanza, e di turbare la ſua funzione in guiſa, che il ferito lentamente, ma neceſſariamente, moja di tabe: *Quod ſi ita ſunt comparata*, conchiude il Daniel; *Œſophagi vulnera, ut vulneratus macie confectus obeat, licet lentius tunc perimant, ſunt tamen æque lethalia* (1).

Delle ferite aſſolutamente mortali del Ventricolo.

39. Sono aſſolutamente mortali quelle ferite del ventricolo, che lacerano i ſuoi maggiori vaſi ſanguigni; quelle che lo traforano; quelle che penetrano in cavità nelle pertinenze degli orificj; quelle che aprono il ſuo fondo; come pure le fortiſsime contuſioni del medeſimo, cagionate da urti, da pugni, da calci, da baſtonate e da ſimili violenze. Le ferite dei vaſi maggiori del ventricolo dan luogo ad una mortale emorragia, la quale non può eſſere dall'arte in veruna guiſa arreſtata. *Vulnera ventriculi*, dice l'Eſchembach, *cum vaſorum majorum sauciatione combinata, abſolute lethalia cenſeri merentur, quia ſanguinis effluxum habent pediſequum nulla arte coercendum* (2). Le ferite che traforano il ventricolo, quand'anche non cagionino convulſione, emorraggia, infiammazione o gangrena, ſono ciò nonoſtante aſſolutamente mortali; perchè, tolta la integrità, e diſtrutta la azione di un organo di tanta importanza, il ferito non può ſopravvivere. *Si ventriculus*, dice il Ludwig, *in utroque pariete perfoditur, læſo omnino abſolute letha-*

(1) Inst. Med. Pub. p. 97. (2) Med. Legal. p. 116.

lis eſt (1). Sono poi aſſoluta cauſa di morte le ferite che intereſſano le pertinenze degli orificj del ventricolo, e che penetrano in cavità, turbando inſignemente le facoltà di ricevere del primo, e di trasmettere del ſecondo; ſquarciando i numeroſi pleſſi nervoſi ivi eſiſtenti; e ſituate eſſendo dove non può giugnere l' ajuto chirurgico (2). Non può inoltre eſſer poſta in dubbio la forza aſſolutamente mortale delle ferite che aprono il fondo del ventricolo. E quantunque si ammetta ciò che non può eſſere, vale a dire, che le ferite riportate in quel ſito non offendano i vaſi, nè i nervi ivi in gran numero diſtribuiti, e che non promovano emorragia, nè convulſione, nè cancrena; pure conviene accordare che, aperto il fondo del ventricolo, ceſſa in eſſo la facoltà di contenere, ed è mortalmente diſtrutta la ſua funzione. Il cautiſſimo Morgagni, parlando di tali ferite, così conchiude: *Intra breve tempus eos ut plurimum mori, quibus ventriculi nulla etiam pars ſit præter fundum ſauciata, cum indicant nervi quibus, neque paucis, neque una ab origine provenientibus, fundus inſtruitur, tum luculenter obſervationes confirmant* (3). Finalmente le forti contuſioni del ventricolo, ſe non rompono ſul fatto le ſue tonache, ſtracciando i maggiori vaſi e i nervi; ſe non eccitano ſul momento una fatale convulſione, devono certo produrre le ecchimoſi, l' infiammazione e la cancre-

(1) Inſt. Med. For. p. 124. (2) Bohn. de Vuln. Renunt. p. 140
(3) De Sedibus ecc. Epiſt. LIV. n. 9.

na. *Vulnera ventriculi*, dice l'Hebenſtreit, *contuſionibus minus ſæpe periculoſa ſunt; adeoque ex contuſione ventriculi, ob ſubitaneam gangrenam, ſervari nemo poteſt* (1).

Riflessioni sopra le stesse.

40. La eſpoſta dottrina, circa le ferite aſſolutamente mortali del ventricolo, regge alle prove di ragione e di fatto, ed è ſoſtenuta dalla autorità dei migliori. Cercò alcuno per altro di porla in dubbio, vantando alcuni fatti di ferite del ventricolo felicemente guarite. Ma ſi rifletta che i caſi di tal fatta, riportati dallo Sckenckio (2), dallo Sculteto (3), dallo Scurigio (4), dal Vander-wiel (5), dal Diemerbroeckio (6), dal Le Dran (7), nelle Effemeridi dei curioſi della Natura (8), nelle Memorie della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi (9) e in altri luoghi, benchè a prima viſta *videantur docere*, come dice il Van-swieten, *quod non omnia ventriculi vulnera, magna quamvis, abſolute ſemper lethalia ſint* (10); pure ponderati che ſiano, trovanſi insufficienti a ſoſtenere tale opinione. A buon conto il Van-swieten medeſimo vede neceſſario, per la felice guarigione di tali ferite, che *aditus detur manibus Chirurgi, ut ſutura poſſint uniri* (11). E' noto in oltre ai periti quanto ſiano rari gli incontri, nei quali preſentaſi la

(1) Antropol. Forens. p. 534. (2) Obs. Med. p. 332. (3) Armament. Chir. p. 244. (4) Chilologia p. 401. (5) Obs Med. Anat. Chir. Cent. I. p. 156. (6) Anatom. Corp. Hum. p. 19. (7) Osserv. di Chirurg. T. II. p. 119. (8) Cent. IX. X. (9) T. I. p. 591. (10) Comm. in Boerhaav. Aph. T. I. p. 191. (11) l. c.

opportunità di cucire facilmente il ventricolo ferito ; e quanto ſia difficile e pericoloſa la pratica di ſnudare la ſede coperta delle ferite , per porre in opra la cucitura , o dilatando la ferita dei tegumenti , o ſtaccando le parti vicine , o rimovendo le ſovrapoſte. E' noto pure che la cucitura , in luogo di minorarlo , è atta ad accreſcere il pericolo delle ferite. *Quod vero*, dice il Fabricio, *de ſutura ventriculi adhibenda nonnulli ſuadent , in theſi quidem ſatis ſpecioſum eſſe confitentur; in executione vero eo pluribus periculis obnoxium* (1). Quindi è che il Platnero, parlando della cura di tali ferite , ſuggerisce bensì come unico mezzo la cucitura , ma inſieme dichiara , che *in præcipiti ſunt quibus ventriculus percuſſus fuit, præcipue ſi duo tergora vulnerata ſunt. Nulla vero ſpes ſupereſt , ſi icta fuit ima ventriculi , nec non ea pars , ubi pylorus eſt* (2) . Così pure il Bell vuole che, dove è poſſibile , facciaſi uſo dell' ago ; ma facendo ſempre un pronoſtico dubbioſo. Perchè „ ſebbene, egli dice, s' abbia memoria di molti di così fatti caſi guariti , tuttavolta codeſto ſucceſſo non è per verun conto comune , onde aſſicurare la noſtra aſpettazione „ (3). Ma quand' anche una tale operazione foſſe eſeguibile con ſicurezza , come deſſa non può aver luogo nei caſi di ferita del ventricolo , con le condizioni da noi ſuperiormente eſpoſte , così ſtan ſode le ragioni , per le quali ciaſcheduna di

---

(1) De Lethalit. Vuln. Ventricul. §. XII. (2) Inſt. Chir. Ration. p. 238. (3) Iſtit. di Chirurg. T. V. p. 188.

eſſe è giudicata aſſolutamente mortale. Si intende dunque quanto poco vagliano a ſmovere un tale giudizio le guarigioni dei ventricoli feriti, narrate dai prelodati ſcrittori. Parlando di tali fatti il Bohnio dice: *Apparet quod ventriculi vulnerum conſolidationes, aut naturæ favoris ſingularis aut cœcæ fortunæ opus fuerint* (1). Come miracoloſe ſono conſiderate dagli eſperti maeſtri codeſte cure: *Miracula quaſi*, dice l'Heiſtero, *ſubinde obſervantur in vulneribus quam maxime periculoſis* (2). Eſſendo certo pertanto che *caſus rariores non admittuntur pro regula in arte*, come dice il de Haen (3); e che *exemplis ejuſmodi ultra valorem nihil tribuendum eſt*, come nota l'Hebenſtreit (4). Deveſi con ragione conchiudere: *Vulnera ventriculi magna tandiu inter abſolute lethalia reponenda eſſe, donec Chirurgia, luculentioribus doctrinis ſuperſtructa, hanc prognoſim acerbam, ſecundum vera artis principia mitigaverit* (5).

Delle ferite aſſolutamente mortali degli Intestini tenni.

41. Meritano di eſſere collocate, fra le aſſolutamente mortali, le ferite dei tenui inteſtini, che troncano del tutto la loro continuità, o li forano da un lato e dall'altro, o lacerano notabilmente le loro tonache penetrando in cavità; purchè ſiano naſcoſte, ſituate cioè dove non può giugnere la mano chirurgica, per eſeguire con i metodi approvati la indicata Enterorafia, vale a dire, la cu-

(1) De Vulner. Renunt. p. 140. (2) Inst. Chir. T. I. p. 112.
(3) Prael. Pathol. T. I. p. 350. (4) Antropol. For. p. 538.
(5) De Haen l. c. p. 354.

citura dell'inteſtino. Le inſigni ſoluzioni di continuo dei tenui inteſtini, naſcoſte eſſendo, e intangibili dal Chirurgo, ſe non fanno morire in breve il ferito per la enorme emorragia che d'ordinario promovono, o per la infiammazione e la cancrena che ſpeſſo a tali ferite ſuccedono, o per la combinazione di qualche mortale offesa dei viſceri circonſtanti; lo conducono lentamente e con certezza allo ſteſſo fine per la turbata elaborazione del chilo, e per lo ſpandimento del medeſimo nella cavità addominale. Priva in fatti la maſſa del ſangue dei prodotti della chilificazione, dai quali unicamente dipendono la nutrizione delle parti tutte del corpo e il ſoſtegno della vita, è neceſſario che il ferito ſoccomba per una conſunzione fatale. Parlando il Van swieten dei mortali effetti di tali ferite, dice: *Defraudabitur neceſſario nutrimento corpus, & lento peribit maraſmo* (1). Sono pure atte a far morire aſſolutamente le fortiſsime contuſioni dei tenui inteſtini, o rompendoli sul fatto, o cagionando in eſſi orribili infiammazioni e cancrene; come accade talvolta per effetto degli urti violenti e delle gravi percoſſe fatte sull'addome; benchè non ſi oſſervi nei tegumenti ſoluzione alcuna di continuo. Il Daniel, trattando delle ferite aſſolutamente mortali dei tenui inteſtini, dice: *Idem de rupturis valet, ſi cauſa violenta eſt; atque quum inflammatio major, aut gan-*

(1) Comm. in Boerhaav. Aph. T. I. p. 191.

grena inteſtina corrupit (1). Tale è il parere dello Scurigio (2) e del Welschio, il quale ci lasciò deſcritto il caſo di una rottura dell' inteſtino ileo prodotta da calci dati all' addome, che il giorno appreſſo fece morire il ferito (3).

Riflessioni sopra le stesse.

42. Dai caſi nati di ferite degli inteſtini rimarginate, e di cancrene di un lungo tratto di eſſi guarite; come pure dalla rispettabile autorità di cel. Autori, traggono alcuni ragion di opporſi al giudizio che dato abbiamo ſopra le accennate ferite dei tenui inteſtini. Ma ſi rifletta che gli argomenti prodotti in oppoſizione, ſono al noſtro propoſito affatto inconcludenti. Imperciocchè è ben vero che il Cabrollio (4), l' Hildano (5), il Platero (6), il Bauhino (7), il Vatero (8), il Ravio (9), il Malaval (10), l'Albino (11), il Bleguì (12), il de Haen (13), le Effemeridi dei Curioſi della Natura (14), le Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi (15), i Saggi di Edimburgo (16) riportano le ſtorie di ferite, di aſceſſi e di cancrene degli inteſtini guarite felicemente; ma è vero altresì che, nel maggior numero dei caſi deſcritti dai predetti oſſervatori, trattaſi di ferite

---

(1) Instit. Med. Pub. p. 117. (2) Chilologia p. 564. (3) Vulner. lethalit. Cap. XI. p. 82. (4) Obs. Med. Chir. Obs. 3. (5) Obs. Cent. I. Obs. 74. (6) Obs. L. III. p. 231. (7) Append. ad Rousset parerg. 1. (8) De Vuln. Intest. lethal. (9) De Methodo Anat. docendi p. 36. (10) Haller disput. Chir. T. V. (11) Adnotation. Acad. L. 2. Cap. 8. pag. 31. (12) Zodiac. Med. Gall. Ann. 2. Mens. Jun. Obs. 4. (13) Rat. Med. T. III. p. 275. (14) Decad. I. An. 3. Obs. 8. (15) Ann. 1723. (16) T. I. Oss. XX. p. 217.

e di altre gravi offeſe dei craſſi inteſtini; e che le poche oſſervazioni delle ferite dei tenui perfettamente guarite, furono nelle condizioni eſſenziali diverſe affatto dalle indicate di ſopra. Sarebbe aſſurdo il porre in dubbio la verità dei fatti riportati, con offesa dei veridici Autori che li deſcriſſero; nè ſi può dire con il Mercuriale: *Fabulæ aniles ſunt, quas nonnulli recitant, nimirum vivos eſſe, quibus non tantum inteſtina perforata ſunt, verum etiam pars eorum aliqua penitus exciſſa* (1). Ma non ſi può negare dall' altra parte, che dal tempo in cui Ippocrate ſcriſſe: *Si quod inteſtinorum gracilium diſcindatur non coalefcit* (2), non abbiamo, per quanto ſi sa, un caſo ben circonſtanziato di grande ferita, e inacceſſibile alla mano chirurgica, di un inteſtino tenue, alla quale non ſia ſucceduta, più o meno preſto, la morte. E le mirabili guarigioni di ferite inteſtinali, che ci ſono note, e delle quali ſi parlerà anche in progreſſo, furono, come dice il de Haen, *vel in vulnere parvo factæ, vel in vulneribus magnis abdominis acciderunt, aut in Herniotomia, in quibus ultimis caſibus dabatur aceeſſus manui Chirurgicæ* (3). Riflettaſi in oltre che, ſe il Platnero, fra gli altri, ſcriſſe: *Clarum eſt inteſtinorum vulnera etiam vehementiora curationem recipere poſſe* (4), egli fondò tale concluſione non ſulle proprie oſſervazioni, ma ſulle relazioni degli autori da noi ſovracitati;

(1) Prael. in Hipp. Aph. p. 628. (2) Lib. VI. Aphor. XXIV.
(3) Prael. Path. T. I. p. 355. (4) Inst. Chir. Rat. p. 239.

vale a dire, ſopra caſi di ferite non conformi a quelle delle quali parliamo. Seguendo dunque il più ſavio parere, conchiuderemo con lo ſteſſo de Haen, che: *Vulnera inteſtinorum magna, & in quibus manui acceſſus non datur abſolute lethalia ſunt* (1).

Delle ferite aſſolutamente mortali del Meſenterio.

43. Sol di rado può accadere che, nelle penetranti ferite dell' addome reſti offeſo ſolamente il meſenterio. Per la moltiplicità delle parti ad eſſo ſovrapoſte, attaccate e vicine, d' ordinario divengono compoſte le ſue leſioni. Quindi è che le grandi ferite dell' addome, nelle quali il meſenterio è ferito, ſono per lo più, per molte ragioni, aſſolutamente mortali. Se avvenga per altro che, illeſi reſtando o poco danneggiati i viſceri circonſtanti, ſia notabilmente lacerato il meſenterio, o da un ferro tagliente, o da una palla di archibuſo, non è poſſibile che una tale ferita guariſca; ed entra però nella claſſe delle aſſolutamente mortali. Per il numero prodigioſo dei vaſi ſanguigni e dei nervi che ſi diramano nella duplicatura di queſto viſcere, è inevitabile, nel caſo di grave ferita, la morte, a motivo di una inceſſante emoraggia o di una convulſione fatale. *Si vaſa rubra*, dice il Valentini, *aut plexus Meſenterii nervoſi afficiantur, priora ob hæmorragiam, poſteriora ob convulſionem necem inferunt* (2). Queſta verità di fatto, comprovata dalle oſſervazioni del Bohnio (3), del Ruiſchio (4) e del Morgagni (5), fu ricono-

(1) l. c. (2) Pand. Med. Leg. p. 425. (3) De Vulner. Renunt. p. 148. (4) Advers. Anatom. Dec. I. Cap. 4. (5) De Sedibus ecc. Epiſt. LIV. n. 36.

ſciuta dall' Ammanno (1), dal Teichmejero (2), dal Ludwig (3) dal Baumero (4), dal Bononi (5) e da molti altri. Dunque ſe inciſi ſiano i maggiori vaſi ſanguigni del Meſenterio, la ferita termina preſto con la morte; e allo ſteſſo fine, benchè lentamente, conducono le lacerazioni di molti de' ſuoi vaſi minori. *Rupturæ vaſorum*, dice il Ludwig, *quamvis lentæ, demum mortis cauſſa ſunt, tamen ſi diſquiſitioni forenſi ſubjiciuntur, inter abſolute lethales numerari debent* (6). Una morte, certa del pari e lenta, deve irreparabilmente ſuccedere alla lacerazione dei vaſi lattei che ſcorrono per il meſenterio. Diſtrutta in fatti la integrità del ſiſtema di tali vaſi, il chilo ſi ſpande nella cavità dell' addome, in luogo di eſſere trasferito alla ſua ciſterna, per indi paſſare nella maſſa del ſangue circolante. In conſeguenza di tale effuſione, *ſanguis particulis nutrientibus, fruſtrabitur*, come dice il Plouquet, *totumque negotium nutritionis ceſſabit, morſque inevitabilis ſequetur* (7).

44. Se le grandi offese dei vaſi lattei ſono assolutamente mortali, molto più devono eſſerlo le ferite della ciſterna del chilo e del condotto toracico. E ciò perchè la lacerazione di molti vaſi lattei del primo genere, o di alcuni del ſecondo, può bensì dar luogo ad un parziale ſpandimento

Delle ferite assolutamente mortali della Ciſterna del chilo, e del condotto toracico.

(1) Prax. Vuln. lethal. p. 36. (2) Inſt. Med. Leg. p. 224. (3) Inſt. Med. For. p. 131. (4) Med. For. p. 269. (5) Istruz. di Chirurg. p. 74. (6) l. c. p. 132. (7) Comment. super Homicid. p. 148.

del chilo, ma non può impedire che una porzione di esso passi per i vasi non laceri al sangue, per supplire languidamente, e per un qualche spazio di tempo, ai bisogni della vita. Le ferite, all' opposto, che distruggono il ricettacolo del chilo o troncano la continuità del condotto toracico, promovono di quel liquido nutritivo una totale effusione, e privano intieramente il sangue del necessario nutrimento. E ciò deve accadere, benchè un pò più tardi, se il condotto toracico, che d' ordinario è un canel solo, sia biforcato, come talvolta si trova. Gli esperimenti del Lower, fatti sui cani (1), e le osservazioni riportate dal Bartolini (2) e dal Mauchart (3), dimostrano la verità di tale decisione, ammessa generalmente da tutti. Al fin quì detto s' aggiunga che, essendo la cisterna del chilo situata in vicinanza della destra appendice del diaframma, e lateralmente alla aorta addominale; e scorrendo il condotto toracico fra l' aorta e la vena aziga; le ferite di questo o di quella devono facilmente lacerare i grossi vasi sanguigni, e far cessare in conseguenza per doppio motivo la vita. *Vix receptaculum chili vulneratur*, dice il Teichmejero, *sine vulnere infimul arteriæ magnæ descendentis* (4). *Vix ductus thoracicus lædi potest* dice il Van-swieten, *quin & aliæ vulnerentur partes, a quibus læsis mors sequi potest* (5),

(1) De Corde p. 208. (2) Epist. Med. Cent. III- p. 134.
(3) De Inspect. & Section. Leg. (4) Instit. Med. Leg. p. 225.
(5) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 192.

45. E' noto che la bile, ſeparata dal ſangue per il lavoro della vaſcoloſa ſoſtanza del fegato, e traſportata da alcuni canali eſcretorj per la maggior parte nell' inteſtino duodeno, e in poca quantità nella veſſichetta del fiele, è quel meſtruo valoroſo, per mezzo del quale ſi compie nelle prime vie la grand' opra della formazione del chilo. Ognuno intende però che, ſiccome alla economia della vita è queſto umore ſommamente neceſſario, così tutte le cauſe capaci di impedire la ſua generazione e il ſuo paſſaggio dal fegato all' inteſtino, ſono per varj gradi di forza, più o meno, micidiali. Fra tutte le accennate cagioni, le più potenti a produrre il fine funeſto ſono le offese inferite al fegato, che è di tal liquido l'organo ſeparatore, ai canali che ne effettuano la eſcrezione, e alla veſſichetta che è il recipiente che lo conſerva. Si può dunque ſenza eſitanza conchiudere, che le fenditure e le grandi infiammazioni del fegato, cagionate da violentiſſime contuſioni; le ferite del medeſimo larghe e profonde; le reciſioni del condotto epatico, del ciſtico e del coledoco, e le rotture della veſſichetta del fiele, ſono aſſolutamente mortali. Queſta concluſione è appoggiata ai fatti, nè teme il minimo obbietto. Infeſte egualmente alla ſanità e alla vita ſono le potenze atte a ſoſpendere la ſeparazione dalla maſſa del ſangue, e l' uſcita fuori del corpo per le vie naturali, di quel liquido liſciviale, eſcrementizio, compoſto in gran parte di ſero e di principj ſalini, olioſi e terrei, che ſi denomina orina. Il rattenimento nel ſangue di tante particelle peſanti, acrimonioſe, inerti, incapaci di

Delle ferite aſſolutamente mortali del N.° 5. v. 5. 13

essere animalizzate, e superflue, non può che turbare l' ordine armonico delle funzioni, e più o men presto, distruggere i fondamenti della vita. Allo spandimento poi della orina nella cavità dell' addome, o nella cellulare, succeder devono la corruzione del liquido effuso, l' irritamento, la infiammazione, e il guasto dei visceri macerati. Ecco però che le grandi offese degli organi, destinati alla secrezione e alla escrezione dell' orina, quando giungono a distruggere l' una o l' altra di tali funzioni, devono certamente troncare la carriera della vita. Sono in conseguenza assolutamente mortali le ferite ample e profonde dei reni; le crepature dei medesimi succedute alle violenti contusioni; le recisioni degli ureteri; e gli squarci notabili della vessica orinaria.

Delle ferite assolutamente mortali del Fegato, e della Vessica del fiele.

46. Il Teichmejero, parlando delle ferite del fegato, dice: *Sequitur ergo, quod læsiones omnes hepatis dicendæ sunt lethales* (1). Questo generale assoluto pronostico, appoggiato alla autorità di Ippocrate (2) e del Brasavolo, suo Comentatore (3), non regge alle prove dei fatti, ed abbisogna di qualche restrizione. I più savj, fra la numerosa turba degli interpreti di Ippocrate, non credono che il vecchio maestro in quell' Afforismo che dice: *Vesica dississa, aut cerebro, aut corde, aut septo transverso, aut aliquo ex tenuibus intestinis, aut ventriculo, aut jecore, lethale est* (4), abbia indi-

(1) Instit. Med. Leg. p. 226. (2) Aph. L. VI. Aph. XVIII.
(3) Comm. in Aph. Hip. p. 943. (4) l. c.

ſtintamente compreſe tutte le ferite degli accennati viſceri, e particolarmente del fegato; e producono in prova di ciò la autorità del medeſimo, il quale in altro luogo dice: *Hepatis vulnera ſunt perniciosa valde, non tamen ita, ut nemo ex his evadat, velut putatur* (1). Deſumendo poi dalla genuina ſtoria dei fatti la poſſibilità della guarigione di alcune ferite di quel viſcere, inſegnano a ſeparare le ſuperficiali leſioni del medeſimo dalle penetranti e profonde. Giudicano finalmente le prime guaribili, e aſſolutamente mortali le ſeconde. Tale è il parere di Galeno (2), del Valleſio (3), del Trivero (4), dell' Hollerio (5), del Mercuriale (6), del de Gorter (7), del Paſta (8) e di molti altri. Il pericolo inſeparabile dalle ferite del fegato, dipende dalla maggiore o minore effuſione di ſangue e di bile nata per eſſe, e corriſponde alla grandezza e alla copia degli offeſi canali ſanguigni e bilioſi dei quali è compoſta la ſua ſoſtanza. E ſiccome piccoliſſimi ſono i vaſi che entrano nella fabbrica delle eſterne parti di queſto viſcere, così le ſuperficiali ferite del medeſimo poſſono in favorevoli circoſtanze guarire. *Hepatis vulnera ſanabilia non niſi ea dici poſſunt*, dice il Ludwig, *quæ maxime ſuperficialia ſunt, & humorum effuſionem in abdomen vel nullam, vel exiguam in-*

(1) Prædict. L. II. Cap. IX. (2) Comm. in Aph. L. VI. Aph. XVIII. (3) In Hipp. Aph. p. 221. (4) Comm. in Aph. p. 447. (5) Comm. in Aph. p. 345. (6) Prael. in Hipp. Aph. p. 629. (7) Medic. Hippocr. p. 403. (8) In Hipp. Aph. p. 156.

duxerunt (1). Queſta deciſione, propoſta prima dal Sennerto (2), fu ſeguita dal Bohnio (3), dall' Alberti (4), dal Valentini (5), dall' Hebenſtreit (6), dal Platnero (7), dal Kannegieſſero (8), dal Petit (9), dall' Eſchembach (10), dal Baumero (11) e da molti altri. Riguardo poi alle ferite grandi e profonde del fegato, non v' ha dubbio che, a cagione di un enorme ſpandimento di ſangue e di bile, devono con preſtezza divenire aſſolutamente mortali. Il Platnero, parlando di tali ferite, dice: *Ubi hoc viſcus medium percuſſum eſt, & ubi læſæ ſunt majores arteriæ, ac venæ, & bilis itinera, vulnus mortiferum eſt* (12). E niente provano contro la verità di tale giudizio la autorità di Paolo Egineta, il quale dice: *Cum & jecoris fibram ſubinde ademptam fuiſſe, nec mortem inde ſubſecutam memoriæ prodatur* (13), e i pochi caſi di ferite del fegato profonde guarite, riportati dal Gemma (14), dal Bertini (15), e dall' Hildano (16). Il Greco Autore non produce veruna oſſervazione Anatomico-Patologica degna di fede; ma fa uſo ſoltanto di una mal ſicura tradizione. All' obbietto poi, tolto dalle ſtorie delle ferite pro-

(1) Inſt. Med. For. p. 132. (2) Pract. Med. L. III. P. IV. Sect. I. Cap. VII. (3) De Vuln. Ren. p. 151. (4) Chir. Med. Sect. IX. §. XLVIII. (5) Pand. Med. Leg. p. 425. (6) Antropol. For. p. 547 551. (7) Inſt. Chir. Rat. p. 239. (8) Inſt. Med. Leg. p 208. (9) Anat. Chir. Palfin. T. II. p. 203. (10) Med. Leg. p. 119. (11) Med. For. p. 217. (12) l. c. (13) L. VI. Cap. 88. (14) Cosmocrit. L. I. Cap. 6. (15) Medic. Lib. 13. Cap. 7. (16) Obs. Cent. II. Obs. 34.

fonde del fegato guarite, ſi risponde coll' Ammanno : *Quommodo de læſionis profunditate certus eſſe poſſum , niſi inſpexero partem læſam* (1) ? Ogni ragione vuol che ſi creda , che quelle ferite ſiano ſtate ſuperficiali , e pochiſſimo intereſſanti il ſiſtema dei vaſi del fegato . Diſſe però bene il Diemerbroeckio : *Ex tribus millibus hepate vulneratis , vix unus , aut alter evadit , & inter miracula fere habendi ſunt , qui ex his ſervati fuerunt . Ego cum in caſtris , tum alibi , varia vidi epatis vulnera , ſed cum iis neminem evaſiſſe memini* (2) . Sono del pari funeſte le reciſioni dei canali eſcretorj del fegato , e le ferite penetranti della veſſichetta del fiele , a motivo della infiammazione delle parti offeſe , della corruzione inevitabile della bile effusa , e della mancante cooperazione di quel liquido nella formazione del chilo . Meritano finalmente ſerio compenſo le aſſolutamente mortali conſeguenze delle violentiſſime contuſioni del fegato ; la rottura cioè della ſua maſſa ; le infiammazioni e le cancrene della medeſima . Vedanſi le ſtorie di tali fatti riportate dal Braſavolo (3), dall' Hebenſtreit (4), dal Morgagni (5), dall' Eſchembach (6), dal Baumero (7) , dal Vilars (8) , dall' Heiſtero (9) . E ſi rifletta che , in alcuni dei caſi deſcritti , trovaronſi nel fegato le accenate

---

(1) Medic. Critic. p. 350. (2) Anat. Corp. Human. p. 72.
(3) Comm. in Aph. Hipp. L. VI. Aph. 18 (4) Antropol. For. p. 549
(5) De Sedib. ecc. Epist. LIV. n. 15. (6) Med. Leg. p. 121.
(7) Med. For. p. 276 (8) Cours de Chirurg. T. I. p. 415
(9) Inst. Chir. T. I. p. 136

mortali offese, quando all' esterno non esisteva vestigio alcuno della inferita violenza. *Salvo abdomine*, dice il Morgagni, *quod percussioni primum occurrit, conclusas sub ipso partes disrumpi novum non est* (1). Di ciò ci avverte anche il Platnero dicendo: *Non raro in abdomine viscera graviter affecta, commota, imo disrupta, atque lacerata sunt, quamvis extrinsecus vel nullum vestigium, vel non nisi minor sugillatio conspiciatur* (2). Lo stesso affermano il Sennerto (3), il Bohnio (4); l' Hebenstreit (5) e il Daniel (6).

Delle ferite assolutamente mortali dei Reni e degli Ureteri.

47. Sono assolutamente mortali le ferite molto penetranti nella sostanza dei reni; quelle che lacerano i suoi maggiori vasi sanguigni e orinaj, e quelle che recidono gli ureteri. Tali pur sono le forti contusioni e le fenditure dei medesimi, cagionate da urti, da percosse, o da altre gravi violenze. Le ferite che entrano per la faccia anteriore dell' addome, non possono penetrare fino alla regione renale, senza offendere gravemente, in passando, alcuni altri visceri, e senza lacerare posteriormente il peritoneo, fuori del sacco formato dal quale i reni sono collocati. Ecco però che per una unione di tristi effetti, devono queste ferite distruggere la vita. Ma quand' anche non offendono le altre parti incontrate per via, pure il sangue effuso, e l'orina stillante dai vasi rotti dei reni, cadranno per la apertura del peritoneo nel-

(1) l. c. p. 324 (2) Inst. Chir. Rat. p. 253 (3) Pract. Med. L. III. P. VI. Sect. I. Cap. VII. (4) De Vuln. Ren. p. 151
(5) l. c. p. 550. (6) Inst. Med. Pub. p. 115.

la cavità del baſſo ventre. Se poi la ferità entrò dai lati o dalla faccia poſteriore dell' addome ſenza offendere il peritoneo, il ſangue e l' orina ſi ſpanderanno per gli ſpazj cellulari contigui ai reni. Nel primo caſo, alla indomabile emorragia e allo ſpandimento della orina nella cavità, deve preſtamente ſuccedere la morte. Nel ſecondo, il ferito potrà per qualche tempo ſopravvivere, ma, più o men tardi, morirà per la perdita del ſangue, per la corruzione degli umori effuſi, o per il guaſto delle parti ferite e delle vicine. Così deciſero il Bohnio (1), il Teichmejero (2), il Platnero (3), l' Hebenſtreit (4), il Baumero (5), il Van-swieten (6), il de Haen (7), il Plouquet (8) e molti altri. Le forti contuſioni dei reni, produtrici di rotture di vaſi, di effuſioni nella cellulare interna, o di fenditure della ſoſtanza dei medeſimi, divengono cauſa di infiammazione, di ſuppurazione, di cancrena e di morte. *Si renes*, dice il Baumero, *a vi externa tam vehementer contuſi, atque in ſubſtantia ſua adeo læſi ſunt, ut incoercibilis ſanguinis, & lotii acrimonia putrida nocentis, in renum adipem ſequatur effuſio; vel mictus cruentus, aut ſontica inflammatio, gangrena, aut magna ſuppuratio ſequatur; ejusmodi læſiones abſolute lethalibus accenſendæ ſunt* (9). Tale è il parere dell' Hebenſtreit (10), e del Teichmejero (11). Se

(1) l. c. p. 156. (2) Inſt. Med. Leg. p. 229. (3) Inſt. Chir. Rat. p. 240. (4) l. c. p. 561. (5) Med. For. p. 283. (6) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 182. (7) Prael. Pathol. T. I. p. 347. (8) Comm. cit. p. 149. (9) l. c. p. 283. (10) l. c. p. 561. (11) l. c. p. 229.

alcuno opponeſſe, per abbattere queſte verità, un qualche caſo di ferita dei reni ſaldata; o i felici ſucceſſi della operazione chirurgica, detta Nefrotomia, ſi deve riſpondere al primo obbietto, che le oſſervazioni prodotte dal Fallopio (1), dal Foreſto (2), dal Dodoneo (3) e dall' Heiſtero (4), furono caſi di ferite ſuperficiali, e ſenza offesa dei maggiori vaſi renali. *Vulnera illa*, dice il Bohnio, *quæ penes Auctores leguntur, fuerunt dumtaxat ſuperficialia, & minime mortifera* (5). Niente poi vale l' obbietto tolto da una operazione, di cui non abbiamo che due ſoli eſempj (6), e queſti oſcuramente deſcritti; e della facile eſecuzione e felice riuſcita della quale dubitarono nei tempi andati (7) e dubitano preſentemente i più dotti ed eſperimentati Chirurgi (8). Conchiuderemo, che riguardo alle ferite dei reni grandi, profonde, e con leſione dei maggiori vaſi, ſi verificherà ſempre l' antico pronoſtico di Celſo, cioè, che *ſervari non poteſt cui renes vulnerati ſunt* (9). Vale lo ſteſſo giudizio nei caſi di lacerazione degli ureteri. *Si enim ex plaga*, dice il Platnero, *qua ureter præciſus eſt, urina exit, illa, futuram mortem, vel maturiorem, vel ſeriorem denuntiat* (10). Così de-

---

(1) De Vulner. in Gener. Cap. 4. (2) Obs. Chir. L. 25. Obs. 10. (3) Obs. Med. Obs. 23. (4) Inst. Chir. T. II. p. 131. (5) l. c. p. 150. (6) De Marchettis in Trans. Philos. n. 223 — Mezerai v. Freind. Op. Omn. T. IV. p. 303. (7) Tulpius Obs. Med. L. IV — Douglas Saggi di Edimburgo T. I. p. 223 — Platnerus Inst. Chir. p. 513. (8) Hevin Memoir. de l' Acad. R. de Chir. T. III. p. 238 — Bell Istit di Chir. T. II. p. 95. (9) Medic. L. V. Cap. XXVI. (10) l. c. p. 240.

ciſero il Bohnio (1), il Baumero (2) e molti altri.

48. Le ferite che incidono i maggiori vaſi ſanguigni della veſſica; quelle che penetrano entro la ſteſſa, in modo eſcludente gli ajuti della mano chirurgica, e in ſito d' onde l' orina cade nella cavità dell' addome; come pure le rotture della medeſima, originate da eſterne contuſioni, ſono aſſolutamente mortali. Le prime terminano con la morte, a motivo della emorragia, che non può eſſere arreſtata; le ſeconde per la infiammazione e per la cancrena della parte ferita, per la corruzione della orina ſtagnante, e per la mortificazione, o per la eroſione dei viſceri macerati; la terza per il fatale concorſo degli effetti ſuddetti. *Veſicæ urinariæ vulnera*, dice il Daniel, *ut urina in cavum abdominis perveniat lethalia ſunt* (3); così deciſero il Teichmejero (4), il de Haen (5) e tanti altri. Parlando il Baumero delle contuſioni e delle rotture della veſſica, dice: *Ubi veſica lotio diſtenta a contuſione externa rupta fuit, ut illud in abdominis cavum effluat, atque plenaria Iſcuria, lotii putredo, viſcerumque in illo maceratorum corruptio ſequatur; tunc læſio abſolute lethalis eſt* (6). Vedanſi i caſi di tali rotture di veſſica nate da eſterna violenza, deſcritti dallo ſteſſo Baumero (7) e dal Roonhuyſen (8). Le ferite da noi enuncia-

Delle ferite aſſolutamente mortali della Veſſica.

(1) l. c. p. 157. (2) l. c. p. 284. (3) Inſt. Med. Pub. p. 117. (4) Inſt. Med. Leg. p. 231. (5) Prael. Pathol. T. I. p. 357. (6) Med. For. p. 286. (7) l. c. p. 287. (8) Obs. Med. Chir. P. II. p. 164.

te ſono dunque, fra le poſſibili offese della veſſica, le ſole che s' abbiano a conſiderare come assolutamente mortali. Non è vero in conſeguenza il pronoſtico risguardante tutte le leſioni della veſſica, fatto da Ippocrate ne' ſuoi Afforismi, e ripetuto da Galeno e da molti altri Comentatori, i quali concordemente inſegnarono: *Veſſica diſciſſa lethale eſt* (1). Ariſtotele e Celſo, fra gli antichi, conobbero la fallacia di tale giudizio illimitato. Il primo laſciò ſcritto: *Non ignoro ita aliquando contigiſſe, ut vulnerata veſica ſolideſceret* (2); ed il ſecondo compreſe le ferite della veſſica nella classe di quelle che ſolo a ſtento guariſcono (3). Dimoſtrarono in ſeguito la inſuſſiſtenza dello ſteſſo i frequenti caſi di ferite di veſſica perfettamente guarite, riportati dall' Hildano (4), dal Fallopio (5), dal Platero (6), dal Bauhino (7), dal Riverio (8), dal Bartolini (9), dal Morando (10), dal Cheſeldenio (11), dal Tulpio (12), dal Ruischio (13), dal Vander Wiel (14) e da altri; come pure la proſpera guarigione delle ferite fatte nella veſſica dal coltello chirurgico, nella immensa ſerie dei caſi, nei quali fu eſeguita la Litotomia.

---

(1) Hipp. Aph. L. VI. aph. 18 (2) De Hist. Animal. L. III Cap. XV (3) Medic. L. V. Cap. XXVI. (4) Obs. Chir. Cent. III Obs. 67. (5) De Vuln. in gen. C. 4. (6) Obs. Med. p. 97. (7) App. ad Rouss. de Part. Cæs. Cap. 2. (8) Obs. Med. p. 128 (9) Epist. Med. Cent. III. Ep. 35. (10) Traitè de la Taill. p. 224. (11) Treatise on the High Oper. (12) Obs. Med. L. III. Obs. 19. (13) Obs. Anat. 75. (14) Obs. Med. Chir. Cent. I. p. 346.

49. Le ferite degli inteſtini craſſi, ſituate dove non può giugnere la mano del Chirurgo, o per fermare la emorragia, o per unire con la cucitura gli eſtremi reciſi, o i lembi lacerati dell' inteſtino, o per procurare una uſcita artificiale agli eſcrementi, mediante l' adeſione della bocca dell' inteſtino con la apertura dei tegumenti, ſono aſſolutamente mortali. Le fecce inteſtinali, verſate per la apertura nella cavità dell' addome, ſi ammaſſano e ſi corrompono, irritano e infiammano i contenuti, e preſtamente promovono una fatale putrefazione. *Ubi ad inteſtini vulnus acceſſus non datur*, dice il Baumero, *abſoluta vulneris lethalitas pronuntianda eſt* (1); *quia effunduntur excrementa*, come nota il de Haen, *unde cita putredo* (2). *Delle ferite aſſolutamente mortali del* N.° 6. v. §. 13

50. I colpi gagliardi e ripetuti di baſtone, le veementi ſaſſate, gli urti violentiſſimi, le eccesſive flagellazioni, o altra ſimile offeſa inferita al corpo con grado inſigne di violenza e con qualſivoglia ſtromento contundente, acciaccando la cute e la cellulare ſottopoſta, frangendo i vincoli dei faſcetti fibroſi dei muſcoli, lacerando una ſerie copioſa di filetti nervoſi e di vaſi ſanguigni, promovono grandi e profonde effuſioni di ſangue negli ſpazj cellulari circonvicini, e diſtruggono le forze dei ſolidi contuſi. Quindi derivano le ſtaſi, le cancrenoſe corruzioni e la morte. Si intende però che, ſiccome le ecchimoſi, originate da lievi *Delle ferite aſſolutamente mortali del* N.° 7. v. §. 13

(1) Med. For. p. 274. (2) Prael. Path. T. I. p. 355.

percoſſe, facilmente riſolvonſi dalle forze della natura ſovvenuta dagli ajuti convenienti; così le inſigni ſchiacciature dei ſolidi cagionate da grandi violenze, e ſempre unite alla diſtrutta integrità delle parti molli, e ai generoſi ſpandimenti, e alle inſolubili congeſtioni degli umori, non poſſono eſſere guarite dalla mortificata potenza della natura, nè dai ſoccorſi vigoroſi dell' arte. Quindi le contuſioni di tal genere, benchè ſiano leſioni incruente e ſenza eſterna ſoluzion di continuo, pure devono eſſere conſiderate come ferite aſſolutamente mortali. *Læſiones*, dice il Bohnio, *quæ fuſtibus, pedum concuſſionibus, ſeu duriorum inſtrumentorum ictibus inferuntur, ſi vehementiores ſunt, ſi earum plures, latiores, durioresque fuerint, & carnes profundius penetrent, mortem inopinam patrant* (1). S' accorda con il parere del Bohnio quello del Daniel, il quale dice: *Totius corporis fuſtigationes, verbera, quæ ſequuntur ecchymoſes ſummæ, lethalia vulnera conſtituunt; ſiquidem circuitus humorum admodum læditur, atque dolores febris, gangrena ſuccedunt, hinc mors ſequitur* (2). Così pure deciſero il Teichmejero (3), l' Eſchembach (4) ed altri. Trovanſi varj caſi di morte cagionata da ſimili offese negli ſcritti del Zittmanno (5), del Bohnio (6), dell' Alberti (7) e del Buttnero (8).

---

(1) De Vuln. Ren. p. 166. (2) Inst. Med. Pub. p. 120. (3) Inst. Med. Leg. p. 235. (4) Med. Leg. p. 127. (5) Med. For. Cent. V. Cas. 44. (6) l. c. p. 167. (7) Jurisprud. Med. T. I. Cas. 26. (8 Instruction. P. II. Obs. 29.

51. Delle ferite assolutamente, ma individualmente, mortali; della necessità di separarle dalle prime, e delle ragioni per le quali devono essere ammesse dai Criminalisti, s' è detto di sopra abbastanza (1). Ora conviene, ad istruzione dei giovani, particolarizarne le varie specie, le quali tante sono, quante le variazioni estraordinarie nella costituzione di alcune parti interne del corpo, e le morbose alterazioni dei visceri, riconoscibili, sì le prime che le seconde, mediante le osservazioni anatomiche. Da queste variazioni e alterazioni proprie di questo o di quello individuo, a differenza dell'universale degli uomini, nasce in molti casi la forza assolutamente, ma individualmente, mortale delle ferite. Ma prima di tutto è bene il riflettere, che tali ferite, rese assolutamente mortali da una speciale condizione del ferito, preesistente alla sofferta offesa, non devono essere confuse con quelle che divengono mortali per un qualche accidente ad esse sopravvenuto; delle quali parleremo in appresso. *Delle ferite assolutamente ma individualmente mortali in generale.*

52. I tratti di estraordinaria conformazione, e gli sconcerti morbosi, a cagione dei quali, in alcuni individui stranamente conformati o malaticii, divengono assolutamente, ma individualmente, mortali le ferite, sono: *Delle ferite assolutamente ma individualmente mortali in particolare.*

1. La stravagante situazione dei visceri; quando cioè il cuore trovasi in sito non naturale, come osservò l' Hoffmanno nel cadavere di una

(1) §. 9. 10.

donna (1), e come ſono i caſi deſcritti nelle Oſſervazioni dei Curioſi della Natura (2), nelle Tranſazioni d' Inghilterra (3), negli Opuſcoli del Winslow (4) e altrove (5); quando il fegato è ſituato nel ſiniſtro ipocondrio (6); quando la milza trovaſi nell' ipocondrio diritto (7), o nella pelvi (8), o nella regione ipogaſtrica (9); quando il ventricolo riſiede nella regione ombellicale, o nella ipogaſtrica (10); quando la veſſica dell' orina è in una ſituazione più alta della ordinaria (11) e così diſcorrendo. E' di tale importanza la cognizione delle poſſibili ſtravaganze di ſito nei viſceri, che ſenza di eſſa, *Medicina & Chirurgia*, come dice il Morgagni, *ſine crebro erroris periculo eſſe non poſſunt* (12). Per tali non conſuete poſizioni degli organi principali della vita divengono aſſolutamente mortali le ferite penetranti in alcuni luoghi, le quali guarir potrebbero facilmente, trovandoſi le parti naturalmente conformate e ſituate.

2. Il deviamento di alcuni vaſi ſanguigni arterioſi o venoſi dal naturale loro cammino; come quando le arterie o le vene mandano alcuni groſſi rami dove non ſogliono; o quando una arteria o una vena delle maggiori ſcorre più dell' ordina-

---

(1) Obs. de Cordis Inversione Lips. 1671. (2) Dec. I. An. 1 Obs. 76. (3) T. II. p. 49. (4) Espos. Anatom. T. II. p. 274. (5) Siebold — Gazzette Sal. N. XL — Haller Elem. Physiol. T. I. p. 208. (6) Winslow l. c. (7) Winslow l. c. (8) Albin. Annot. Ac. P. VII. p. 84. (9) Duverney Œuvres Anat. T. II. p. 241 (10) Sandifort Obs. Anat. Path. T. III. p. 11. 23 — Ludwig Prim. Lin. An. Path. p. 66. (11) Plouquet Comm. cit. p. 77. Ludwig l. c. p. 99. (12) Advers. Anat. II. n. 11.

rio vicina alla ſuperficie. In queſti caſi le ferite che, fatte eſſendo in luoghi poco intereſſanti, non cagionerebbero gravi danni, poſſono divenire aſſolutamente mortali, a motivo della eſtraordinaria ſituazione dei vaſi feriti.

3. L' ernia del ventricolo; la ombellicale; la ventrale; la ſcrotale e le altre ſpezie di ernia vera. Le ferite non penetranti nella regione epigaſtrica; nella ombellicale; nelle pertinenze della linea bianca; agli inguini; e le penetranti nello ſcroto; come pure le grandi violenze fatte a quei luoghi, o con calci, o con pugni, o in qualunque altra maniera, divengono, nei caſi delle ernie predette, aſſolutamente, ma individualmente, mortali, a cagione delle inſigni offese inferite ai viſceri, che in eſſe ſi trovano, ſtaccati dalla naturale lor ſede. *Hernioſus*, dice il Plouquet, *non modo vulneribus dislocatis partibus illatis, ſed & ictibus obtuſis, calcitratione, verberibus herniam ferientibus occiditur* (1). Tale è il parere del Lohnio (2) e del Daniel (3).

4. Gli aneuriſmi e le varici dei vaſi interni e degli eſterni. Se tali aneuriſmatiche o varicoſe dilatazioni ſono eſterne, poſſono con facilità eſſere ſpaccate da una ferita, benchè ſia ſuperficiale; e ſe ſono interne, non è difficile che, a motivo di qualche offesa fatta al petto o con pugni, o con altre percoſſe, ſi rompano, con la morte inevita-

(1) l. c. p. 79. (2) l. c. p. 48. (3) l. c. p. 117.

bile del ferito. E queſte violenze, che cagionerebbero un lieve danno alla maggior parte degli uomini in iſtato naturale coſtituiti, diverrebbero ferite aſſolutamente mortali negli individui ſconcertati dalle predette organiche offeſe.

5. La gracile tenuità del cranio ſucceduta alla trapanazione; come pure la fragilità delle lamine deilo ſteſſo, nei caſi di carie ſifilitica o ſcorbutica. In ſimili individuali indiſpoſizioni può il capo eſſere mortalmente ferito da una lieve percoſſa, incapace di dare, in circoſtanze naturali, la morte (1). „ A taluno, dice l' Haller, dopo la trapanazione ſopravviene nell' area trapanata, in luogo di vero oſſo, una ſpezie di callo; perciò un leggier colpo di baſtone dato in quel ſito può divenire mortale (2) „.

6. Le vomiche o altri aſceſſi chiuſi dell' interne parti. Può infatti accadere che, in un qualche individuo, una ferita penetrante nei polmoni, ſenza mortale leſione dei vaſi maggiori, rompa una vomica occulta, e promova una morte inevitabile per ſoffocazione. Quando la ferita medeſima, fatta ai polmoni in iſtato di ſanità, non ſarebbe ſtata aſſolutamente mortale (3).

7. L' eccesſo di ſenſitività del ſiſtema nervoſo e di irritabilità del ſiſtema muſcolare. A motivo di queſto naſcono in alcuni individui i ſpasmi violenti, i tetani ed altri ſimili mali. *An non ad-*

---

(1) Plouquet Comm. cit. p. 81. (2) Prelezioni di Med. Legale T. I. S. 2. p. 384. Ediz. German. (3) Plouquet l. c. p. 81.

modum probabile videtur, dice il Van-swieten, *etiam a levi vulnere in talibus hominibus, gravissima symptomata, imo mortem ipsam produci posse* (1). Ognuno vede che in tali corpi sarà sempre facile che le ferite, guaribili negli uomini di tempera naturale, divengano assolutamente, ma individualmente, mortali (2).

53. *Qui causam damni dat, damnum fecisse videtur* (3). Questo assioma, venerato dai Criminalisti, sembra un fondamento sodissimo su cui piantare si possano le sentenze di morte, fatte a norma del giusto e del retto. Ma ciò non si verifica in tutti i casi. In fatti, se un individuo è morto per una ferita penetrante nel sinistro ipocondrio, la quale, rompendo i maggiori vasi sanguigni del fegato, ivi estraordinariamente situato in luogo del ventricolo, mosse una infrenabile mortifera emorragia, il feritore non può giustamente scusarsi per tale stravaganza; e ciò perchè la ferita med-sima sarebbe stata del pari mortale, se, in vece del fegato posto fuori di luogo, lacerato avesse egualmente il ventricolo, collocato come suol essere in quell' ipocondrio. Ma se una ferita, all' opposto, poco penetrante, e fatta in una parte, le offese della quale d' ordinario non fruttano grave danno, incontra, per una strana combinazione, un viscere, o un qualche grosso vaso posto fuori di sito, per la lesione dei quali

Riflessioni sopra le stesse.

(1) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 196. (2) Plouquet l. c. p. 84.
(3) Zacchias Q. M. L. lib. v. T. II. Q. II. n. 34.

diviene cauſa aſſoluta di morte ; come potrà dirſi giuſta per ogni riguardo la ſentenza che condanna come omicida il ſuo autore? *His in caſibus* dice il Plouquet , *barbarum eſſet auctorem vulneris ideo damnare* (1) . Lo ſteſſo deve dirſi in riguardo ai mortali effetti , prodotti da lievi percoſſe , su di una porzione di cranio non bene oſſificata , o da urti eccefſivi al torace di un aneuriſmatico , o da una picciola ferita in un eſterno aneuriſma , o da un calcio in un' ernia e così diſcorrendo. *Hæc omnia* , ſoggiugne il Plouquet , *vulnerator reſcire nequit , adeoque ſi in ſubjectum ejuſmodi incidit effectus læſionis extraordinarius , conſueto ordini naturæ repugnans , illi imputari nequit* (2) . Ecco dunque la regola , che ſervir deve di guida ſicura ai Criminaliſti , in tutti i caſi , di rapporti di ferite di tal genere . Se all' agreſſore era nota la eſtraordinaria o morboſa coſtituzione del ſuo avverſario prima di ferirlo ; queſta non può ſervirgli in veruna guiſa di ſcusa . Ma ſe la ignorò , egli non è reo delle ſtraniſſime fatali conſeguenze della ferita , e deve per ciò eſſere dal Giudice trattato come feritore , e non qual omicida .

Delle ferite non aſſolutamente mortali in generale .

54. Le notabili ferite , fatte in qualunque parte del corpo , e in qualſivoglia maniera , le quali , prive eſſendo degli ajuti dell' arte , o malamente curate , conducono certamente alla morte; ma che, trattate convenientemente dalla mano chirurgica , poſſono guarire con felicità , chiamanſi ferite non

(1) l. c. p. 80. (2) l. c. p. 77.

aſſolutamente mortali. Mortali, perchè ſe ſono neglette, o non medicate a dovere, hanno una forza che diſtrugge la vita; non aſſolutamente tali, perchè i loro triſti effetti poſſono dagli addattati ſoccorſi chirurgici eſſere impediti. Dunque la poſſibilità di eſſere ſpogliate della micidiale loro potenza, è la condizione che le diſtingue dalle ferite che, ad onta di ogni valido tentativo, ſono aſſolutamente mortali, come s' è dimoſtrato di ſopra (1); e l'eſſere di ſua natura mortali, le ſegrega da quelle che fanno morire, non per una originaria malizia, ma a motivo di alcune fatali circoſtanze, che accidentalmente le accompagnano, e che perciò ſono dette accidentalmente mortali; e di queſte parleremo in appreſſo. Ma ſi conſideri che i limiti della poſſibile guarigione, nei caſi di tali ferite, non devono eſſere eccesſivamente eſteſi, cioè fino a quelle rariſſime cure miracoloſe, deſcritte da alcuni oſſervatori, le quali devonſi piuttoſto ripetere *a ſingulari divino directorio, & naturæ benignitate*, come dice l Alberti (2), che dal conoſciuto valore dell'arte; nè devono eſſere eccesſivamente riſtretti, vale a dire alla meſchina imperizia di quelli, che per lo più ne intraprendon la cura. Quando ſi dice che una ferita può guarire, ſi intende ſempre se ſia trattata da chi ben conoſce i precetti dell' arte, e sa porre in opra gli ajuti tutti ed i varj metodi approvati dai migliori Maeſtri; ma non da quei

(1) §. 14. e ſegu. (2) Chirurg. Med. Sect. IX. §. IV.

Profeſſori ſpogli di cognizioni, di ſtromenti e di ſperienza, i quali non mai eſeguirono la trapanazione del cranio, la paracenteſi del torace, la cucitura degli inteſtini, la allacciatura di una arteria degli arti e così diſcorrendo.

Delle ferite non aſſolutamente mortali in particolare.

55. Per eſtendere la dottrina di tali ferite con la poſſibile iſtruttiva chiarezza, conviene ſuddividerle, e fare di tutte partitamente parola. E' certo che molte ferite, non aſſolutamente mortali, divengono cauſa neceſſaria di morte, o perchè il ferito non fu prontamente ſoccorso dal Chirurgo, o perchè queſto, per ignoranza o per timidezza, non fece ſulla ferita le neceſſarie operazioni. Quindi è chiaro che ſi comprendono in queſta claſſe tutti i caſi, nei quali il ferito, che poteva guarire, è morto, perchè fu privo di ogni ajuto chirurgico; come pur quelli nei quali muore per una emorragia nata per la apertura di un groſſo vaſo arterioſo o venoſo, e in ſito che poteva eſſere arreſtata con la allacciatura, con la compreſſione, o con altri mezzi; quelli nei quali la morte neceſſariamente ſuccede alle offeſe dei viſceri vitali, cagionate da effuſioni di ſangue o di marcia in luoghi, donde gli effuſi umori potevano eſſere eſtratti con la trapanazione, o con la paracenteſi, o con la dilatazione della ferita; quelli nei quali muore taluno dopo una ferita del ventricolo o degli inteſtini, perchè non fu fatta, dove potevaſi, la cucitura, o la unione della parte inciſa dell' inteſtino con i tegumenti, per formare in tal guiſa un ano artificiale; quelli nei quali la infiammazione, la cancrena e la morte ſopravvengono alla intruſione di un qualche corpo eſtra-

neo, o ai frammenti di oſſo nel cervello o in altro viſcere, donde potevano eſſere eſtratti per evitare le fatali conſeguenze; e quelli finalmente nei quali le ferite dei nervi cagionano la morte, a motivo delle convulſioni, divenute micidiali per la traſcuranza dei convenienti rimedj nervini. Le ferite di tal natura meritano i riguardi speciali dei Fiſici e dei Criminaliſti. I primi non devono dar gudizio ſopra di eſſe, prima di avere con perizia e circoſpezione indagato ſe i Chirurgi, che le ebbero in cura, abbiano deſtramente adoperati tutti i mezzi atti a guarirle, eſperimentati con frutto, e generalmente ſuggeriti dai pratici accreditati delle più iſtrutte nazioni; e i ſecondi non precipiteranno le capitali condanne ſugli autori di alcune ferite, alle quali ſopravvenne la morte, più a motivo della ignoranza del Chirurgo, che della loro malizia, non aſſolutamente indomabile dalla potenza dell' arte.

56. Le inciſioni dei principali rami arterioſi e venoſi eſterni del capo; le fratture, le feſſure, le controfeſſure, le depreſſioni, le non molto eſteſe diſtruzioni del cranio; l' intruſione di un corpo eſtraneo o di un frammento oſſeo nella ſoſtanza corticale del cervello; le compreſſioni del cervello dipendenti da depreſſione del cranio o da effuſione di ſero, di ſangue, o di marcia, in tutti li punti della cavità, fuorchè alla baſe; le lacerazioni delle meningi, e dei ſeni della dura madre, in ſito che dia acceſſo alla mano chirurgica; gli ingorgamenti di ſangue e di marcia tra la pia madre e il cervello; le leſioni, non molto profonde, del cervello e del cerebello, quand' anche

Delle ferite non aſſolutamente mortali del Capo.

ſiano unite a non inſigne conſunzion di ſoſtanza ; ſono tutte ferite, non aſſolutamente, mortali. Dalla pronta , intrepida e ſe occorre , in più luoghi, reiterata applicazione del trapano ; dal maneggio ben diretto della leva e delle tanaglie ; dall' uſo artificioſo delle opportune allacciature ; dalla amminiſtrazione dei rimedj , eſterni ed interni, fatta a dovere ; e dalle convenienti preſcrizioni dietetiche, dipende la proſpera riuſcita nella cura di sì fatte ferite . Vedanſi le regole pratiche concernenti queſte operazioni nelle inſigni Opere dell' Heiſtero (1), del Platnerò (2) , del Pott (3) , e principalmente del Bell (4) . E prendanſi pure in eſame i fatti comprovanti la verità di queſta dottrina , che trovanſi riportati dagli oſſervatori degni di fede da noi ſopraccitati (5).

Delle ferite non assolutamente mortali del Collo.

57. La inciſione e la totale reciſione della jugulare eſterna, e di alcuni rami della eſterna carotide ; come pure le parziali lacerazioni della trachea e dell' eſofago , ſono ferite, non aſſolutamente, mortali. I caſi innumerabili di ferite di tal ſorta che guarirono; la operazione della Broncotomia in molti felicemente riuſcita ; e l' univerſale autorità confermano il noſtro giudizio . Nelle più volte citate Iſtituzioni del cel. Bell trovanſi per altro alcuni cenni della poſſibile guarigione delle ferite della jugulare interna e delle carotidi (6);

---

(1) Inst. Chirurg. (2) Instit. Chirurg. (3) Oevres Chirurgical tradu. de l' Anglois (4) Istit. di Chirurg. (5) §. 16. (6) l. c. T. v. p. 113.

così pure della luſſazione delle vertebre del collo (1); ma queſti altro non provano, che il mirabile impegno, con cui quell' uomo inſigne tentò ſempre di ampliare i confini del potere dell' arte. Dio voglia che i fatti ci inſegnino a giudicare altrimenti,

Delle ferite non aſſolutamente mortali del Torace.

58. Le fratture, le luſſazioni di poche coſte e dello ſterno, ſenza grande depreſſione (2); le ferite penetranti da un ſolo lato del torace, e in una ſola cavità, quand' anche ſiano unite a lacerazione della arteria intercoſtale (3); e quelle che penetrano nella ſoſtanza dei polmoni, ſenza offesa dei vaſi maggiori, e con diſcreta conſunzione della loro ſoſtanza (4); e quelle che forano il pericardio, ſenza offeſa del cuore e de' groſſi vaſi (5), ſono tutte ferite, non aſſolutamente, mortali. Tale è il parere del Valentini (6), del de Haen (7), del Baumero (8), del Daniel (9), del Bononi (10), del Bell (11) e di molti altri. Vedanſi negli ſcritti dei citati Maeſtri di Chirurgia le Operazioni addattate a tali offeſe, e i caſi moltiplici, nei quali riuſcirono con tutta felicità.

---

(1) l. c. T. VI. p. 121. (2) Duffieu diction. d' Anatom. T. II. p. 534. — Bell Istit. di Chir. T. VI. p. 40. (3) Bell l. c. T. V. p. 131 — Platner. Inst. Chir. Rati. p. 231. (4) Plouquet l. c. p. 139 — Ludwig Inst. Med. For. p. 116 — Bohnius l. c. p. 132 — Vander Wiel Obs. Cent I. p. 222. (5) Beninvenius de Abditis ecc. Cap. V. — Diemerbroeck Anat. p. 261 — Alberti Chir. Med. Sect. IX. §. 37 — Bartholini Anat. Reform. p. 230 — Senac Trat. del Cuore T. IV. p. 116 — Bell Ist. Chir. T. V. p. 148. (6) l. c. Cas. VI. (7) Prael. Path. T. I. p. 244. (8) Med. For. p. 263. (9) l. c. p. 99. (10) Istruz. Chir. p. 120. (11) l. c.

Delle ferite non assolutamente mortali dell' addome.

59. Le ferite eſterne dell' addome, che incidono l' arteria epigaſtrica, e promovono una emorragia che può eſſere dal Chirurgo arreſtata; quelle penetranti che aprono l' uſcita ad una porzione dell' omento, la quale può eſſere rimeſſa; quelle che lo lacerano e lo diſtruggono in parte, ma ſenza leſione dei maggiori ſuoi vaſi; quelle che leggermente offendono il fegato, il ventricolo e la milza ſenza grande apertura di vaſi, e in ſito dove, ſe occorre, abbia acceſſo la mano chirurgica; quelle che incidono un breve tratto del meſenterio, reſtando illeſi i vaſi ed i nervi maggiori; quelle che ſquarciano o troncano gli inteſtini nelle regioni dove poſſono aver luogo le neceſſarie operazioni chirurgiche; quelle che penetrano nella veſſica dell' orina, ma in ſito donde l' orina non cade nella cavità dell' addome; quelle che internanſi appena nella ſoſtanza dei reni, lungi dalla pelvi e ſenza lacerazione di grandi vaſi; e quelle che non molto offendono l' utero non gravido, ſono tutte ferite, nelle quali molto ſi può ſperare dagli ajuti dell' arte; della guarigione delle quali trovanſi numeroſiſſimi eſempj nelle Memorie degli Oſſervatori; e le quali in conſeguenza ſi devono conſiderare come, non aſſolutamente, mortali. Queſto giudizio è ſoſtenuto dalla autorità dei grandi Maeſtri dell' arte, e dal voto univerſale degli Scrittori di Medicina Forenſe.

Delle ferite non assolutamente mortali degli Arti.

60. Le contuſioni violente degli arti e delle articolazioni; i tagli molto penetranti nelle carni; le compoſte o complicate fratture; le ferite della arteria crurale e della bracchiale, in ſufficiente diſtanza dall' inguine e dalla aſcella, che dia luogo

alla compreſſione, o alla allacciatura; quelle della tibiale anteriore, della poſteriore, della peronea, della bracchiale, della cubitale, della interoſſea esterna e interna, ſono tutte offese, non aſſolutamente, mortali. Le compreſſioni, le dilatazioni delle ferite, le allacciature, le amputazioni nei caſi eſtremi, ſalvarono in molti incontri di tal genere la vita ai feriti. *Pleraque extremitatum vulnera*, dice con la voce di tutti gli altri il Baumero, *inciſis etiam vaſis majoribus, in quibus ſcillicet apta horum deligatione, vel ſi opus ſit, membri læſi detruncatione ſuccurri, vitaque ſervari poteſt, abſolute lethalibus accenſeri nequeunt* (1).

Delle ferite accidentalmente mortali in generale.

61. Chiamanſi accidentalmente mortali quelle ferite, le quali, benchè non ſiano di natura micidiale, e poſſano anzi felicemente guarire con li convenienti ſoccorſi, pure vanno a terminar con la morte a motivo di una qualch' altra cagione di rea potenza, ad eſſe accidentalmente ſopravvenuta, a danno del ferito; in maniera che la morte dello ſteſſo deve eſſere conſiderata, non come un effetto inſeparabile dalla ferita, riguardata in ſe ſteſſa ſolamente, ma come un prodotto della accidentale ſopravvegnenza. *Vulnus per accidens lethale*, dice l' Eschembach, *per ſe ſpectatum, medelam admittit; quare mors inſequens non vulneri debetur, ſed circumſtantiam quamdam non neceſſariam, occaſionalem, atque ex accidenti ſupervenientem pro cauſa agnoſcit, ac idcirco vulnus per accidens lethale nomi-*

(1) *Med. Foren.* p. 291.

natur (1). Conviene però che i giovani guardinſi dal confondere queſte ferite con quelle che ſono mortali di ſua natura, ma che poſſono divenire non mortali per valore dell' arte; nè con quelle reſe aſſolutamente mortali da una non naturale condizione dell' individuo ferito. Vedanſi le differenze eſſenziali che contradiſtinguono queſte ferite, da noi notate nei paragrafi ſuperiori (2). I Giudici poi devono per giuſtizia conoſcere, che gli autori di tali ferite non s' hanno a trattare come rei dei mortali effetti, che ad eſſe ſuccedono; perchè queſte non ſono neceſſarie conſeguenze dell' atto criminale, ma di alcune accidentali circoſtanze, le quali *cum ab auctore læſionis non dependeant*, come dice il Plouquet; *huic imputari non poſſunt, ſed potius eum excuſant* (3).

Delle ferite accidentalmente mortali in particolare.

62. Ogni ferita di qualche rilievo può, o per negligenza o per altro errore, divenire mortale: *Non eſt fere notabile aliquod vulnus*, dice il de Haen, *ut ut leve & parvum, quin negletu & errore poſſit reddi lethale* (4). Gli accidenti poi che poſſono dare alle ferite una forza mortale che prima non avevano, ſono gli errori del ferito, o degli aſtanti, o del Chirurgo; o la rea influenza d' altre eſterne cagioni. Il ferito può procurarſi la morte, rifiutando per timore o per brutale inobbedienza i neceſſarj rimedj, e gli ajuti forſe dolorosi del Chirurgo; o ſmovendo per iſdegno, o

---

(1) Medic. Legal. p. 69. (2) §. 52. 54. 55. e ſegu. (3) Comm. cit. p. 93. (4) Prael. Pathol. T. I. p. 371.

per impazienza, o per dilicatezza, l' apparato chirurgico; o traſcurando ſolennemente l' oſſervanza dei precetti dietetici, come intemperante nei cibi o nel vino; come iracondo; come ardito ad esporſi all' aria troppo fredda o troppo calda; come amico dei piaceri venerei, del ſuſurro e così discorrendo. *Quotieſne*, dice a queſto propoſito il de Haen, *in vulneribus omnia bona promittentibus ſtravit ira furibundos Ajaces? quoties ne veneri imolatos eſſe conſtitit ſalaces juvenes?* (1). Vedanſi gli eſempj, dei danni fatali ſucceduti a tali diſordini, negli ſcritti del Van-swieten (2), del Baumero (3), del Plenck (4). Gli aſtanti poi poſſono condurre a morte il ferito, non volendo che il Medico ed il Chirurgo preſtino ad eſſo gli ajuti neceſſarj, o eſeguiſcano le convenienti operazioni; o ſomminiſtrando capricciosamente al ferito rimedj inetti e nocivi; o alimentandolo ſecretamente con ſoſtanze troppo nutritive; o eccitando in eſſo terrore, ira o qualch' altro violento patema; o con ſimili perniciosiſſimi errori. Il Chirurgo finalmente può convertire in mortale una ferita, che tale non era, *cum ex ignorantia*, come dice il Plouquet, *imperitia*, *ruditate*, *negligentia*, *temeritate*, *timiditate*, *vel ob defectum aptorum inſtrumentorum, vel vitioſam horum qualitatem*, *debita auxilia non fert quæ ad ſanationem læſ requirebantur* (5). Trop-

(1) Prael. pathol. T. I. p. 373. (2) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 195. (3) Med. For. p. 236. (4) Elem. di Med. For. p. 19. (5) Comm. cit. p. 96.

po lunga e troppo dolorosa riuscirebbe la enumerazione degli errori di tal fatta, pei quali gli imperiti ministri di un' arte, di sua natura benefica e salutare, divengono bene spesso autori della morte dei feriti. Qual Giudice potrà in tali casi condannare come omicida il feritore? *Ubi læsio per se sanabilis*, dice il Baumero, *medentium injuria, vel negligentia, lethalem eventum sortita est; tunc hic non agressori, sed temere ac negligenter medicinam facientibus adscribendus est* (1). Confermano ciò il Van-swieten (2), il de Haen (3), il Plouquet (4) e molti altri. Dalla influenza poi delle prave qualità dell' ambiente dipendono non di rado le pessime degenerazioni delle ferite. Nel corso delle epidemie, nell' aria putrida degli spedali, delle carceri e dei luoghi angusti, muojono di tratto in tratto i feriti per tutt' altro male, come provano le osservazioni. Tutte queste circostanze che costituiscono le ferite accidentalmente mortali, devono servire di altrettante giustissime scuse al feritore.

Delle ferite avvelenate in generale.

63. Trovasi molto di favoloso negli scritti degli antichi, in proposito delle ferite avvelenate, e dei segni che le distinguono. E' certo peraltro che l'arte di tossicare con le armi, intinte di veleno, era nota agli uomini delle età precorse, come risulta dai cenni, che di esse fecero Esiodo

(1) l. c. p. 236. (2) Comm. in Boerhaav. T. I. p. 196. (3) l. c. p. 371. (4) Comm. cit. p. 98.

(1), Strabone (2), Nicandro (3), Virgilio (4), Ovidio (5), Lucano (6), Plinio (7) e tanti altri. E' noto pure che molti Chirurgi e Medici dei tempi andati conobbero le ferite di tal genere, e trattarono di esse separatamente, come Pareo (8), Fallopio (9), Barbette (10), Cardano (11), Mercuriale (12), Sennerto (13), Zicchia (14), Bohnio (15) ed altri. Nei tempi in oltre a noi più vicini le ammisero, e fecero di esse parola l'Heistero (16), il Platnero (17), e il Boerhaave (18). E tra i moderni finalmente scrissero di esse, o come oggetto puramente medico-chirurgico, o con i riguardi Medico-Forensi, il Bell (19), il Plenck, (20), il Baumero (21), il Plouquet (22), ed il Tissot (23). Non si può dunque porre in dubbio la possibilità di tali offese perniciosissime, senza tacciare di troppa credulità o di inavvedutezza una serie di uomini istrutti e accreditati. Conviene però che i giovani abbiano le più necessarie nozioni sulle ferite di tal genere, perchè ne conoscano i segni caratteristici, e possano, al caso, dare di esse un giudizio fondato e sicuro. Parlando di

---

(1) De Herc. Clypeo (2) Geograph. L. 15. (3) Alexipharm. (4) Aeneid. L. 9. 10. (5) Trist. L. III. (6) De Bello Phars. L. 8. (7) Nat. Hist. L. 16. cap. 1. (8) Oper. Chir. L. 20. Cap. 5. (9) De Vulner. Cap. 8. (10) Chir. Anat. P. II. Cap. x. (11) De Venenis L. I. cap. 20. L. II. cap. VI. (12) De Morb. Venen. L. II. cap. x. (13) Pract. Med. L. V. P. IV. Cap. XXI. (14) Q. M. L. lib. V. T. II. Q. VII. (15) De Vuln. Ren. p. 39. (16) Inst. Chir. T. I. p. 141. (17) Inst. Chir. Rat. p. 173. (18) De Morb. Nerv. T. I. p. 88. (19) Instit. di Chir. T. V. p. 210. (20) Elem. di Med. For. p. 19. (21) Med. For. p. 229. (22) Comm. cit. p. 130. 182. (23) Traitè des Nerfs T. I. P. II. p. 40.

queſte ferite il Plouquet, dice: *Poſſibilitatem earum nemo non videt, adeoque hujusmodi veneficium omnino objectum fori evadere poteſt* (1).

Delle ferite avvelenate in particolare.

64. Le frecce, le ſpade, i coltelli e gli altri ſtromenti di punta e di taglio avvelenati, benchè promovano picciola soluzion di continuo e poco penetrino nelle carni, pure depongono negli ſpazj feriti una porzione del materiale mortifero, di cui ſono intinti. Queſto in forza del generale aſſorbimento ſi porta al cuore, e mediante il circolo è trasferito al cervello e agli altri viſceri, dei quali infettando la maſſa, e gravemente turbando le funzioni, cauſa diviene inevitabile di morte. Le palle ſteſſe di piombo, infette di veleno, cacciate che ſiano da una archibuſata entro a qualunque parte del corpo, ammazzano con preſtezza; come aſſicurano il Barbette (2) ed il Plouquet, il quale ci fa ſapere che ai cacciatori di Svevia è nota l' arte: *Glandes plumbeas neſcio quo veneno imbuendi, quibus tactæ feræ concidunt, & enecantur* (3). L' arte di avvelenare le ferite è poſſeduta per eccellenza dagli Indiani e dagli Americani, ai quali la natura ſomminiſtra alcuni toſſici di infernale potenza, come ci narrano il Bonzio (4), il Tavernier (5), il de la Condamine (6) e l' Abate Fontana (7). Per buona ſorte gli

(1) Comm. cit. p. 184. (2) l. c. (3) Comm. cit. p. 182.
(4) De Medic. Indor. (5) Viaggi per l' Indie T. III. p. 183.
(6) Voyage de la Riviere des Amaz. (7) Traitè sur le venin de la Vip. sur les poissons Amer. p. 83.

Europei, che pur ne approfitterebbero facilmente, sono privi di sì terribili naturali prodotti. Crede peraltro il Plenck, che possano anche tra noi divenire mortali le ferite di un' arma tinta con veleno viperino, rabbioso, arsenicale, o vegetabile (1). E vero essendo, che i miasmi celtici e cancerosi avvelenano le ferite fatte con le armi chirurgiche, con essi verniciate; come, fra gli altri, accerta il Bell (2); chi può tardare a credere che i veleni animali e vegetabili delle nostre terre possano nel modo stesso tossicare i corpi dei feriti? Ora si rifletta che i Medici ed i Chirurgi impiegati nella cura di tali ferite, ignorando il particolare carattere delle stesse, vedranno sempre perire assolutamente i loro feriti, ad onta degli sforzi più laborioſi. Ma se si scopre per confessione del reo, o in altro modo, che un infelice fu ferito con arma tinta di veleno; se i Medici ed i Chirurgi ne conoscono la spezie, la malizia e l'antidoto; se la ferita non è per altro motivo assolutamente mortale; in tal caso il ferito può felicemente guarire. Ha luogo dunque, anche in questi casi, la dottrina superiormente esposta nella generale divisione delle ferite. Sono però assolutamente mortali le ferite fatte con arma tinta di occulto e micidiale veleno; sono non assolutamente mortali le ferite notoriamente avvelenate con tossico domabile dagli antidoti conosciuti; sono infine

(1) Elem. di Med. For. p. 79. (2) Istit. di Chir. T. v. p. 209.

accidentalmente mortali quelle che, note essendo nel genere e nella spezie, terminano con la morte per la imperizia di quelli che le hanno in cura.

Dei Segni delle ferite avvelenate.

65. I segni proprj delle ferite avvelenate, indicati dagli scrittori, sono per la maggior parte gli effetti che in esse si osservano, durante la vita del ferito, o prima che si dilegui la offesa. I principali sono un dolore atrocissimo; una pronta e terribile infiammazione; una insolita tumidezza; uno strano lividore; una precipitosa inclinazione allo sfacello nelle parti ferite; un rigor freddo di tutto il corpo; i frequenti tramortimenti; la palpitazione del cuore; la vertigine; i delirj e simili. Codesti effetti d' indole al sommo perniciosa, non proporzionati alla grandezza della lesione, nè alla naturale condizione della parte ferita, mostrano una necessaria dipendenza da una causa assai maliziosa, e ben diversa dalla sofferta offesa, considerata qual semplice ferita. E quantunque nei casi oscuri non bastino a dimostrare la vera essenza di una ferita avvelenata; pure se compariscono uniti ad una leggiera soluzion di continuo, senza apertura di grandi vasi, e senza lacerazione di notabili ramificazioni nervose; e se ad essi rapidamente succede la morte; servono di prova congetturale ragionevole della esistenza di un mortale veleno, combinato con la ferita. Parlando del valore di questi segni il Zacchia, dice: *Quotiescumque ad leve vulnus, vel alias non lethale, neque habens justam causam excitandi magna ac terribilia accidentia, sequantur ea, quæ prædicta sunt, & alia his non dissimilia, & qualitati vulneri maxime di-*

sproportionata, tunc de venenositate summopere suspicare licebit (1).

66. Per non condannare ingiustamente alla pena ordinaria dell' omicidio l'autore di una ferita, prima di avere una certa e piena ricognizione del fatto, presero i Criminalisti l'epoca della morte del ferito come una meta del loro procedere, e come il momento in cui segnare le capitali sentenze; e per non precipitare, o procrastinare il giudizio, lo confinarono in uno spazio di tempo determinato. E ciò perchè erano persuasi che, siccome i mali acuti in un tal numero di giorni o cessano di essere pericolosi, o terminano con la morte; così anche le ferite, in un certo intervallo di tempo, dovessero o troncare la vita, o deporre la loro forza mortale; e che se al di là di quel limite accadeva la morte del ferito, dovesse questa ripetersi non dalla inferita offesa, ma da qualch' altra cagione. *Persuasum enim habent*, dice il Marchori, *vulnus quantumvis lethale, post intervallum quadraginta dierum operari desinere, unde posterior interitus in causam diversi generis refundi debeat* (2). Furono per altro discordi i Criminalisti nel determinare i confini del tempo, che servir devono a misurare la mortale potenza delle ferite. Alcuni li estesero fino ai quaranta giorni; altri fino ai sessanta; altri agli otto mesi; altri all' anno; altri finalmente ad un intero triennio; *Dei giorni critici delle ferite.*

(1) Q. M. L. I. v. T. II. Q. VII. (2) Omn. Homicid. examen p. 160.

come si presero la briga di riscontrare, fra i Legisti, il Farinaccio (1), e fra i Medici, il Zacchia (2). Questa prescrizione dei giorni critici delle ferite regolava la pratica criminale degli antichi, e fu rispettata anche nei tempi a noi più vicini, come ci assicura il Marchiori, il quale dice: *Inolevit ea quoque rationis expers opinio, quæ non in ore tantum forensium nebulonum versatur, sed etiam quorundam doctorum non incelebris nominis, quod vulnerato post quadragesimam lucem expirante, offensor ab homicidii crimine solutus sit* (3). Nè può dirsi bandita affatto dagli Uffizj Criminali, dove vivono pur troppo, benchè decrepite, molte false opinioni ereditate dai maggiori.

Riflessioni sopra gli stessi.

67. La opinione dei giorni critici delle ferite nacque da mala interpretazione di una dottrina di Ippocrate (4). Egli parla in quel luogo delle febbri sintomatiche, che sopravvengono alle ferite del capo; dice che passato il giorno settimo nella estate, e il decimo quarto nell' inverno, cessa il pericolo, che va unito alle febbri vulnerarie; ma non parla degli altri sintomi gravissimi, che accompagnano le ferite, anche dopo la cessazione della febbre acuta, i quali, più o men tardi, conducono il ferito alla morte. Ora si rifletta che, certo essendo, come provano le osservazioni, che alcune ferite, non assolutamente mortali, ammazzano in poche ore per la imperizia del Chirurgo;

(1) Prax. Crimin. Q. 126. (2) l. c. Q. v. (3) l. c. p. 160.
(4) Lib. de Capit. Vulnera circa fin.

che molte delle non mortali lo divengono per istrada, e fanno morire in breve, a cagione degli errori del ferito, o degli astanti, o del Chirurgo, o per altri pernicioſi accidenti; e che ad alcune di mortale natura ſopravvive il ferito molto al di là dei limiti ſopradetti. Conviene conchiudere che la opinione dei giorni critici è falsa, ingiuſta e da proſcriverſi. E' falsa, perchè ſi oppone alla ragione e alla eſperienza; è ingiuſta, perchè può guidare i Giudici ad affligere, come reo di omicidio, chi non fu autore che di una ferita non mortale, o ad aſſolvere un vero omicida; è finalmente da proſcriverſi, per le ragioni anzidette, e perchè favoriſce i difensori dei rei, ſempre diſpoſti a promovere cavilli e ſcuse, con grave offesa della ragione e della giuſtizia. Guardinſi dunque i Criminaliſti dal far uso in pratica di una sì rea opinione; così ammoniti dal Marchiori, il quale, seguendo la savia dottrina del Farinaccio e di altri, dice: *Prudentem Judicem illum exiſtimo, qui exceptionem temporum navi facit, ſed quandocumque ſauciatus moritur, percúſſorem de cæde condemnat* (1). I Fiſici poi deriſero in tutti i tempi la pregiudicata opinione dei giorni critici delle ferite, come rilevaſi dagli ſcritti del Donato (2), del Zacchia (3), dell' Alberti (4), del Bohnio (5), dell' Hebenſtreit (6), dell' Eſchembach (7), del

(1) Omn. Homicid. exam. P. 161. (2) De Med. Hist. Mir. p. 283. (3) Q. M. Leg. lib. v. T. II. Q. v. (4) Chir. Med. Sect. ex. §. 21. (5) De Vuln. Ren. p. 64. (6) Antropol. For. p. 361. (7) Med. Leg. p. 78.

Teichmejero (1), del Dionis (2), del Daniel (3), del Plouquet (4) e di tanti altri. Parlando l' Hallero di queſti giorni critici, dice: „ Nelle ferite e nelle febbri vulnerarie non ſi dà preciſamente, come altri penſano, verun giorno critico. More talora il ferito, dopo di eſſere più di cento giorni ſopravviſſuto alla ſua ferita (5) „.

Dei Rapporti Medico-Legali in generale:

68. Toſto che i Medici ed i Chirurgi hanno, per ordine degli Uffizj Criminali, eſaminato un cadavere con i metodi e con i riguardi precedentemente indicati (6), affine che ſia compito in Proceſſo l' atto importantiſſimo denominato *viſum & repertum*; conviene che i medeſimi riferiſcano al Giudice c ò che hanno oſſervato, e propongano nelle forme il loro giudizio. In ciò conſiſte il così detto rapporto Medico-Legale, che è la base fermiſſima ſu cui legalmente ſi fondano le definitive ſentenze criminali. Delle regole riſguardanti in generale i rapporti Medico-Legali, s' è parlato abbaſtanza verſo il fine della premeſſa Introduzione. Ora eſporremo il miglior metodo, con cui s' hanno a formare i rapporti nei caſi di omicidio per ferita. Ma prima di tutto ſi ſappia, che merita riprovazione la pratica, ſeguita da alcuni, di ricercare e di dare a voce i rapporti in Cauſa Criminale. Un atto di tanta importanza, che eſige una incolpabile eſattezza, non può eſſere da-

(1) Inſt. Med. Leg. p 198. (2) Cours d' Operat. de Chir. p. 419. (3) Inſt. Med. Pub. p. 61. (4) Comm. ſuper Homicid. p. 118. (5) Prelezioni di Med. Legale T. I. S. II. p. 345. Edizione Verm. (6) Cap. 4. §. 12. e ſegu.

to a voce, e quasi di fuga, con la necessaria perfezione. E' però preciso dovere del Medico e del Chirurgo il darlo in iscritto in tutti i casi; e principalmente in quelli che, oscuri essendo e difficili, obbligano a far uso di una posata riflessione, e ad esaminare con diligenza i savj pareri degli Scrittori più riputati. *Juditium Medicum de viso atque reperto*, dice al proposito l' Hebenstreit, *poterit in suspenso manere, utpote quod matura deliberatione indiget, & Medicus sententiam suam in scripto expositurum esse profitebitur* (1). Suggerì ai Medici la stessa cautela il Fedele (2). Così facendo non riuscirà molto difficile ad un uomo, istrutto a sufficienza, il conformare il suo rapporto in maniera che lo renda per ogni riguardo irreprensibile.

Dei Rapporti Medico-Legali in particolare.

69. Il rapporto Medico-Legale, nei casi di omicidio per ferita, deve essere diviso in tre parti. Nella prima saranno descritte le offese osservate nelle esterne e nelle interne parti del cadavere. Questa descrizione deve esser fatta con la possibile esattezza; annoverando cioè la spezie, il numero, la figura, le dimensioni, i siti, la direzione e la profondità delle ferite; come pure notando fino a quai visceri, in qual parte di essi, e quanto nella loro sostanza siano penetrate; e indicando, con le anatomiche denominazioni se il caso lo richiede, i vasi sanguigni incisi, e i nervi lacerati; così pure la quantità di sangue, di marcia o di sero

(1) Antropol. Forens. p. 340. (2) De Relat. Medic. L. IV.

che ritrovoſſi nelle cavità. Nella ſeconda ſpettà al Medico l' eſporre con brevità e con chiarezza i danni, più o meno ſenſibili, che dovevano derivare dalle offese deſcritte; gli ſconcerti cioè di maggiore o minore importanza, turbanti le funzioni, nel libero eſercizio delle quali conſiſte la vita. Farà conoſcere così le ragioni emanate dalle cognizioni anatomiche, fiſiologiche e patologiche; le quali ſole poſſono preparare un fondamento inconcuſſo alla concludente opinione che da eſſo si attende. Nella terza proporrà il Medico il ſuo giudizio con verità e con preciſione, ſeguendo la premeſſa diviſione delle ferite, e avendo ſempre in viſta le ſeguenti cautele. 1. Se mediante l' esame del cadavere e della cognizione di tutte le circoſtanze che accompagnarono la ferita fino alla morte, riſulta evidentemente la vera eſſenza del fatto, ſi può dare di eſſo un giudizio ſodo e aſſoluto. 2. Nei caſi poi non del tutto chiari, ma involti in qualche ambiguità, è coſa lodevole il proporre un giudizio che inclini a favorire la ſentenza più mite; ſeguendo in ciò il parere dell' Heiſtero (1), del Ludwig (2) e di altri ſcrittori di Medicina Forenſe; e approfittando della opinione dell' Ulpiano, il quale dice: *Satius eſt impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnare* (3); opinione ricevuta dal Marchiori (4) e da molti altri Legali. 3. Ma ſe, ad onta di o-

(1) Inst. di Chir. T. I. p. 75. (2) Inst. Med. For. p. 80.
(3) In l. 5. ff. de Pœnis (4) l. c. p. 152.

gni diligente ricerca, non riesce al Medico di porre in chiaro l' esenziale carattere del fatto, coperto da una invincibile oscurità, egli deve sospendere il suo giudizio, ed esporre le ragioni che lo rattengono dal decidere; rimettendo con il suo voto il caso, destramente descritto, al giudizio di un Collegio Medico, o dei Professori di una Università. *In re autem ardua, vel omnino dubia*, dice il Ludwig, *judicium suum suspendat, & Collegio Medicorum relinquat, quid ex conditionibus non adeo manifestis concludendum sit* (1); *potius quam*, come aggiunge l' Eschembach, *additione præcaria, aut præjumtione adjecta sese fallat, & Judicem* (2). Tale è il consiglio del Teichmejero (3) e di altri ancora.

70. Nelle Opere del Blegny (4), del de Vaux (5), dell' Heistero (6), del Ludwig (7) e del Daniel (8), trovansi varie formole di rapporti chirurgici. Ma come gli scritti di questi sono tra le mani di pochi, e come le formole che additano sono pei soli Chirurgi, o semplicemente abbozzate, o non adattate agli usi dei Fori Criminali d' Italia; così credo conveniente il chiudere questo Capo con una formola di Rapporto Medico-Legale, che servir possa ai Giovani di norma per estenderne molti altri, con li necessarj cambia- *Forma dei Rapporti Medico-Legali.*

---

(1) l. c. p. 70. (2) Med. Leg. p. 14. (3) Inst. Med. Leg. p. 187. (4) Doctrine des raports de Chirurg. (5) Art de faire le raports en Chir. (6) l. c. p. 75. (7) l. c. p. 165. (8) Inst. Med. Pub. p. 78.

menti, relativi alla moltiplice varietà dei casi che possono occorrere in pratica.

Noi sottoscritti, esaminando con la possibile accuratezza tutte le parti del cadavere di un ferito, di sesso (*quì si aggiunga maschile o femminile*), di età (*quì si distingua o tenera, o giovane, o adulta, o avanzata, o cadente*), nella Ispezione Legale fatta oggi, alla presenza (*quì si nominino i Membri del Tribunale, che a norma delle differenti regolazioni intervengono all' Atto*), abbiamo in esso ritrovate le seguenti lesioni: 1. una ferita traversale, lunga mezzo pollice circa, e larga assai meno, penetrante in cavità, e fatta con arma di punta e di taglio, sotto il destro omero verso il dorso. 2. una notabile lividezza al sinistro ipocondrio, dipendente da violenta contusione, e un insigne gonfiamento di tutto l' addome. Aperto il torace, si trovò nella destra cavità pochissimo sangue effuso, e seguendo la direzione della ferita penetrante, si trovò che la stessa si era appena inoltrata nella parte posteriore del polmone destro, senza lacerazione di grandi vasi, e senza segni di grande infiammazione. Il cuore e i vasi annessi contenevano poco sangue. Niuna altra offesa si riscontrò nei contenuti del torace. Incidendo in seguito gli integumenti dell' addome si osservò, che la notata lividezza dipendeva da sangue stagnante, effuso dai rotti vasellini della cute. Penetrando con l' esame nella cavità, si trovarono in essa molte libbre di sangue sparso, in parte quagliato. Estratto questo, comparvero gli intestini pieni di aria e leggiermente infiammati,

Oſſervando poi con diligenza gli altri viſceri, trovaronſi tutti illeſi, eccettuata la milza, la quale, nella ſua parte conveſſa, moſtrava una rottura lunga tre dita traverſe e molto profonda. Nel cervello finalmente non ſi ſcoprì alcuna leſione. La prima delle deſcritte ferite, poco dannoſa alla ſoſtanza del deſtro polmone, e niente ai maggiori vaſi del medeſimo, non avendo forza capace di diſtruggere l' eſercizio della reſpirazione e della circolazione, poteva eſſere facilmente guarita dalla potenza della natura ajutata dall' arte. La ſeconda poi, a cagione della profusa interna emorragia, ſucceduta alla grande rottura della milza e del ſuſſeguente impoverimento della maſſa del ſangue circolante, doveva far ceſſare irreparabilmente, per difetto di ſtimolo, il moto del cuore e del ſangue, e in conſeguenza la vita. E' evidente però che, ſiccome la ferita del torace era facilmente guaribile, e però non mortale, così la rottura della milza con enorme interna emorragia, cagionata dalla violenza inferita al ſiniſtro ipocondrio, fu una ferita aſſolutamente mortale. Queſto è il Giudizio fondato ſopra i principj inconcuſſi della noſtr' Arte, che proponiamo con Giuramento. E in fede ecc.

quì cadono le date | *del Luogo.*

del giorno, del meſe, dell' anno.

quì cadono le ſoſcrizioni | N. N.

N. N.

CAPO VIII.

Delle Morti Casuali.

Delle Morti Casuali in generale.

1. Avviene talvolta che trovasi un cadavere umano sommerso nelle acque dei fiumi o dei pozzi, o appeso ad un laccio, o imboscato, o esposto sulle pubbliche strade. I Tribunali, eccitati dalle denunzie di tali scoperte, procedono con pronta indagine nella ricognizione del fatto. I segni manifesti di ferite, di gravi contusioni, o di altra inferita violenza movono sospetto di omicidio; ma il Giudice, per mancanza di testimonj, resta dubbioso, se abbia a riconoscerlo per un omicidio, o per un volontario ammazzamento, o per evento casuale; e però chiama il Medico ed il Chirurgo perchè decidano. Ecco quanto importi che i giovani pratici conoscano il carattere distintivo dei casuali, per non confonderli con veruna spezie di omicidio. E' costume dei Criminalisti il riguardare, come casuali, tutti gli avvenimenti, nei qaali un qualche sventurato more per tutt' altra cagione che per opera di mano ostile. Quindi il suicidio, l'accidentale annegamento, la morte cagionata dal fulmine, da un vapore meffitico, dal freddo, da alimenti o da bevande avvelenate, o da simili accidenti; egualmente come il restar morto per una caduta da un albero, da una scala, da un dirupo e così discorrendo, sono considerate morti casuali. Termina il processo colla sola storia del fatto, se la deposizione di testimonj legali rende certa la offenza del casuale. Ma se nessun fu presente al

caſo, i ſoli ſegni fiſici poſſono guidare alla ſcoperta della verità. La dottrina di queſti appartiene al Medico ed al Chirurgo, i quali devono porre in opra ogni attenzione per ſecondare i riguardi intereſſanti della Giuſtizia.

Oggetti di ricerca nei casi di Impiccati.

2. Allorchè trovaſi uno sgraziato pendente dal laccio in una caſa, o ſulla pubblica ſtrada, importa il ſapere, e ſpetta al Medico ed al Chirurgo il decidere, se il meſchino ſiaſi volontariamente impiccato, o ſia ſtato appeſo da un aſſaſſino. Queſto è il primo oggetto dell' esame legale, che ſi dee fare sul suo cadavere. Ma ciò non baſta, e ſi deve in oltre ricercare se fu appeso vivo o morto; e ciò ad oggetto di scoprire la frode maliziosa di un qualche ribaldo, che coperto aveſſe un commeſſo omicidio con le apparenze di volontario appiccamento. Sogliono, è vero, i Giudici in alcune provincie moſtrarſi poco premuroſi di tali ricerche; anzi con molta facilità trattano, come morti caſuali, i fatti di ſimil natura; e di rado chiamano il Medico al grande oggetto di rilevare con la poſſibile certezza le differenze eſenziali dei caſi. Sarà ſempre vero per altro che i Tribunali, appoggiati alle ſole preſunzioni e al riſultato di una inconcludente inſpezione, non potranno determinarſi in tali affari a ſegnare un giudizio aſſoluto e incolpabile, ſenza un metodico eſame del cadavere, fatto da quelli che poſſedono le neceſsarie iſtruzioni. Perchè i giovani pratici poſſano ben diportarſi in ſimili incontri, eſporremo i ſegni proprj dell' appiccamento volontario e del violento; come pure quelli dell' appiccamento a corpo vivo e a corpo morto.

Segni dell' Appiccamento volontario.

3. Dall' esame delle parti esterne della testa e del collo, e dalle osservazioni fatte sui visceri, traggonsi i segni che palesano l'appiccamento volontario. Si dividono però codesti segni in esterni ed interni. I segni esterni sono: la faccia tumida e di color livido; gli occhi gonfj, assai rossi e socchiusi; la lingua nera, tumida e sporta un poco fuori della bocca; le narici stillanti mucosità; la bocca piena di schiuma di color rosso-oscuro; una impressione fatta dal laccio attorno il collo, più profonda tra il mento e la laringe, e che, passando sotto gli angoli della mascella inferiore, e sotto gli orecchi, e le apofisi mastoidee, si estende circolarmente fino alla nuca. Gli interni poi sono: i vasi tutti del cervello pieni di sangue o rotti con grande effusione; i polmoni assai turgidi, con i canali arteriosi e venosi ripieni; il cuore pieno di sangue, principalmente nel destro o anteriore ventricolo; ed il diaframma ritratto verso la cavità del torace.

Riflessioni sopra gli stessi.

4. La diversa crassezza, la più o men pronta scorrevolezza, e la differente posizione del laccio; il maggiore o minor peso del soggetto; ed il vario grado di sofferta costrizione, rendono, ora più ora meno, espressi i segni sopraindicati, che sempre si osservano in quelli che volontariamente si appiccarono. Da questi per altro è dimostrata la falsità della volgare opinione, che colloca nella classe delle soffocazioni la causa della morte degli appesi, i quali mojono, non per l'impedito ingresso dell'aria respirabile nei polmoni a motivo della costrizione della trachea fatta dal laccio, ma bensì dal sospeso ritorno del sangue dal cervello,

in forza della ſtrozzatura delle jugulari. Così facilmente ſi intende, come, continuando il ſangue a portarſi, per qualche ſpazio di tempo, alla teſta, per le carottidi non affatto chiuſe, e per le vertebrali libere, nè potendo ritornare per la coſtrizione delle jugulari, naſca immediatamente una inſigne ripienezza nei vaſi del cervello, o una rottura dei medeſimi con grande effuſione di ſangue; e come per la forte compreſſione della ſoſtanza del cervello, e per la violata integrità di quell' organo, alla vita sì neceſſario, debba il paziente morire di apopleſſia. Comprovano queſta verità, non ſolo gli effetti oſſervati nel cervello degli appicati, ma anche i fenomeni ſofferti da quelli che pazzamente ſi appeſero, e che fortunatamente furono ſalvati dalla morte; come aſſicurano le ſtorie dei fatti riportati da Bacone di Verulamio (1), dal Faure (2), dal Wepfero (3), dal Ceſalpino (4), dal Morgagni (5) e da altri. Una ſpezie di fiamma ſcintillante, che loro balenò dinanzi agli occhi, una tenebroſa oſcurità a queſta ſucceduta, ed un pronto acceſſo di ſincope, furono le offese che ſoffrirono. Mojono dunque apoplettici quelli che con le proprie mani ſi appiccano; e riuſcirono perciò utili, in varj caſi, i ſoccorſi preſtati a tempo a queſti infelici; nè altri effetti che quelli che ſono proprj della materiale cagione della apopleſſia, ſi oſſervano nei cadaveri di quel-

---

(1) Hist. Vit. & Mort. p. 229. (2) Lovis Oevres de Chirurg. T. I. p. 327. (3) De Apoplexia p. 138. (4) Q. Medic. L. 2. Q. 13. (5) De Sedibus ecc. Epist. XIX. n. 36.

li che perirono. Così, contro la mal fondata volgare opinione, penſarono Aleſſandro Benedetto (1), il Nymman (2), il Wepfero (3), l'Haller (4), il Lovis (5), il Ludwig (6) e molti altri. Queſta dottrina è ben fondata, nè può avere gran forza ad abbatterla un fatto raccontatoci dal Montò nelle ſue Oſſervazioni ſopra il ſiſtema nervoſo. Aprì egli ad un cane la trachea; poi l'appiccò al laccio ſtretto ſopra l'apertura; il cane non morì. Lo appeſe poi al laccio collocato e ſtretto ſotto l'apertura, e ceſſò di vivere dopo un quarto d'ora. Queſto ſperimento, eſſendo il cane ſopravviſſuto un quarto d'ora alla operazione fatta inferiormente alla apertura della trachea, non baſta a dimoſtrare che gli appiccati mojano di ſoffocazione (7).

Segni dell'Appiccamento violento.

5. I ſegni del violento appiccamento ſi dividono eſſi pure in eſterni ed interni. Fra gli eſterni ſi contano: un ſolco circolare profondo, di color livido, con manifeſto ſuggellamento, con gli orli raggrinzati, e talvolta con lacerazione, fatto dal laccio nelle parti molli del collo; una lividezza tumida nella faccia, nelle palpebre ſocchiuſe, e nelle labbra; la lingua tumida, livida, compreſſa e ſpeſſo inciſa dai denti; la bocca e le narici piene di ſchiuma e di muco ſanguigno; le brac-

(1) De Re Medica Cap. de Apoplex. (2) De Apoplexia (3) l. c. (4) Elem. Physiol. T. III. p. 180. (5) Oeuvres de Chirurg. T. I. p. 322. (6) Inst. Med. For. p. 117. (7) Giornale per ſervire alla Storia ragionata della Medicina di queſto ſecolo T. III. p. 6. n. a.

cia e le coſcie livide ; le dita contratte e livide nelle eſtremità ; e rigido l'univerſale del corpo . Gli interni poi ſono: una inſigne ripienezza dei vaſi del cervello e dei polmoni, e in qualche caso la rottura dei medeſimi , con grande effuſione di ſangue nei ventricoli o nei giri del cervello ; gli inteſtini aſſai roſſi (1) ; l' anteriore ventricolo del cuore pieno di ſangue, e quaſi vuoto il poſteriore (2) ; lacerati i muſcoli , e ſchiacciate e frante le cartilagini della laringe ; e luſſata o franta la ſeconda vertebra del collo . Oltre queſti ſegni che univerſalmente ſi oſſervano nei cadaveri degli appeſi per mano del carnefice , o di un qualche aſſaſſino , ſe ne contano alcuni altri meno coſtanti, come l' inalzamento del torace ; la elevazione degli omeri , e delle ſcapule ; lo ſcarico involontario della orina e delle feccie inteſtinali ; il priapiſmo e così diſcorrendo.

6. E' vero che gli enunziati effetti del laccio, oſſervati nelle eſterne e nelle interne parti del corpo degli appeſi dal carnefice , o da una mano aſſaſſina, furono in tutti i tempi conſiderati come ſegni dell' appiccamento violento dal Fedele (3), dal Zacchia (4), dal Pareo (5) , dal Bohnio (6) , dall' Alberti (7), dal Morgagni (8) , dal Lovis (9) *Riflessioni sopra gli stessi.*

(1) Haller Op. Anatom. Min. T. III. p. 325. (2) Haller Actuar. ad Physiol. Lib. VIII. Sect. IV. p. 29. (3) De Relat. Medic. L. 4 S. 4. Cap. 2. (4) Q. M. L. V. T. II. Q. XI. (5) Livre des Raports (6) De Vuln. Renunt. p. 195. (7) Jurispr. Med. T. I. cap. VI. (8) De Sedibus ecc. Epist. XIX. n. 12. 13. (9) l. c.

e da molti altri accurati oſſervatori . Ma è altresì vero, che le dette offese variano nella loro intenſione, la quale è ſempre proporzionata e corrispondente alla groſſezza , alla materia , ed alla collocazione del laccio, alla forza con cui fu ſtretto, e al grado di violenza che compreſſe, o contorse, o ſtirò il collo del paziente . Oltre di che ſi rifletta, che non ſono poi tutti queſti ſegni così proprj dell appiccamento violento , che non ſi oſſervino anche nei cadaveri dei morti per naturale malattia . Scorrendo in fatti le oſſervazioni anatomico-patologiche pubblicate dal Morgagni (1), dal Lieutand (2), dal Ludwig (3) e da altri , si trova , che la tumidezza della faccia , delle palpebre e delle labbra ; il color roſſo oſcuro , e valor livido, della cute; gli occhi infiammati ; la lingua di color foſco, e ſerrata tra i denti ; la ſchiuma alla bocca ; le narici piene di muco ; il lividore degli arti e la rigidezza dell' univerſale , ſpeſſo si incontrano nei cadaveri dei morti per apopleſſia , per congeſtione di umori, o per convulſioni . Così pure è noto, che le ripienezze , o le rotture con effuſione dei vaſi del cervello, ſi oſſervano nei casi della fulminante apopleſſia ſanguigna ; e che i polmoni eſpanſi , con i loro vaſi turgidi al maggiot ſegno , e il cuore pieno di ſangue principalmente nell'anteriore ventricolo , trovanſi comunemente nei morti di peripneumonia , e per ogni

---

(1) l. c. (2) Hist. Anat. Med. (3) Prim. Lin. Anatom. Pathol.

ſpezie di soffocazione . Si intende in conſeguenza , che di queſti ſegni ambigui neſſun uso se ne può fare in Medicina Forenſe ; e che ſolo i ſuggellamenti del collo , ed il ſolco circolare , impreſſo in eſſo dal laccio , ſono i veſtigi indicanti con certezza la ſofferta mortale violenza ; e che queſti acquiſtano maggior forza , quando trovanſi le vertebre del collo luſſate , o fratturate . Non può negarſi che le luſſazioni , o frattare delle vertebre del collo , offrano un ſegno della maggiore evidenza ; ma queſte offese generalmente non trovansi che nei cadaveri dei Giuſtiziati , per quanto aſſicurano il Bohnio (1) , il Petit (2) , il Sabatier (3), ed il Lovis (4), il quale dice che, per farle naſcere , richiedeſi la particolare induſtria di un carnefice molto perito . Vedaſi la erudita Memoria ſopra queſto argomento , letta da quel cel. Chirurgo in una pubblica addunanza della Reale Academia di Chirurgia l'anno 1763. (5).

Segni di Appiccamento a corpo vivo e a corpo morto.

7. Lo ſtrignimento fatto dal laccio attorno il collo di un vivo, imprime un ſolco circolare, profondo nelle parti molli e , comprimendo fortemente le jugulari , impediſce al ſangue di ritornarſene dalle parti interne ed eſterne del capo al cuore . Tutte le vene però ſuperiori alla allacciatura , nelle quali , per qualche tratto di tempo, continuano a portar ſangue le diramazioni delle

---

(1) De Vuln. Renunt. p. 196. (2) Dei Mali delle Ossa T. I. p. 148. (3) Traite d'Anatomie T. I. p. 113. (4) l. c. p. 352. (5) Memoire ſur une Queſtion. Anatomiq. relative alla ſurisprudence ecc.

arterie, meno ſoggette alla azione del vincolo, si gonfiano a dismisura. Quindi naſcono le crepature dei canali capillari, le effuſioni di ſangue negli ſpazj cellulari; i riſtagni; la livida tumefazione delle parti vicine, e principalmente dei lembi della inſoſſata impreſſione fatta dal laccio. Da tali ſenſibili ſuggellamenti, che non poſſono aver luogo che quando il ſangue continua a ſcorrere, durante il moto vitale del cuore e delle arterie, traggonſi i ſegni certi di un appiccamento a corpo vivo. Quando, all' oppoſto, nel cadavere di un appeſo non trovaſi la livida e profonda impressione fatta dal laccio, nè la gonfiezza, nè i ſuggellamenti, nè il color roſſo-oſcuro delle parti ſuperiori, nè veſtigio alcuno delle ſopraindicate offese, si può giudicar francamente, che quel meschino fu appiccato già morto. Parlando l'Eschembach della impreſſione fatta dal laccio in un corpo morto, dice: *Atque hinc eſt ut mortui collo circumdatus laqueus, filum, fascia, ecc. cuti quidem imprimat circulum, aſt eundem ſuggillatione omni orbum, cum quo igitur cutis, in medio circulo depressior, colorem reliquæ cuti ſimillimum, nec ullo alteratum modo ſervat* (1). Affermano lo ſteſſo il Zacchia (2), il Bohnio (3) e mo'ti altri.

Casi di Appiccato a corpo morto.

8. Il cel. de Vaux ci dà la ſtoria di una donna di cinquant' anni trovata appeſa. La faccia del cadavere era in iſtato naturale, egli non aveva

(1) Medic. Legal. p. 130. (2) Q. M. L. lib. v. T. II. Q. XI. (3) De Vuln. Renunt. p. 197.

punto di ſchiuma in bocca nè nelle narici; la lingua non era nè prominente, nè gonfia, nè annerita; il collo, nel ſito dove la corda aveva formata la ſua impreſſione, non era nè roſſo, nè livido, nè in altra guiſa cambiato di colore. Queſti indizj ſervirono di altrettanti ſegni negativi di reale appiccamento, e determinarono il bravo oſſervatore a cercare con l' eſame di tutto il corpo la cagion vera della morte. Ciò facendo, trovò, alla parte laterale diritta del torace, una piccoliſſima ferita, coperta dalla mammella floscia e pendente. Queſta ferita penetrava nel torace tra la quinta e la ſeſta coſta delle legittime; e ſeguendo la interna ſua direzione, ſcoprì che deſſa avea traffitto il cuore; e promovendo un' inſigne ſpandimento di ſangue nella cavità del petto, era ſtata la vera e ſola cagion della morte, preceduta all' appiccamento del cadavere (1). Un' altra oſſervazione di queſto genere leggeſi nelle Opere del Bohnio. Una donna, trovata pendente dal laccio, e giuridicamente eſaminata, non aveva nè sulla faccia, nè attorno il collo, nè agli omeri, nè al torace alcuna lividura, o altro colore non naturale. Non erano gli occhi prominenti; non tumida e nera la lingua; nè appariva veſtigio alcuno della impreſſione del laccio. L' addome, all' oppoſto, la regione lombare e le coſcie erano livide e ſuggellate. Quindi fu deciſo dai Medici Collegiati di Lipsia, che la donna non s' aveva

(1) Art de faire les rapports ecc. p. 516.

da per se stessa appiccata ; ma che , per le mortali percosse riportate , aveva cessato di vivere ; e che il suo corpo era stato appeso dopo la morte (1). Questi ed altri simili fatti insegnano quanto cautamente s' abbia a procedere in tali casi, per iscoprire la frode maliziosa di un qualche scaltro omicida.

Degli Annegati in generale.

9. Accade non di rado che nei pozzi, nei fiumi , nei laghi trovasi il cadavere di un qualche annegato. La denonzia del ritrovato eccita il Tribunal Criminale a procedere nella ricerca della essenza del fatto . Deve il Giudice , in tali casi, con accurata indagine rilevare , se quel meschino siasi disperatamente annegato ; o sia caduto per ubbriachezza , o per qualch' altro infortunio nell' acqua ; o sia stato da una violenza ostile sommerso ; o prima ucciso, e poi gettato nell' acqua. Termina tosto il Processo , riconosciuto che sia con prove certe il caso per un suicidio, o per un casuale. Se trovasi, all' opposto, nel cadavere i segni che facciano dubitare di una morte preceduta alla sommersione , il Giudice insospettito deve chiamare il Medico, affine che, con l' esame del cadavere, decida, se quel tale sia stato sommerso vivo , o morto . La sola cognizione certa della causa della morte dell' annegato , può indicare i segni non equivoci, per distinguere l' annegamento a corpo vivo dall' annegamento a corpo morto. Parleremo succintamente dell' una e degli altri ,

(1) De Renunt. Vulner. p. 197.

moſtrando ai giovani le tracce che seguir devono per non cadere in errore.

10. I Medici dei tempi andati, cioè Paolo di Egina, Aezio, Aleſſandro, Benedetto, il Codronchi, il Pareo, il Sennerto e molti altri, ſeguendo la dottrina di Galeno (1), credevano che l'acqua, entrando per tutte le vie conducenti nelle cavità del corpo dei ſommerſi, le empiſſe in guisa, che le pareti delle medeſime crepaſſero, e quand anche reſiſteſſero, pure la enorme pienezza impediſſe l'eſercizio delle funzioni vitali; e che quindi, o per l'uno o per l'altro motivo, iſtantaneamente moriſſero. Molti, tra i poſteriori, penſarono, all'oppoſto, che nè molta, nè poca quantità d'acqua entri nei polmoni, nel ventricolo, o negli inteſtini di quelli che muojono sott'acqua; ma che la cauſa della loro morte ſia la impoſſibilità di reſpirare, dipendente dalla totale privazione dell'aria reſpirabile. Seguirono queſta opinione il Walschmid (2), il Beckero (3), il Bohnio (4), il Dethardıng (5), il Senac (6), il Kau Boerhaave (7), il de Haen (8) ed altri. Molti finalmente, appoggiati ad una ſerie numeroſa di ſperimenti ben fatti e di oſſervazioni accuratiſſime, e uſando di un ſodo ragionamento, opinarono, che i ſommerſi inghiottano poca quantità di acqua; e

Della cauſa della morte degli Annegati.

(1) v. Gummer de causa mortis submers. (2) Miscel. Med. Phys. Dec. 2. A. b. Obt. 133. (3) De submers. morte (4) De Vulner. Renunt. p. 194. (5) De Meth. subven. submers. (6) Hist. de l'Acad. des Sciens An. 1719. (7) Impetum faciens ecc. p. 473. (8) Rat. Med. T. IX. Cap. de ſubm.

che una porzione di essa entri anche nei polmoni, mediante gli sforzi fatti dal soggetto per inspirare. E considerarono come causa della morte dell' annegato, non la eccessiva distensione delle cavità, strabocchevolmente piene di acqua, ma l intercetto passaggio del sangue per i polmoni, a motivo del peso e della pressione dell' acqua, attratta in essi in luogo dell'aria, nei conati di inspirazione. Tale fu la opinione del Lovis (1), dei cel. Chirurgi Faissole e Champeaux (2), dell' Evers (3), del Roederer (4), dell' Haller (5), dell' Isnard (6), del Ludwig (7), del Tissot (8), del Vogel (9) e di molti altri. E' mirabile una discrepanza di pareri così solenne fra i dotti su di un argomento che tanto importa il conoscere, e che meritò l' attenzione dei più abili Fisici e Anatomici. Non può negarsi che le osservazioni false e poco esatte, i ragionamenti discordi dalle esperienze, i giudizj contrarj alla testimonianza dei sensi, siano le inesauste sorgenti di tali dispareri.

Segni di Annegamento a corpo vivo e a corpo morto.

11. Ammettendo per causa certa della morte dei sommersi a corpo vivo la impedita respirazione, è facile intendere, che nei cadaveri di questi infelici trovar si devono gli effetti degli sforzi naturalmente fatti per respirare, e quelli della succeduta soffocazione, Ed ecco donde nascono i se-

---

(1) Memoir sur les Noyes (2) Obs. sur les Noyes (3) Experim. circa submers. (4) Satura de Suffoc. (5) Auct. ad Elem. Physiol. L. VIII. S. IV. p. 30. (6) Memoir. sur les Noyes (7) l. c. p. 118 (8) Avis au Peuple T. 2. p. 88. (9) De Cognosc. & Curand. morb. p. 500.

gni proprj dell' annegamento a corpo vivo e a corpo morto. Non ſi può preſtar fede alla ſerie dei ſegni equivoci e fallaciſſimi eſpoſti dal Zacchia (1), dal Bohnio (2) e dall' Alberti (3). Nè poſſono aver forza di prova di un annegamento a corpo vivo la teſta e le labbra gonfie; gli occhi ſocchiuſi; le pinne del naſo oltre il ſolito contratte; le dita contratte ed eſcoriate nelle estremità; l'addome aſſai gonfio; l'orificio dell'ano mal chiuſo; i genitali ritratti o contorti e cose ſimili. Nè degli annegati a corpo morto ſaranno mai ſegni certi, oltre la mancanza dei predetti, una particolare laſſezza della cute, una tumidezza di tutta la ſuperficie del cadavere, dipendente dai ſolidi rilaſſati e dalla colliquazione dei liquidi, e così discorrendo. Laſciati però a parte tali ingannevoli indizj, proporremo i ſegni più coſtanti, e meno dubbj, che ſervir poſſono di appoggio ad un ragionevole giudizio. Se dunque il cadavere, non corrotto dalla lunga dimora nell' acqua, moſtra la faccia tumida e livida; la ſuperficie qua e là coperta di lividezze; i pugni ſtretti, aventi ſterpi, arena, virgulti o altre coſe tali, ſtrettamente afferrate (4); l' addome gonfio; i vaſi del cervello pieni di ſangue; i polmoni turgidi; il diaframma depreſſo; il ventricolo contenente poca quantità di quell' acqua, nella quale era il corpo

(1) Q. M. L. Lib. v. T. II. Q. xi. (2) De Vulner. Renunt. p. 192. (3) Jurisprud. Med. T. I. Cap. xi. §. 13. (4) Bononi Instruz. di Chir. p. 171.

ſommerſo : le narici , la bocca , la trachea , e le diramazioni dei bronchi piene di acqua ſchiumosa ; ſi potrà a gran ragione giudicare , che quel ſoggetto fu ſommerſo vivo . Ma se , all'oppoſto , nel corpo di un annegato mancano i detti segni , e principalmente la ridondanza della ſchiuma acquoſa nei polmoni, nella trachea e nella bocca , si potrà decidere , che quell' uomo era già morto prima della ſommerſione (1) . Nel qual caſo non sarà ſempre impoſſibile lo ſcoprire , con un diligente eſame, le offese che gli avran tolta la vita fuori dell' acqua .

Riflessioni sopra gli stessi .

12. Qualunque coſa dicano in contrario il de Haen (2) , il Bononi (3) , l' Eſchembach (4) e qualch' altro, sarà ſempre vero, che dalla preſenza dei ſegni predetti, tutti uniti, o dalla loro intiera mancanza , ſi traggono ragioni ſufficienti per formare un giudizio affermativo o negativo , nei dubbj di annegamento a corpo vivo o a corpo morto. Ma conviene riflettere che , tra tutti codeſti ſegni , li più degni di fede ſono , la ſchiuma acquoſa che empie tutte le vie dell' aria ; l' eſiſtenza nel ventricolo di poca o molta di quell' acqua, in cui trovoſſi l' annegato ; e i vegetabili , o i ſaſſi afferrati e conſervati nei pugni ; e che gli altri , che sono comuni a tutti i ſoffocati , s' hanno a conſiderare come equivoci e fallaciſſi-

---

(1) Faissole e Champeaux l. c. — Lovis l. c. — Tissot l. c. — Ludwig Inst. Med. For. p. 118. (2) l. c. (3) l. c. (4) Medic. Leg. p. 151.

mi . Si intenda per altro che non può ſervir come ſegno una qualunque ſchiuma che troviſi in bocca , nelle narici , o in qualche tratto della trachea , come ſi oſſerva nei cadaveri dei morti per ogni ſpezie di ſoffocazione , per convulſioni , o per altra malattia ; ma ſolo una copioſa raccolta d' acqua fatta ſchiumoſa , la quale , empiendo la bocca , la trachea , i bronchi e tutte le loro diramazioni , gonfia inſignemente tutti i polmoni . La prima è formata dalla ſcialiva , dalla mucoſità delle fauci , della trachea e dei bronchi , e dalla evaporazione dei vaſi ſanguigni dei polmoni , framiſchiate con le particelle dell' aria che va e viene , e commoſſe aſſieme e squaſſate nei moti violenti di una angoſciosa reſpirazione . La ſeconda , all' oppoſto , è una notabile quantità della ſteſſa acqua , che circonda tutto il corpo , attratta nei conati di respirare , penetrata fino alle eſtremità veſſicolari dei bronchi , e fatta ſchiumosa dal miſcuglio dell' aria che trova , e dal moto dei polmoni . Oltre di che queſta ſchiuma empie tutte le diramazioni bronchiali e le veſſichette polmonari , in maniera che , comprimendo leggiermente la ſuperficie dei polmoni , una parte di eſſa cola fuori per la trachea , ed il reſtante per una maggior compreſſione paſſa ſotto la membrana eſterna dei polmoni . Che ciò ſia vero lo dimoſtrano le reliquie dei ſottili materiali nuotanti nell' acqua , e con eſſo penetranti nei polmoni ; e più di tutto le oſſervazioni fatte sui polmoni degli animali , a bella poſta ſommerſi nei liquidi colorati ; la trachea e i bronchi dei quali trovaronſi pieni di

schiuma tinta del colore medesimo (1). Non si può dubitare che la intiera mancanza di questi segni provi che il soggetto era morto prima di essere sommerso. E questa prova acquista la forza di evidenza, quando nel cadavere trovansi le inferite mortali lesioni. Si avverta, in tal caso, di non confondere le forti contusioni che l' annegato può aver contratte nel cadere nell' acqua, urtando in un tronco o in una pietra con la testa, o con altra parte del corpo, con i suggellamenti prodotti da violenze ostili sofferte fuori dell'acqua. Cessa finalmente ogni pericolo di equivocare se, esaminando il corpo dell' annegato, trovasi attorno il suo collo il solco livido, impresso dal laccio, con gli altri segni interni ed esterni di appiccamento a corpo vivo (2); ovvero qualche ferita penetrante, fatta con arma di punta e di taglio, o da palla di archibuso; o qualch' altro manifesto indizio di morte data prima della sommersione.

Dei morti per fulmine per freddo, per fame ecc.

13. Può alcuno su di una strada, in un bosco, o in altro luogo appartato, restar morto colpito da un fulmine, intirizzito dal freddo, seppellito sotto un ammasso di neve, sorpreso da una forte apoplessia, dallo scoppio di un aneurisma, o per altra causa di morte repentina. Scoperto il suo cadavere, e portatane la denonzia al Tribunale, può il Giudice, per mancanza di testimonj e di altri indizj certi, insospettito di un qualche fatto

(1) Lovis l. c. p. 213. — Haller l. c. p. 30. (2) §. 7.

criminoſo , decretare l' eſame legale del medesimo . Ecco i caſi nei quali conviene che i Medici abbiano preſenti i ſegni proprj delle predette morti accidentali , per diſtinguerle dalle varie ſpezie di omicidio.

14. La incoſtanza e la varietà delle offese osservate nei cadaveri dei fulminati , rendono aſſai difficile la individuazione dei ſegni proprj di questo genere di morte . Ceſſerebbe ogni difficoltà , se tutti i fulmini *fuscarent* , *denigrarent* , *urerent* , come dice l' Hebenſtreit (1) . Ma ſiccome alcuni laſciano qualche tratto della ſuperficie abbrunito e, più o meno, abbruſtolato ; alcuni altri in particolar guiſa feriscono e trapanano le parti molli ; ed altri finalmente ammazzano ſenza imprimere eſternamente veſtigio alcuno di offesa ; così diſſe a ragione lo ſteſſo : *Multum difficultatis habebunt qui , niſi uſtalata , ac denigrata ſint corpora , effectum fulminis in funere deprehensuri ſunt* (2) . Riconobbero queſta difficoltà l' Eschembach (3) , il Bononi (4) e molti altri . Nè può ſervire , a render facile il giudizio , l'eſame interno dei cadaveri. Imperciocchè in alcuni caſi , quando le eſterne parti mostravano ſegni di vera aduſtione , il cervello , i nervi , il cuore , i polmoni erano in iſtato naturale (5) ; in altri , oltre due lunghe ſcottature sul dorso , ſi oſſervò abruſtolata la inferiore eſtremità di un lobo polmonare (6) ; in altri , illesa eſſendo

E difficile il distinguere i fulminati .

---

(1) Antropol. For. p. 302. (2) l. c. p. 303. (3) Med. Leg. p. 140. (4) l. c. p. 168. (5) Wepfer. Hist. Apoplect. p. 506. (6) Idem l. c. p. 505.

da ferite tutta la ſuperficie, e ſolo il collo un poco annerito, si trovarono infigni offeſe nei viſceri del torace e dell' addome (1); in alcun altro trovaronſi l' addome ed il pene aſſai gonfi; abbrucciata la cute del lato ſiniſtro; l' orecchio deſtro ſtillante ſangue; il vertice ferito con il cranio intatto; i ventricoli del cervello e i cavi vertebrali pieni di ſeroſità; i vaſi pieni di un ſangue fluidiſſimo; i polmoni poco anneriti; i ventricoli del cuore, le orecchiette e i tronchi dei vaſi maggiori vuoti affatto di ſangue; lo ſtomaco e gli inteſtini ripieni di aria (2); in tutti finalmente è vario il quadro delle oſſervate offeſe, come può vederſi nelle oſſervazioni del Bonetto (3), dei Curioſi della Natura (4), del Bidermam (5) e di altri.

Causa della morte dei Fulminati, e suoi segni

15. La morte nei fulminati non naſce da concepito iſtantaneo eccеſſivo terrore, nè da ſoffocazione prodotta da ſpiriti ſulfurei ardenti, nè dalla ſomma rarefazione dell' aria, reſa inetta alla reſpirazione, come francamente deciſe il Bononi (6), ma è cagionata da una fatale commozione del cervello e dei nervi, proveniente dalla azione della fulminante elettricità atmosferica; ed è una morte molto analoga alla apopleſſia eletrica del Sagar (7). Si combina alla fatale offeſa del cervello

(1) Idem l. c. p. 505 (2) Lieutaud Histor. Anato. Medic. T. II. p. 16 (3) Sepulchr. Anatom. de Apoplex. Obs. 59 60
(4) Dec. I. An. II. Obs. 37. dec. III. An. IX. Obs. 58.
(5) De Caus. snbit. mort. tactnrum a fulm. (6) l. c. p. 169 (7) Syst. Morbor. p. 554—Kortum de Apoplexia Nervosa.

la distruzione della irritabilità del cuore, cagionata dalla eccessiva forza elettrica del fulmine (1). E' noto a tutti per altro che dintorno ai cadaveri dei fulminati, e vicino alle piante arboree colpite dal fulmine, e in tutti i luoghi dove egli scoppiò, si sente per qualche spazio di tempo un forte odore di solfo abbrucciato. E' noto ancora che le impressioni, fatte dal fulmine nelle parti esterne dei corpi, hanno il carattere delle scottature, o che sono alcune particolari ferite non somiglianti a quelle fatte con le armi, che ci sono note, ne imitabili dall' arte, come osservò l' Hebenstreit (2). Se dunque nella stagione dei tuoni, in un bosco, o vicino ad una pianta arborea, tocca dal fulmine, trovasi il cadavere di un uomo giacente esteso, spirante odore di solfo, immune da ferite d' arma di punta, di taglio e d' archibuso, e senza segni di strozzamento e di contusioni; si potrà credere con ragione ch' egli sia morto fulminato. E cresceran le ragioni di crederlo, se osserveransi i suoi capelli, o tutti o in parte, abbrucciati; annerita nella faccia, nel collo, o in qualch' altra regione, la cute, o scottata, o abbrustolata; sfigurati o rotti i bottoni di metallo attaccati alle vesti; sconcertata la figura, cangiato il colore, o alterata la consistenza di qualche pez-

(1) Haller Auctar. ad El. Physiol. Fasc. prive p. 77.
(2) Antropol. For. p. 303.

zo di metallo ritrovatogli indoſſo; o abbrucciati in qualche tratto i ſuoi veſtimenti. Non meritano, all' oppoſto, attenzione i ſegni ridicoli propoſti da quelli, i quali narrano che i cadaveri dei fulminati tardano più dell' ordinario a corromperſi; che ad eſſi non ſi accoſtano per paſcerſene gli uccelli carnivori; che acquiſtano leggerezza; che una parte di eſſi è più fredda dell' altra; che hanno gli occhi aperti ſe il fulmine colſe il ſoggetto dormiente, o chiuſi ſe vegliava, e coſa ſimili riportate dal Zacchia (1).

Segni dei Morti per freddo.

16. L' aria fredda al maggior grado, acremente irritando le eſterne parti del corpo, accreſce all' eccesſo la contrattilità dei ſolidi che le compongono, e rende più ſtretti i loro contatti. Quindi anguſtiando i lumi dei vaſi ſanguigni della ſuperficie, impediſce al ſangue il libero corſo per le parti eſterne; minora la eſtenſione del ſuo circolo; lo ammaſſa nei maggiori canali e in quelli dei viſceri; ritarda il ſuo moto; accreſce la coeſione dei minimi ſuoi componenti; lo addenſa e lo coagula. Finalmente, durando a lungo la ſua azione, irrigidiſce le fibre muſcolari; indura la molle polpa dei nervi e del cervello; ſoſpende la loro forza; abbatte languido e ſtanco il corpo; cagiona un ſonno invincibile; gela tutti gli umori; e fa morire di apopleſſia (2). I ſegni che fan conoſcere

---

(1) Q.M. L. lib. v. T. II. Q. XI. (2) Wepfer. de Apoplex. p. 319—Boerhaave de M. Nervor. p. 263—De Gorter Prax. Med. p. 141—Sauvages Nosol. Met. p. 481—Quelmalz de Frig. effect. v. Haller Diſp. Med. T. VI. p. 209—Kortum de Apopl. Nerv. §. XIII—Eschenbach l. c. p. 141—Tissot Avis au Peupl. T. II. p. 157.

ſe un uomo è morto per freddo , ſono la ſuperficie tinta di un color roſſo-oſcuro; la cute ragrinzata e duriſſima; tutto il corpo rigido; gli arti infleſſibili; le dita contratte; i polmoni lividi; l' anteriore ventricolo del cuore, il fegato, la milza pieni di un ſangue nero; i vaſi delle meningi turgidiſſimi o rotti con grande effuſione di ſangue grumoſo; i ventricoli del cervello pieni di linfa viſcida; e tutti i maggiori canali ſanguigni pieni di ſangue concreto in polipi lunghi e rotondi.

17 I cadaveri di quelli che morirono di fame mandano un puzzo intollerabile (1); ſono eſtremamente emaciati ; e moſtrano nelle mani nelle braccia morſicate gli effetti del furibondo e rabbioſo delirio, che ſuole tormentare i famelici negli ultimi periodi della lor vita (2). Trovaſi in eſſi il ventricolo ſommamente contratto e infiammato (3); i ſuoi vaſi turgidi e talvolta rotti; la ſua cavità vuota e imbrattata di bile (4). Trovanſi gli inteſtini tenui pieni di bile; ed i craſſi ordinariamente vuoti del tutto (5). Trovanſi pure tutte le parti vicine al duodeno e al digiuno inſignemente tinte di bile (6). *Segni dei Morti di Fame.*

18 Tutti i caſi di morte repentina, accaduta in ſoggetti ſolitarj lontano dagli ſguardi degli uo- *Segni dei Morti d' Apoplessia.*

(1) Morgagni de Sedib. etc. Epist. xxiv. n. 6. (2) Haller Elem. Physiol. T. VI. p. 113—Caldani Inst. Physiol. p. 239—Plouquet Comment. super Homicido p. 191 (3) Plouquet l. c.—Lieutaud Hist. Anat. Med. T. I. p. 12 (4) Duffieu Diction. d' Anatom. T. I. p. 369 (5) Haller Op. Anat. Min. T. III. p. 308—Peyerus Obs. Anat. p. 20. (6) Haller l. c.

d' altra malattia subitanea.

mini, fu di una pubblica ſtrada, o in qualche ſito diſabitato, devono mover dubbio nel Giudice circoſpetto di un qualche atto criminoſo; non ſolamente ſe oſſervanſi nei cadaveri contuſioni, ſuggellamenti, o altri ſegni ſoſpetti di inferita offeſa; ma anche quando non trovaſi veſtigio alcuno di ſofferta violenza. E ciò perchè non ſempre le eſterne macchie livide, nere o di colore di ſangue, ſono marche ſicure di azione oſtile; trovandoſene ſpeſſo in alcuni corpi morti di naturale malattia; e perchè gli urti violenti nelle parti molli del corpo, che poco o niente reſiſtono, come la regione epigaſtrica, e l' uno e l' altro ipocondrio, poſſono cagionare una morte iſtantanea, ſenza laſciare impreſſo all' eſterno alcun ſegno, come riſulta dalle oſſervazioni. Ecco le ragioni per le quali il Giudice deve decretare l' eſame Medico-Legale di tali cadaveri. *Ut ſatius eſſe ducat*, come dice l' Hebenſtreit, *veritatem, audita Medicorum ſententia, experiri. quam negligentiorem in juſtitia adminiſtranda videri* (1). Ricercato il Medico in tali incontri del ſuo parere, deve indagare la cagion vera della morte, con tutti i riguardi che rendono utili le diſſezioni anatomico-patologiche. E ſiccome ogni morte ſubitanea è l' effetto di una cauſa che o ſoſpende la circolazione del ſangue, o impediſce la reſpirazione, o fa ceſſare la forza del cervello e dei nervi, alterando inſignemente la lo-

(1) Antropol. Forens. p. 304.

ro integrità; così nell' esame degli organi all' esercizio inservienti delle funzioni vitali d' ordinario si manifesta la notabile offesa, che fu la causa della morte repentina. Ciò sì avvera comunemente, eccettuati i casi nei quali è sul fatto distrutta la forza del cervello e dei nervi da una occulta cagione, direttamente nemica della loro sostanza, senza imprimere visibili segni; come accade per le violente commozioni del cervello (1) e nelle varie spezie di apoplessia nervosa (2); così pure quelli nei quali è tolta per consenso l' azione degli organi vitali da una potenza esistente fuori di essi; come nelle apoplessie simpatiche (3). Nel maggior numero per altro dei casi di morti repentine, trovansi nell' esame del capo i seni e i vasi tutti delle meningi e del cervello estremamente pieni, o rotti con spandimento di sangue sotto il cranio, fra le membrane, o nella sostanza, o nei ventricoli, o alla base del cervello; ovvero trovansi molte idatidi nella dura madre, o nella pia, o nel plesso coroideo; o grandi effusioni acquose o pituitose sotto il cranio, o nei ventricoli, o alla base del cervello, o nei cavi vertebrali. Nel petto poi o trovansi i vasi dei polmoni e l' anteriore ventricolo del cuore pieni di sangue, come

---

(1) Hænel Epist. ad Haller T. II. p. 39 (2) Zulianus de Apoplex. praesertim Nerv.—Kortum de Apoplex. Nervosa—Schinz de cauto Sect. Cadav. usu §. XXIII. (3) Zulianus l. c.—Kortum l. c.—Veegens de Sympat. inter Ventric. et Cap. cap. II. §. VIII—Cullen Synops. Nosol. p. 139.

nei asi di morti per varie spezie di soffocazione; o nei bronchi e nella trachea copia grande di marcia effusa, per la improvvisa apertura di qualche vomica; o enormi ampiezze del cuore; o piena di sangue la cavità per l' apertura di un' aneurisma o di una varice. Nell' addome finalmente o trovasi un qualche aneurisma spaccato; o rotta la milza; o un grande ascesso nel fegato; o altre offese di somigliante rilievo (1). Ad un attento e perito osservatore riuscirà di rado impossibile, lo scoprire la cagion vera delle morti repentine.

---

(1) Morgagni de Sedibus ecc. —Lieutaud Hist. Anatomico-Medica—Lancisi de Mortibus Subitaneis—Ferrara delle Morti repentine— Ludwig Prim. Lin. Anatom. Pathologicæ.

Fine del Volume Secondo.

PROSPETTO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE

In queſto Secondo Volume.

ISTITUZIONE

DI

Medicina Forenſe.

PARTE TERZA.

CAPO I. *Della Defloraziones.* *Pag.* 3

§. 1. *Della Verginità in generale.* 3

§. 2. *Varj pareri circa la Verginità.* 3

§. 3. *Dei ſegni di Verginità.* 4

§. 4. *Delle Rughe vaginali* 5

§. 5. *Dell' Oſculo della vagina.* 7

§. 6. *Dell' Imene.* 8

§. 7. *Del Frenulo.* 9

§. 8. *Dei Segni di defloraziones in generale.* 10

§. 9. *Dello ſpargimento di Sangue.* 11

§. 10. *Delle Caruncole mirtiformi.* 14

§. 11. *Concluſione dell' argomento* 15

§. 12. *Regole pratiche.* 16

§. 13. *Insufficienza della perizia delle Levatrici.* 19
CAPO II. *Della Sodomia.* 21
§. 1. *Della Sodomia in generale.* 21
§. 2. *Spetta al Medico il rilevare tali fatti.* 22
§. 3. *Dei Segni della Sodomia.* 23
§. 4. *Esame dei detti Segni.* 23
§. 5. *Conclusione dell' argomento.* 24
CAPO III. *Della Tortura.* 26
§. 1. *Della Tortura in generale.* 26
§. 2. *Delle varie spezie di Tortura.* 26
§. 3. *Dei varj gradi di Tortura.* 27
§. 4. *Per la Tortura si deve consultare il Medico.* 27
§. 5. *Della Tortura in particolare.* 28
§. 6. *Delle varie maniere di dar la Corda.* 28
§. 7. *Effetti della Corda.* 29
§. 8. *Motivi di esenzione dalla corda.* 30
§. 9. *Motivi veri e finti.* 31
§. 10. *La età è un motivo vero di esenzione.* 31
§. 11. *I mali dell' universale sono motivi veri di esenzione.* 32
§. 12. *I mali delle braccia sono motivi veri di esenzione.* 33
§. 13. *I mali delle cavità sono motivi veri di esenzione.* 34
§. 14. *Dei motivi finti di esenzione.* 35
§. 15. *Cautele di pratica.* 35
CAPO IV. *Dell' esame Legale delle ferite e dei cadaveri.* 37
§. 1. *Dell' esame legale delle ferite e*

dei cadaveri in generale. 37
§. 2. *Importanza di detto eſame.* 38
§. 3. *Uſo antico di detto eſame.* 40
§. 4. *Difficoltà di detto eſame.* 40
§. 5. *Motivi di tale difficoltà.* 41
§. 6. *Perſone neceſſarie per detto eſame.* 42
§. 7. *Pratica differente di alcuni Tribunali.* 43
§. 8. *Neceſſità di riformare tal pratica.* 44
§. 9. *Eſame delle ferite nei vivi.* 46
§. 10. *Denonzie delle ferite nei vivi.* 47
§. 11. *Formole di varie denonzie.* 48
§. 12. *Eſame eſterno dei cadaveri.* 50
§. 13. *Eſame interno dei medeſimi.* 52
§. 14. *E' neceſſario in tutti i caſi.* 53
§. 15. *Ragioni e autorità che lo provano.* 54
§. 16. *Stromenti neceſſarj per detto eſame.* 55
§. 17. *Cautele generali neceſſarie in detto eſame.* 56
§. 18. *Cautele nell' eſame della Teſta.* 58
§. 19. *Cautele nell' eſame del Petto.* 59
§. 20. *Cautele nell' eſame dell' Addome.* 61
§. 21. *Cautele nell' eſame degli Arti, del collo, e della colonna vertebrale.* 62
§. 22. *Del Rapporto Medico-Forenſe.* 63
CAPO V. *Del Veneficio.* 64
§. 1. *Del Veneficio in generale.* 64
§. 2. *Spetta al Medico il decidere del Veneficio.* 65
§. 3 *Dei Veleni in generale.* 66
§. 4. *Diffinizione del Veleno.* 67
§. 5. *Veleni ingeniti e avventicj.* 68
§. 6. *Veleni noti e ignoti.* 70

§. 7. *Veleni animali.* 73
§. 8. *Veleni vegetabili.* 75
§. 9. *Veleni minerali.* 77
§. 10. *Veleni altuosi, o meffitici.* 77
§. 11. *Veleni narcotici, corrosivi ecc.* 79
§. 12. *Veleni esterni ed interni.* 79
§. 13. *Veleni acuti e lenti.* 81
§. 14. *Veleni assoluti e relativi.* 81
§. 15. *Veleni assolutamente mortali.* 83
§. 16. *Sintomi cagionati dai Veleni narcotici.* 84
§. 17. *Sintomi cagionati dai Veleni corrosivi.* 85
§. 18. *Effetti dei Veleni osservati nei cadaveri.* 85
§. 19. *Esame dei sintomi e degli effetti dei Veleni narcotici.* 87
§. 20. *Esame dei sintomi e degli effetti dei Veleni corrosivi.* 88
§. 21. *Paralello dei Veleni ingeniti e avventiccj.* 90
§. 22. *Segni certi e incerti di Veneficio.* 92
§. 23. *Esame del cadavere dell' avvelenato.* 93
§. 24. *Esame delle materie rinvenute sospette.* 95
§. 25. *Cautele e regole pratiche.* 97
§. 26. *Antidoti di alcuni veleni.* 99
§. 27. *Antidoti dell' Opio.* 100
§. 28. *Antidoti del Sublimato corrosivo.* 101
§. 29. *Antidoti dei veleni Arsenicali.* 102
§. 30. *Antidoti del veleno delle Cantaridi.* 102
CAPO VI. *Dell' Infanticidio.* 103
§. 1. *Dell' Infanticidio in generale.* 103

§. 2. *Spetta al Medico la deciſione dell' Infanticidio.* 103
§. 3. *Metodo di indagare l' Infanticidio.* 104
§. 4. *Differenti ſpecie di Infanticidio.* 105
§. 5. *Segni di Infanticidio per ferita.* 106
§. 6. *Segni di Infanticidio per contuſione.* 108
§. 7. *Eſame dei detti ſegni.* 109
§. 8. *Segni di Infanticidio per ſoffocazione.* 111
§. 9. *Eſame dei detti ſegni.* 112
§. 10. *Segni di Infanticidio per emmoragia ombellicale.* 114
§. 11. *Eſame di queſta ſpecie di Infanticidio.* 115
§. 12. *Segni di Infanticidio per annegamento, per freddo, per fuoco ecc.* 119
§. 13. *Segni di Infante nato morto.* 120
§. 14. *Segni di Infante nato vivo.* 122
§. 15. *Rifleſſioni generali ſulle prove di vita.* 124
§. 16. *Eſame particolare di dette prove.* 127
§. 17. *Eſame dell' eſperimento dei polmoni.* 130
§. 18. *Motivi che lo rendono fallace.* 133
§. 19. *Eſame dei detti motivi in particolare.* 134
§. 20. *Eſame del ſoffio d' aria artificiale.* 136
§. 21. *Eſame degli effetti della corruzione nei polmoni.* 138
§. 22. *Eſame dei tumori e delle congeſtioni nei polmoni.* 142

§. 23. *Esame della ineguale espansione dei polmoni.* 144
§. 24. *Docimasìa polmonare del Daniel.* 146
§. 25. *Docimasìa polmonare del Plouquet.* 146
§. 26. *Conclusione dell' argomento.* 148
§. 27. *Regole e cautele pratiche.* 150
CAPO VII. *Dell' Omicidio per ferita.* 157
§. 1. *Dell' Omicidio in generale.* 157
§. 2. *Delle varie spezie di Omicidio.* 158
§. 3. *Dell' Omicidio per ferita.* 159
§. 4. *Delle ferite in generale.* 160
§. 5. *Divisione delle ferite secondo gli antichi.* 162
§. 6. *Divisione delle ferite secondo il Fedele, il Zacchia ecc.* 162
§. 7. *Divisione delle ferite secondo il Boerhaave, l' Heistero ecc.* 163
§. 8. *Divisione delle ferite secondo il Platnero e il Daniel.* 165
§. 9. *Divisione delle ferite mortali secondo il Plouquet.* 166
§. 10. *Riflessioni sopra la stessa.* 167
§. 11. *Naturale divisione delle ferite.* 168
§. 12. *Delle ferite assolutamante mortali in generale.* 170
§. 13. *Dei motivi che rendono assolutamente mortali le ferite.* 172
§. 14. *Delle ferite assolutamente mortali del num. 1. ved. §. 13.* 173
§. 15. *Riflessioni sopra le stesse.* 174
§. 16. *Riflessioni sopra le ferite del Cervello.* 174

§. 17. *Riflessioni sopra le rotture dei Vasi del cervello.* 175
§. 18. *Riflessioni sopra le ferite della midolla spinale.* 177
§. 19. *Riflessioni sopra le ferite dei Nervi cardiaci e frenici.* 179
§. 20. *Delle ferite assolutamente mortali del num. 2. ved. §. 13.* 180
§. 21. *Delle ferite assolutemente mortali del Cuore.* 181
§. 22. *Riflessioni sopra le stesse.* 182
§. 23: *Delle ferite assol. mortali dei Vasi.* 187
§. 24. *Riflessioni sopra le stesse.* 189
§: 25: *Delle ferite assol. mortale della Milza.* 192
§. 26. *Riflessioni sopra le stesse.* 194
§. 27. *Delle ferite assol. mortali dell' Utero gravido.* 196
§. 28. *Riflessioni sopra le stesse.* 197
§. 29. *Delle ferite assol. mortali dell' Omento.* 200
§. 30. *Delle ferite assol. mortali del num. 3. ved. §. 13.* 201
§. 31. *Delle ferite assol. mortali della Trachea e dei Bronchi.* 202
§. 32. *Delle ferite assol. mortali dei Polmoni.* 204
§. 33 *Delle ferite assol. mortali del Diaframma.* 205
§. 34. *Riflessioni sopra le stesse.* 207
§. 35. *Delle ferite assol. mortali del Torace.* 209
§. 36. *Riflessioni sopra le stesse.* 210

§. 37. *Delle ferite aſſol. mortali del num.* 4. *ved.* §. 13. 213
§. 38. *Delle ferite aſſol. mortali dell' Eſofago.* 214
§. 39. *Delle ferite aſſol. mortali del Ventricolo.* 216
§. 40. *Rifleſſioni ſopra le ſteſſe.* 218
§. 41. *Delle ferite aſſol. mortali degli Inteſtini tenui.* 220
§. 42. *Rifleſſioni ſopra le ſteſſe.* 222
§. 43. *Delle ferite aſſol. mortali del Meſenterio.* 224
§. 44. *Delle ferite aſſol. mortali della Ciſterna del chilo e del condotto toracico.* 225
§. 45. *Delle ferite aſſol. mortali del num.* 5. *ved.* § 13. 227
§. 46. *Delle ferite aſſol. mortali del Fegato e della Vescica del fiele.* 228
§. 47. *Delle ferite aſſol mortali dei Reni e degli Ureteri.* 232
§. 48. *Delle ferite aſſol. mortali della Veſſica.* 235
§. 49. *Delle ferite aſſol. mortali del num.* 6. *ved.* §. 13. 237
§. 50. *Delle ferite aſſol. mortali del num.* 7. *ved.* §. 13. 237
§. 51. *Delle ferite aſſol. ma individualmente mortali in generale.* 239
§. 52. *Delle ferite aſſol. ma individualmente mortali in particolare.* 239
§. 53. *Rifleſſioni ſopra le ſteſſe.* 243
§. 54. *Delle ferite non aſſol. mortali in generale.* 244
§. 55. *Delle ferite non aſſol. mortali*

in particolare. 246
§. 56. *Delle ferite non assol. mortali del Capo.* 247
§. 57. *Delle ferite non assol. mortali del Collo.* 248
§. 58. *Delle ferite non assol. mortali del Torace.* 249
§. 59. *Delle ferite non assol. mortali dell Addome.* 250
§. 60. *Delle ferite non assol. mortali degli Arti.* 250
§. 61. *Delle ferite accidentalmente mortali in generale.* 251
§. 62. *Delle ferite accidentalmente mortali in particolare.* 252
§. 63. *Delle ferite avvelenate in generale.* 254
§. 64. *Delle ferite avvelenate in particolare.* 256
§. 65. *Dei segni delle ferite avvelenate.* 258
§. 66. *Dei giorni critici delle ferite.* 259
§. 67. *Riflessioni sopra gli stessi.* 260
§. 68. *Dei rapporti Medico-Legali in generale.* 262
§. 69. *Dei rapporti Medico-Legali in particolare.* 263
§. 70. *Formola dei rapporti Medico-Legali.* 265
CAPO VIII. *Delle morti casuali.* 268
§. 1. *Delle morti casuali in generale.* 268
§. 2. *Oggetti di ricerca nei casi di impiccati.* 269
§. 3. *Segni dell' appiccamento volontario.* 270
§. 4. *Riflessioni sopra gli stessi.* 270

§. 5. *Segni dell' appiccamento violento.* 272
§. 6. *Rifleſſioni ſopra gli ſteſſi.* 273
§. 7. *Segni di appiccamento a corpo vivo e a corpo morto.* 275
§. 8. *Caſi di appiccamento a corpo morto.* 276
§. 9. *Degli annegati in generale.* 278
§. 10. *Della cauſa della morte degli annegati.* 279
§. 11. *Segni di anegamento a corpo vivo e a eorpo morto.* 280
§. 12. *Rifleſſioni ſopra gli ſteſſi.* 282
§. 13. *Dei morti per fulmine, per freddo, per fame ecc.* 284
§. 14. *E' difficile il diſtinguere i fulminati.* 285
§. 15. *Cauſa della morte dei fulminati, e ſuoi ſegni.* 286
§. 15. *Segni dei morti per freddo.* 288
§. 17. *Segni dei morti di fame.* 289
§. 18. *Segni dei morti d' apopleſſia, o d' altra morte ſubitanea.* 289

Fine del Proſpetto delle Materie.

Errori.	Volume I.	Correzioni.
pag. lxxvii. linea 7. daî		leg. dei
p. lxxvii. l. 8. dell'		leg. dall'
p. 5. l. 12. molle		leg. mole
p. 14. l. 1. mezzi		leg. mesi
p. 23. l. 26. pude		leg. pube
p. 34. l. 12. degli		leg. e agli
p. 51. l. 15. setacei		leg. sebacei
p. 55. l. 30. seme		leg. seno
p. 58. l. 7. differenti		leg. deferenti
l. 20. differenti		leg. deferenti
p. 63. l. 11. se		leg. si
p. 70. l. 21. farmasi		leg. farmaci
p. 88. l. 1. meraviglio		leg. meravigliosi
p. 88. l. 10. diafonie		leg. di afonie
p. 88. l. 19. miracolese		leg. miracolosa
p. 99. l. 13. *ad pellatione*		leg. *adpellatione*
p. 126. l. 9. ammassano		leg. ammansano
p. 149. l. 15. Bertolini		leg. Bartholini
p. 167. l. 16. Parco		leg. Pareo

Errori.	Volume II.	Correzioni.
p. 4. l. 27. eminente		leg. eminenti
p. 5. l. 16 e		leg. è
p. 8. l. 14 quelle		leg. quella
p. 84. l. 26. viagendo		leg. agendo
p. 90. l. 17. presistente		preesistente
p. 103. l. 5. lezioni		leg. lesioni
p. 113. l. 12. del		leg. dal
p. 121. l. 30. Oberkanes p. 337.		leg. Oberkamp. 357.
p. 154. l. 25. notabili		leg. notabile
p. 158 l. 1. *septua*		leg. *septum*
p. 160 l. 15. segue		leg. seguo
p. 165. l. 3. universalmente vi fu		universalmente. Vi fu
p. 172. l. 17. *per fossa*		leg. *perfossa*
p. 206. l. 20. *commune*		leg. *communem*
p. 272. l. 3. in marg. vio-		leg. violento